URANIA

VINCITORE DEL PREMIO URANIA 1994

MIRAGGI DI SILICIO

Massimo Pietroselli

MONDADORI

1-10-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

MASSIMO PIETROSELLI

MIRAGGI DI SILICIO

(1994)

Ai miei genitori

PARTE PRIMA

Realtà: il sogno di un filosofo impazzito.

Amorose Bierce, Il Dizionario del Diavolo

1

– Signora Ellis! Ha bisogno di una mano?

Aaron Porath, appena uscito da casa, si avvicinò alla piccola signora anziana che stava risalendo la via, le mani impegnate da sporte di tela da cui sbucavano foglie di insalata e il lungo pane, simile alle *baguette*, che si vendeva al mercato del Borgo.

– Oh, lasci stare, professore! Sono abituata a portare di questi pesi – rispose lei, sollevando verso di lui il magro viso coperto da sottili rughe. – Dicono che faccia bene alla salute...

– È così che arriverà a cent'anni!

La donna alzò le spalle.

– E chi ci vuole arrivare? Sono così stanca... a volte, quando vado a trovare mio marito e vedo quella lapide riscaldata dal sole, tra l'erba e i fiori, e tutto quel silenzio intorno, mi viene da pensare... Professore, lei crede che sia davvero così brutta, la morte?

– Io...

– Che stupida! Con il suo lutto così recente... mi dispiace.

– Non si preoccupi, signora Ellis. Lei è una persona molto saggia, è un piacere stare a sentirla...

– Ci consola solo sapere che loro, da lassù, ci guardano, e aspettano il momento in cui li raggiungeremo. Ho fiducia che rivedrò Alfred, professore!

– Vorrei avere la sua fede, signora Ellis...

– Lei è giovane, professore, e ragiona con la testa. Alla mia età, conta più il cuore. Vedrà! – concluse la donna con tono profetico.

Porath non insistette nell'offerta di portarle le sporte unicamente perché sapeva che la signora Ellis abitava a pochi passi da lì; la salutò con un cenno del capo e riprese la sua strada a passi rapidi. Erano le nove del mattino, e presto sarebbe iniziata la lezione.

Per il Borgo si respirava la solita atmosfera di tranquilla operosità. Molti andavano o tornavano dal mercato, parecchi in bicicletta; alcune massaie stendevano il bucato fuori dalle finestre; un commerciante spazzava la strada fuori dal negozio; qualche comignolo fumava già, e per le stradine si respirava odore di legna bruciata.

Porath dedicò un attimo alla sua immagine riflessa in una vetrina. La signora Ellis aveva detto che era giovane: ma quello che vedeva era il volto di un uomo di cinquant'anni, i capelli che andavano diradandosi sulle tempie, sagomando l'attaccatura come una V sempre più appuntita, gli occhi immalinconiti dalle troppe sere trascorse da solo.

"Una volta non ero così... quando c'era Daphne" si disse. Poi scacciò quei pensieri e riprese il cammino a passo svelto.

La giornata era, ovviamente, bella. Porath si sorprese a pensare che non ricordava da quanto tempo non piovesse. Si fermò in mezzo alla strada, colto dall'improvvisa curiosità, e dietro di lui sentì il suono di un clacson e un ragazzo sui vent'anni lo aggirò in bicicletta, con uno sguardo incuriosito.

"Strano, non riesco proprio a ricordare da quanto tempo non piove."

Anzi, non riusciva a riportare alla memoria nessun ricordo associato alla pioggia... no, ecco che improvvisamente dal buio emerse un'immagine: una ragazza magra ed elegante fasciata da un impermeabile e un uomo che la baciava. Uno dei due (lei?) teneva in braccio un gatto. Pioveva e loro erano fradici, ma non sembrava importargli... poi all'immagine si sovrapposero dei titoli di coda, e lui capì che stava semplicemente ricordando la scena di un

vecchio film che aveva visto tempo addietro nella videoteca del Borgo. La scena di un film... possibile che ricordasse la pioggia solo per averla vista al cinema? Guardò il cielo: la luna pallida, quasi trasparente, galleggiava ancora in un abbagliante oceano celeste appena sopra l'orizzonte, costituito dalla linea spezzata dei tetti rossicci delle basse case in pietra del Borgo.

– Buongiorno, professore...

Porath riportò lo sguardo davanti a sé e inquadrò un signore anziano, magro, che portava un pizzo curato che, incanutendo, era diventato giallastro. Indossava un completo blu, e dello stesso colore era anche il cappello. La mano destra, sollevata all'altezza del petto, impugnava un paio di guanti. L'uomo lo stava guardando incuriosito, ma nei suoi occhi scurissimi brillava una luce di maliziosità che a Porath non piacque affatto.

– Buongiorno, signor Goldbach – rispose sbrigativamente e stava per rimettersi in cammino, quando l'altro disse: – È parecchio che non la vedo in biblioteca, professore. Mi chiedevo se stesse poco bene.

– Sto benissimo, signor Goldbach. Ho avuto da correggere un componimento dei miei allievi, e inoltre sto lavorando a un saggio...

– Capisco... un saggio di astronomia, immagino... – insinuò l'altro, e alzò lo sguardo al cielo.

– Come? Oh, no, assolutamente... Io...

"Ma che mi prende? Devo forse giustificare a un bibliotecario impiccione le mie azioni?"

– ...Assolutamente no. Arrivederci, signor Goldbach – concluse, e voltò le spalle all'anziano signore, che rispose al saluto solo parecchi secondi più tardi. Ciò lo irritò ancora di più: significava che Goldbach era rimasto a fissarlo per tutto quel tempo, mentre lui si allontanava. *Va' al diavolo, vecchio rompiscatole!*

Imboccò un vicolo e subito si trovò su una piazzetta semicircolare, affollata di persone e di colori: il mercato del Borgo. In un lato c'era un ampio

parcheggio per le biciclette. Vicino, i camion usati dagli agricoltori per portare nel Borgo le loro mercanzie. Passò attraverso il mercato, salutò diverse persone, si lasciò confondere dalla teoria delle merci e dei colori e, quando si trovò dall'altra parte della piazza, aveva ormai dimenticato il signor Goldbach e quella strana assenza di ricordi personali sul maltempo.

Poche centinaia di metri dopo si trovò finalmente nella piazza principale del Borgo. Era perfettamente circolare, lastricata con piastrelle esagonali bianche e verdi e circondata da bassi edifici in pietra, dai portoncini in legno e, alle finestre, gerani bianchi e rossi. Un solo edificio stonava con tutte le altre costruzioni del Borgo, ed era il più importante. Sorgeva al centro della piazza, una struttura ottagonale dallo scheletro di una lega metallica color dell'ebano, rivestita di lastre di cristallo infrangibile e perfettamente riflettente. Come un minareto, si alzava parecchio al di sopra dei tetti di tegole sconnesse e dei comignoli anneriti: visto dall'alto, il Borgo doveva sembrare un disco fissato al terreno da quel perno cupo in cui si specchiava il paesaggio circostante.

L'Occhio Sul Mondo.

Così quella torre era stata soprannominata dagli abitanti del Borgo. In realtà aveva un altro nome, o meglio una sigla, ma Porath non la ricordava e, inoltre, quel soprannome era stato azzeccato, tanto da diventare il comune appellativo della costruzione. Ogni Borgo aveva la sua torre: ognuna era collegata almeno con un'altra e, a raggiera, con la grande Centrale Operativa della Città che, a sua volta, si connetteva alla Rete di Comunicazione Globale. Un'immensa ragnatela che avvolgeva il mondo intero, un capillare cablaggio a livello planetario che, annullando le distanze, permetteva a chiunque di connettersi con chiunque altro, di trasferire documenti, immagini ad alta definizione, ologrammi, videofonate, moneta elettronica e qualunque altro tipo di informazione da un punto del mondo all'altro in una manciata di secondi. Oltre naturalmente a rendere possibile ed economicamente vantaggioso il ricorso su larga scala al Telelavoro.

Il Telelavoro! La più grande rivoluzione dopo l'invenzione del telaio meccanico, che aveva permesso agli esseri umani di abbandonare le grandi città, ormai invivibili, per i piccoli Borghi, costruiti dall'illuminato Governo molto tempo prima. La torre meritava dunque pienamente il nomignolo di

Occhio Sul Mondo, essendo il ganglio vitale che collegava il Borgo al resto del pianeta.

Immerso in queste meditazioni sulle capacità inventive dell'essere umano e sulle sue realizzazioni, che lo lasciavano sempre stupito e ammirato, Aaron Porath entrò nella torre. Si ritrovò in un'ampia sala; da piccole aperture circolari nel soffitto altissimo scendeva una luce soffusa, che creava circoli sfocati sul pavimento di marmo. Disposti qua e là sotto le zone maggiormente illuminate, dei divani dalle linee squadrate accoglievano le persone intente alla lettura. Piccoli monitor disposti sui braccioli delle poltrone e sui tavolini di fronte consentivano la visione di documenti presenti in chissà quale biblioteca telematica: non di tutti, naturalmente, per alcuni (disponibili al pubblico solo su supporto cartaceo) bisognava necessariamente rivolgersi all'Occhio Sul Mondo fornendo le proprie generalità. Porath passò attraverso i coni luminescenti e arrivò al banco a ferro di cavallo al centro della sala.

– Buongiorno, Kathe – disse cordialmente rivolto a una ragazza bionda in tuta viola, la divisa d'ordinanza del personale addetto al settore pubblico dell'Occhio Sul Mondo.

– Buongiorno, professor Porath – rispose lei sorridendo. – Come se la sono cavata i suoi allievi?

– Discretamente... sette insufficienze su venticinque. Ma unicamente perché ho deciso di dare maggior peso al contenuto, piuttosto che alla forma. È incredibile come peggiori di generazione in generazione la capacità di esprimere correttamente i propri pensieri!

– Sono sicura che generazioni e generazioni di professori abbiano detto la stessa cosa – malignò la ragazza.

– Sì, è possibile – ammise Porath. – Tuttavia, rispetto a una volta, sono convinto che la capacità media di esprimersi sia davvero diminuita.

Ammetto però che non posso provarlo. – Sorrise. – Peraltro, questo discorso prova sicuramente che io sono pedante.

– Per "una volta", intende il diciannovesimo secolo?

– Intendevo, più in generale, il passato. Comunque quello è stato sicuramente il secolo di frontiera. Dopo sarebbero venute l'istruzione di massa e la globalizzazione dell'informazione, una miscela deleteria che...

– Forse, per giudicare un periodo storico, bisognerebbe vedere le cose da una prospettiva diversa, più pratica... per esempio, preferirebbe vivere nel diciannovesimo secolo o adesso?

Porath esitò un attimo. Improvvisamente ricordò che si trovava nell'Occhio Sul Mondo, il punto di accesso del Borgo alla Rete di Comunicazione Globale, nonché simbolo del Governo che, tempo prima ("quanto?"), aveva realizzato la nuova struttura del Borgo al posto delle città. Forse aveva esagerato. Kathe era probabilmente quello che appariva, cioè soltanto un'addetta al settore pubblico dell'Occhio Sul Mondo: non gli era affatto sembrato che volesse provocarlo. Tuttavia, non gli sarebbe piaciuto che quella conversazione arrivasse all'orecchio del signor Goldbach, che sicuramente non era quello che appariva. Lo immaginò per un attimo mentre gli poneva con fare insinuante qualche domanda su "alcune cose che gli erano state riferite casualmente", e lui avrebbe dovuto spiegarsi, correggersi...

– Adesso, naturalmente – mentì. – Ma insegno letteratura americana del diciannovesimo secolo, e devo pur ribadire la superiorità degli autori, e dei lettori, di quel periodo!

– Sapevo che stava scherzando, professore! Come avrebbe potuto preferire vivere in una di quelle orrende città descritte da... da Dickens o da Gogol o da Mickey Spillane piuttosto che nei nostri Borghi? – rispose lei.

Porath, sorvolando sull'ardito accostamento letterario Dickens-Gogol-Spillane, si chiese se la ragazza non avesse tirato un sospiro di sollievo.

D'altronde aveva ragione: chi avrebbe potuto rifiutare l'attuale stile di vita?

Cosa c'era di meglio del Borgo?

– Ha ragione, Kathe. E che ne direbbe di darmi una copia del giornale di oggi? – disse, mettendo sul tavolo la sua tessera. La ragazza la prese e la inserì in una fessura sulla consolle davanti a lei. Una voce artificiale, pure del

tutto indistinguibile da una umana, chiese: – Buongiorno, professor Aaron Porath, abitante nel Borgo M300. Credito disponibile: 687 dollbyte.

Cosa desidera acquistare?

– *Eye on the World,* una copia – rispose lui.

– Tutte le pagine o preferisce un argomento specifico? Cronaca, Sport, Cultura...

– Tutte tranne lo Sport, grazie.

Pochi istanti dopo la copia del giornale, stampata localmente, era nelle sue mani, e un dollbyte in meno sul suo supporto magnetico. Erano quasi le nove e mezzo: tra poco sarebbe cominciata la giornata di lavoro. Salutò la ragazza e si diresse velocemente verso casa, il giornale sotto il braccio e una curiosa, improvvisa domanda nella mente: chissà se Kathe ricordava l'ultima volta che era piovuto?

Dalla cassetta delle lettere sbucava una busta beige. Porath la prese: sembrava contenere un piccolo parallelepipedo, rigido e piatto. Non era riportato il mittente. Se fosse stato più attento, avrebbe notato che non c'era il timbro di ingresso al Borgo: dunque era stata recapitata a mano. Ma aveva fretta, e non vi fece caso.

Entrò in casa, posò busta e giornale su un tavolinetto all'ingresso e si recò a passi svelti nello studio. Sedette alla scrivania ingombra di carte, tra cui gli scritti dei suoi allievi, aprì il libro che aveva davanti alla pagina iniziale di un saggio su Hawthorne. Poi, improvvisamente, il tempo si fermò.

Incorniciato da un semplice rettangolo d'argento, che Porath lucidava ogni giorno, il volto di Daphne lo riportò al passato. Era una fotografia ripresa un anno prima, poco lontano dal Borgo, eppure quei momenti sembravano lontani mille anni. Curiosamente, si ritrovò a pensare non alla moglie defunta, ma a se stesso. Quanto era cambiato, in quell'ultimo anno?

Si riscosse premendo un pulsante sulla scrivania. Il grande monitor, sistemato sul lato della stanza di fronte alla scrivania, si illuminò, separato in trenta

piccoli riquadri: da venticinque di essi stavano fissandolo dei ragazzi, la sua classe telematica, come la chiamava lui.

Contemporaneamente, le luci si erano abbassate, lasciando la stanza in una piacevole penombra, poi si attivò la spia rossa della telecamera che sporgeva sopra il monitor gigante. Porath accese la lampada sulla scrivania e disse: – Buongiorno, ragazzi. Scusate il ritardo.

Dalle finestre nello schermo i volti dei ragazzi risposero al saluto.

– Affronteremo oggi l'esame critico di un'opera che conoscete tutti bene, *W*

akefield di Nathaniel Hawthorne. Pagina quattrocentoventi delle Opere Complete.

Prima, però, vorrei discutere con voi dei vostri ultimi elaborati...

2

...È fatto obbligo alle case produttrici di Simulazioni di Realtà di renderne esplicita l'essenza puramente virtuale tramite l'introduzione di messaggi, siano a livello conscio o subliminale, che consentano all'Io del fruitore di poter distinguere senza ambiguità i ricordi di immagini e sensazioni in esse vissuti...

ESTRATTO DAL DOCUMENTO ISO 20.03 DEL 25 MARZO 20...

Porath alzò lo sguardo dal giornale, verso l'ampia finestra dello studio.

Era pomeriggio inoltrato: fuori, per le tranquille strade, erano state accese le lampade. Fra poco, l'unità di polizia avrebbe iniziato l'attività di presidio agli ingressi del Borgo, mentre i borghigiani sarebbero tornati alle loro case, avrebbero acceso il fuoco nel camino e si sarebbero preparati per la cena.

Porath si soffermò a scrutare i visi dei rari passanti: gli sembrava di scorgere, dietro la loro impassibilità, un vago timore. Aveva letto, su alcune riviste cui aveva accesso a causa della sua professione, di un senso di disagio che colpiva la maggior parte degli abitanti dei Borghi al calare della notte. Gli

autori di quegli studi postulavano che la diffusa paura della notte fosse la spiegazione principale del sempre maggiore ricorso della popolazione agli svaghi della realtà virtuale (o più brevemente rv, come dicevano tutti).

"La paura della notte..." pensò Porath. "Il male oscuro di questa età."

Le unità di polizia dei Borghi non erano sufficienti a sollevare gli uomini dal terrore di essere assaliti dai barbari abitanti delle Città, poveri esseri umani che non avevano avuto la fortuna di inserirsi nella società del Telelavoro e che, rimasti ai margini di quell'eccezionale oasi di benessere, si erano ridotti a vivere nei cadenti edifici senza acqua né luce delle Città abbandonate. I Borghigiani ancora ricordavano con terrore i massacri compiuti nel passato dalle bande cittadine rese folli dalle privazioni e dalla ghettizzazione (sebbene nessuno ne avesse mai avuto testimonianza diretta): a poco erano valse le unità di polizia, in quei casi. A poco sarebbero valse, qualora la disperazione avesse di nuovo superato il limite di sopportazione. Ecco perché la sera le famiglie sprangavano le porte e, quando non si nascondevano tra i meravigliosi scenari della rv, gettavano spesso inquiete occhiate attraverso le finestre, immaginando pericoli nascosti tra le colline o striscianti sui prati umidi, tra le ombre che i fari sistemati ai confini del Borgo non riuscivano a scacciare.

Porath fu riscosso dai suoi pensieri dal suono del campanello. Aprì la porta: davanti a lui c'era la signora Ellis, che porse a Porath un pentolino a chiusura ermetica.

– Buonasera, professore... ho pensato che avrebbe gradito un po' di minestra di verdura.

– Non doveva disturbarsi, signora Ellis! Comunque la ringrazio e accetto volentieri. Io sono troppo pigro per farmi da mangiare, e avrei finito per cenare con un panino. Vuole entrare?

Scorse negli occhi dell'anziana donna uno sguardo inquieto. "Povera signora Ellis, anziana, sola e terrorizzata dalla notte!"

– Be', no, meglio di no... forse è meglio che rientri.

– Non preferisce farmi compagnia per cena?

– Grazie, professore, ma ho già cenato. Preferisco tornare a casa e distendermi un po', prima di andare a letto...

"Qual è la rv in cui si nasconde la signora Ellis? Probabilmente qualche scenario dell'Inghilterra vittoriana, ispirato magari a una novella di Forster o di Chesterton. La signora Ellis e il suo Alfred la sera sedevano in poltrona ed ecco, un attimo dopo vivevano un'altra vita, in un altro tempo.

Passeggiavano tra sentieri che attraversavano prati sconfinati, piccoli greggi di pecore pascolavano attorno e l'orizzonte era limitato da cupi boschetti. Ascoltavano il gorgoglio del torrente, lei vestita di pizzo, lui di tweed, un grosso orologio nel taschino..."

Si riscosse dai suoi pensieri.

– Quand'è così, buonanotte...

– Buonanotte, professore.

– Signora Ellis!

– Sì?

– Se avesse bisogno di qualcosa...

La donna gli rivolse un sorriso rassicurato.

– Grazie, professore.

Porath aspettò che fosse entrata in casa. "Torna nel mondo che visitavi con Alfred, signora Ellis, e sia ringraziato chi ha inventato la realtà virtuale, offrendo almeno alle persone semplici un modo per passare la notte." Si richiuse la porta alle spalle. Il pentolino era tiepido e lui si accorse improvvisamente di aver fame.

Fu solo dopo cena che Porath si ricordò del plico che quella mattina aveva negligentemente posato all'ingresso. Lo aprì: all'interno, soltanto una scheda

rv. Perplesso, rigirò a lungo tra le dita il piccolo quadrato di lucida plastica rigida e infine, come quasi tutti i borghigiani avevano già fatto, la inserì nel proiettore al centro della stanza e sedette in poltrona.

– Buongiorno, professore.

Il volto paffuto, perfettamente tridimensionale e incorniciato da una selva di capelli rossi e ricci che era comparso al centro della stanza, era quello di Joseph Mann, un suo ex allievo. Porath rimase stupefatto.

– È parecchio tempo che non ci vediamo... dal giorno dell'esame, per la precisione. So che lei sta bene, e mi dispiace per sua moglie...

A Porath sembrava di vivere in un sogno. "Come può sapere di mia moglie?"

– Lo scenario che ha inserito nel proiettore, e al quale la prego di assistere, è stato elaborato da me e dal mio staff. Lavoro infatti per la Conjunctive Worlds, dove da un paio d'anni ricopro l'incarico di creativo.

Certamente sa che i creativi hanno il compito di ideare e realizzare gli scenari di rv... in particolare io mi occupo del settore letterario, data la mia laurea. Le consiglio *Alice*, è l'opera di cui vado più fiero. Attualmente mi sto dedicando al mio progetto più ambizioso, *Re Lear*, purtroppo incontro ostacoli da parte del marketing, non sono convinti che sia commercialmente redditizio. Chi vuole evadere in una tragedia di Shakespeare?, dicono...

Mann scrollò le spalle. Porath cercava di ricordare da quanti anni non lo vedeva. Concluse che non potevano essere meno di dieci. Dieci anni... ed ecco che quel ragazzo era ricomparso improvvisamente, aveva preso informazioni su di lui e gli raccontava ambizioni e problemi di lavoro.

"Cosa voleva?"

– So che lei si sta chiedendo cosa significhi questo incontro, quindi vengo subito al punto. Lo scenario in cui la invito, professor Porath, è basato sui racconti di uno dei suoi scrittori preferiti. Edgar Allan Poe... non è completo, come potrà rendersi conto, ma ancora in fase di realizzazione.

"Quello che le chiedo è un parere. Ho forti dubbi su quanto ho elaborato, e ancora di più su come giungere a una soluzione che lo renda commercialmente redditizio. Mi piacerebbe molto che lei potesse fornirmi critiche e consigli... potrebbe essere un'occasione per rivederci. La chiamerò tra qualche giorno, per fissare un incontro.

"Arrivederci, professor Porath, e grazie per il tempo che vorrà dedicarmi... Ah, scusi per il mio atteggiamento, diciamo così, riservato. È una deformazione professionale che si acquista lavorando alla ConWorlds."

Il volto scomparve, lasciando Porath a guardare il vuoto davanti a sé. Poi spense il proiettore e rifletté. "C'è qualcosa... qualcosa di strano. Joseph Mann ricompare dopo più di dieci anni e mi chiede una consulenza su uno scenario che sta elaborando, in modo davvero poco ortodosso. In più, si rifarà sentire lui. Nessun recapito..."

Porath non si raccapezzava. Dopo alcuni minuti in cui il suo cervello non aveva potuto far altro che girare a vuoto, avviò di nuovo il proiettore.

Comparve la sigla olografica della ConWorlds con il celeberrimo logo, Little Picasso che si tuffava all'interno di un quadro da lui stesso dipinto, poi la musica si affievolì e il logo cominciò a tramutarsi, quasi a liquefarsi in una teoria di colori che si succedevano a ritmo irregolare.

Contemporaneamente una voce imperiosa avvertiva che la Società ConWorlds deteneva tutti i diritti dello scenario rappresentato, che ogni riproduzione pubblica era severamente vietata, che la Società non era responsabile per eventuali malori occorsi a fruitori non certificati da un medico abilitato, che...

Porath aveva tutti i sensi in stato d'allerta. Nel corso degli anni, aveva sempre tentato di afferrare e ricordare l'attimo in cui la realtà quotidiana scompariva e a essa subentrava quella virtuale.

Le immagini caleidoscopiche che venivano proiettate di fronte a lui, e che consentivano al microchip innestato nel cervello di modificare gli impulsi sensoriali in modo da simulare lo scenario virtuale, si susseguivano senza significato apparente.

Sentiva di essere sempre seduto alla sua poltrona, il naso percepiva i familiari odori del suo appartamento, nessun suono particolare giungeva al suo orecchio ma solo il silenzio del Borgo, gli occhi fissavano sempre i colori cangianti che man mano avvolgevano la stanza e lui stesso, eppure sapeva che non stava semplicemente per cadere in uno stato ipnotico, ma in qualcosa di molto più profondo, di coinvolgente, di totale...

...Improvvisamente, tutto mutò. Gli arabeschi d'arcobaleno lo avvolgevano ancora, diradandosi lentamente, eppure adesso *sentiva* che la poltrona era scomparsa, la temperatura era sensibilmente calata, ora respirava odore di terra e legna fradicia e i suoi piedi sembrava affondassero in una fanghiglia. Ancora una volta il miracolo era avvenuto: al suo mondo se n 'era sostituito un altro.

"Tutto avviene improvvisamente, come se nel cervello venisse girato un interruttore, ed ecco che all'interno della mente gli impulsi provenienti dall'esterno, visivi, tattili, olfattivi, uditivi, gustativi vengono modificati dal chip innestato... un altro cervello prende il controllo di me... o meglio, lo stesso cervello viene traslato in un altro universo..."

La luminescenza era ormai scomparsa. Il sipario si era alzato. Era solo una questione di minuti prima che Porath uscisse dallo stato confusionale in cui si trovava, in cui era ancora aggrappato al *suo* mondo, seduto comodamente in poltrona, nel tepore del suo appartamento, per entrare in una nuova ottica, che i tecnici chiamavano "sospensione dell'incredulità"...

Si guardò attorno.

Si trovava in una radura circondata da un boschetto di alberi spogli e contorti. I tronchi biancastri erano coperti di muffa, e l'erbaccia che sbucava di tra le radici sporgenti mandava un odore di putridume. Il terreno era umido e pozze di acqua sporca lo circondavano. Doveva essere l'imbrunire, ma un leggero velo di nebbia e le nubi uniformi, basse sull'orizzonte, avvolgevano la zona in un opprimente sudario grigiastro, rendendo impossibile capire se il sole fosse o meno tramontato.

Improvvisamente tutto si illuminò di un improbabile lampo rossastro, che scomparve una frazione di secondo dopo.

"Nient'altro che il messaggio di virtualità di questo scenario" si disse Porath. Quei lampi si sarebbero succeduti con cadenza costante per tutta la durata della sua permanenza nel mondo di Joseph Mann. Presto non vi avrebbe più fatto caso, tuttavia ogni ricordo legato a quell'esperienza sarebbe stato associato dal suo cervello a quei lampi, offrendo così all'Io un modo semplice ed efficace per distinguere le esperienze che avrebbe fatto in quel mondo immaginario da quelle reali.

Porath si lasciò alle spalle le riflessioni e, deciso a scoprire il più possibile su quel mondo strano e sgradevole, si mosse lungo il sentiero che si apriva tra gli alberi. L'orizzonte era limitato da un dosso: si portò sul crinale e vide che, al di là, il boschetto si diradava su una pianura occupata da uno stagno. Vicino al quale, semisepolte da erbacce e licheni, stavano le rovine di un palazzo.

"Le rovine della casa degli Usher!" comprese in un lampo.

Ecco dove si trovava, dove lo aveva condotto Mann! Dimenticò il freddo e non sentì più l'odore di decomposizione che proveniva dal bosco malato e, in misura ancor più evidente, dallo stagno. Scese rapidamente verso quella cupa pozza d'acqua, ne percorse il perimetro, cercando di scorgere quel vapore descritto da Poe, pestilenziale e mistico a un tempo, opaco, appena percettibile, quell'esalazione luminescente che doveva provenire dallo stagno insondabile. E gli parve infine di individuare, quasi immobile sul pelo dell'acqua, il respiro secolare della maledizione degli Usher.

Improvvisamente alzò il capo, si voltò di scatto. Si rese conto che un innaturale silenzio, ancora più assoluto di quello che aveva notato appena poco prima, era calato sulla zona. Non il più piccolo rumore, non il minimo alito di vento. Intorno a quella radura, la natura stava come sospesa, come vegliasse le spoglie del palazzo crollato. Eppure l'immobilità non era assoluta. Gli sembrava infatti che la superficie dello stagno saltuariamente si coprisse di piccole increspature, e non concentriche, come se un insetto si fosse tuffato nell'acqua torbida, ma irregolarmente distribuite, come succede all'acqua di un catino scosso leggermente.

Dopo pochi istanti, Porath trovò la risposta. "Un riferimento, nient'altro che un riferimento letterario, ecco cos'è questo debole tremolio." Ricordò il

racconto, la crepa che si apriva nei muri della casa degli Usher, percorrendo a zig-zag l'intera facciata fino a perdersi nelle lugubri acque dello stagno. E il crollo finale, provocato a seguito dell'improvviso, inarrestabile allargarsi di quella crepa...

Porath prese a camminare tra le pietre incrostate di muffa ed erbacce, semiaffondate nella fanghiglia, ritrovando le atmosfere del racconto di Poe. Di tanto in tanto, quel silenzio opprimente lo sottraeva ai suoi pensieri facendolo voltare di scatto, sperando (temendo?) di cogliere la *presenza* che, ne era sicuro, lo fissava, forse nascosta tra gli sterpi velati dalla nebbia o magari sott'acqua, nell'oscurità della pozza che lambiva i ruderi.

Improvvisamente, il suo sguardo fu attratto da un oggetto che sembrava essere stato infilato a forza nella fessura tra due pietre del palazzo. Si inchinò e lo estrasse. Era un volume dalla foggia antica, rilegato in damaschino e munito di una chiusura metallica. Era appena umido, ma certo non fradicio come sarebbe dovuto essere se fosse rimasto lì a lungo.

"Qualcuno lo ha messo qui da poco..."

Sulla costola il libro recava una scritta in caratteri gotici, impressa a fuoco: MAD TRIST

"Il *Mad Trist!"*

Avrebbe dovuto prevederlo. Porath aveva tra le mani l'opera immaginata da Poe e attribuita a Sir Launceot Canning, l'opera che il protagonista del racconto aveva letto a Roderick Usher la fatale notte della blasfema resurrezione di Lady Madeline, quasi che le parole del libro avessero agito come un incantesimo per destare la sorella di Roderick dal sonno catalettico scambiato per morte prematura. E adesso quel libro era lì, nelle sue mani. Eccitato come un bambino che abbia trovato un tesoro sepolto, Porath aprì la cerniera e sfogliò il libro, facendo scorrere lievemente le dita sulle parole impresse nelle spesse pagine ingiallite eppure stranamente asciutte...

– Dunque lo ha trovato...

Porath sussultò e si girò di scatto, verso l'origine della voce. Un uomo era

immobile sulla sponda dello stagno a pochi metri da lui, i piedi nell'acqua. Era alto e terribilmente magro, quasi che il suo solo nutrimento fosse la mefitica atmosfera della zona. "E se lui stesso non fosse che un'incarnazione di questa nebbia?", si chiese Porath. I suoi capelli erano candidi e lunghi, pettinati all'indietro e raccolti in uno stravagante codino, che lasciava totalmente libera l'ampia fronte coperta di profonde rughe. Gli occhi erano tristi e sembravano aver veduto, nella loro lunga vita, cose inenarrabili. Porath credette di ravvisare nell'abito dell'individuo la livrea che, secoli addietro, portavano i maggiordomi delle ricche case.

Spaventato dall'apparizione e nello stesso tempo rassicurato dalla sua immobilità, Porath chiese: – Chi è lei? Da dove è venuto?

– Ismael è il mio nome, signore. Il cognome non ha importanza: della mia famiglia non voglio ricordarmi. Soprusi e accumularsi d'anni mi hanno irrimediabilmente straniato da essa. E forse, non è nemmeno opportuno che io le dica delle mie origini né di come sia arrivato qui. Non ora, almeno. Il Destino mi ha concesso l'opportunità di metterla a parte di alcuni importanti segreti, e non posso sprecarla con vane ciance. Prima devo parlarle del libro...

"Sono uno stupido!" pensò Porath. "È solo un personaggio dello scenario, che ricopre uno specifico ruolo e risponde alle mie domande solo se poste al momento opportuno. Nient'altro che una versione evoluta dei giochi di ruolo o dei libri-game di antica memoria. Ricorda che non è un essere reale: esiste solo nella tua mente, tutto questo è solo nella tua mente!"

– Mi dica allora del libro, Ismael. Era importante che lo trovassi, mi pare di capire...

– Sicuramente molto importante.

– Chi ha lasciato il libro tra quelle pietre?

– Questo non è importante, signore.

Porath rifletté un attimo. Doveva tornare indietro. Quelle domande lo avevano portato in un vicolo cieco!

– Da dove viene, Ismael? – chiese nuovamente.

– Vi ho già detto che al momento non è opportuno parlare di questo, signore. Semmai, dopo aver parlato del libro.

– Torniamo al libro, allora. Mi ha detto che è importante...

– Sì, signore.

– Allora mi aiuti, Ismael. Perché è importante?

Ismael uscì finalmente dall'acqua e, con movimenti lenti, come se ognuno gli costasse un'enorme fatica, si sedette su una pietra. "Bene!" si disse Porath. "Ho trovato la domanda giusta!"

– Conosce quell'opera, signore?

Era superfluo rammentare a quel tipo che non gli sarebbe stato materialmente possibile conoscere il *Mad Trist,* dal momento che quell'opera era esistita solo nella mente di Edgar Allan Poe, come del resto il suo autore, Sir Launceot Canning. Anzi, era più che superfluo... era sbagliato dal punto di vista logico.

"Il *Mad Trist esiste* nella realtà creata da Poe, e io mi trovo ora in quella realtà. Nell'universo immaginato da Poe esistono il *Mad Trist,* Sir Launceot Canning e Roderick Usher; Lady Madeline è davvero resuscitata.

Se c'è un fantasma, in questo mondo, quello sono io!"

– Ne ho sentito parlare, Ismael. So che riguarda le gesta di un cavaliere antico, Ethelred, mi sembra si chiamasse...

Ismael annuì gravemente. – Esatto, signore. E nello stesso istante in cui la sorella diletta del mio povero padrone, il signor Roderick Usher, si destava dal suo sonno di morte, scoprendo con terrore di essere stata posta viva nella bara, il mio signore cercava requie alle sue pene e ai suoi atroci, inconfessabili sospetti leggendo con un suo amico un passo del *Mad Trist.* ..

– È il brano in cui Ethelred cerca di entrare nella capanna dell'eremita, e

scopre che si tratta in realtà di un drago...

– Perfettamente, signore. E se lei conosce tali accadimenti, e lo strano parallelo tra il libro e gli ultimi, tragici minuti di vita di Roderick Usher, allora conosce, quanto basta per comprendere ed apprezzare l'importanza del *Mad Trist* – concluse Ismael con tono stranamente allusivo. E dopo queste parole restò in silenzio, contemplando lo stagno, quasi dimentico della presenza di Porath. Comprese che l'argomento "libro" era esaurito e che ora spettava a lui interpretare le parole del servitore. Ma c'erano altre cose che Ismael avrebbe adesso, forse, potuto rivelargli.

– Ismael...

– Sì, signore?

– C'è altro che lei possa dirmi intorno al libro?

– Null'altro.

– Torniamo allora alle sue origini. Da dove viene? Come è arrivato qui?

L'anziano servitore si voltò lentamente verso Porath. In quell'istante, il grigio mantello di nubi che opprimeva la boscaglia si squarciò, lasciando trapelare la luce argentea della luna. Gli occhi di Ismael emisero un barbaglio.

– *Ora* queste domande sono opportune – rispose.

La ferita tra le nubi si allargò a dismisura e una cascata di luce sommerse tutto.

Una luce improvvisa, accecante.

Porath chiuse istintivamente gli occhi, abituati ormai alla triste penombra della boscaglia. Quando li riaprì, il paesaggio di fronte a sé era mutato.

Si trovava su un arenile. Era una splendida giornata: nel cielo limpido un gabbiano volteggiava emettendo il suo stridulo richiamo. A pochi metri da lui, un mare placido, d'un colore verde smeraldo in prossimità della battigia che si incupiva fino a diventare di uno splendido indaco all'orizzonte,

sciabordava pigramente. Una leggera brezza, tiepida e carica dell'odore del mare, carezzava il volto di Porath.

La striscia di spiaggia, larga parecchi metri, era delimitata da alcune collinette cespugliose, che nascondevano a Porath la vista di quello che c'era oltre. Vicino a uno di quei dossi, spiccava un gabbiotto di legno, dipinto a strisce verticali come un arcobaleno, e con una enorme scritta che diceva: GELATI, un colore diverso per ogni lettera.

Porath sentì dietro di sé un cigolio. Si voltò, e vide poco lontano una vecchia e stinta giostra di unicorni, draghi e ippogrifi, che faticosamente girava, piantata bizzarramente a metà tra il mare e la linea delle colline. A cavallo di uno di quegli animali stava Ismael, che si riparava dal sole con un curioso ombrello a scacchi bianconeri. Rideva infantilmente, e con la mano faceva cenno a Porath di raggiungerlo.

Quando il professore arrivò presso la giostra, questa rallentò fino a fermarsi. Ismael scese a fatica dal cavallo. I capelli adesso erano sciolti, e la brezza li muoveva dolcemente.

– Mi scusi, signore – disse, mentre un sorriso gli tremolava sul volto. – Non ho saputo resistere.

– Dove ci troviamo?

– Oh, non molto distante dalla casa degli Usher. Non vuole proteggersi dal sole? – si premurò, porgendo l'ombrello.

– No. Voglio una risposta alla mia domanda: da dove è venuto?

Per tutta risposta, Ismael alzò lentamente il braccio, indicando l'oceano alle spalle di Porath.

– L'oceano mi ha fortunosamente portato fin qui – disse teatralmente.

– Vuol dire che era un naufrago?

– Proprio così, signore. In quei tempi il signor Usher, nonostante le prime avvisaglie della sua stranissima malattia... – Porath rammentò le parole di

Poe, mentre Ismael raccontava. *"Un'atavica, irrimediabile malattia... un'iperacutezza dei sensi, addirittura morbosa: riusciva a tollerare soltanto cibi privi di sapore, e vestirsi con determinate stoffe; il profumo dei fiori lo soffocava, la più debole luce gli torturava gli occhi e qualsiasi suono lo agghiacciava di spavento."*

– ...Il signor Usher usciva ancora dalla casa avita, specialmente al tramonto, quando i suoi occhi riuscivano a sopportare la luce se difesi da occhiali dalle lenti scurite. Mi raccontò che stava appunto dipingendo sulla spiaggia, in compagnia di Lady Madeline, quando mi scorse svenuto sulla battigia.

Porath cominciava a essere stanco di quello strano mondo, di Ismael e dei suoi discorsi enigmatici . "Tutto sembra così insensato..."

– Come è naufragato?

– I miei ricordi cominciano da quel giorno, signore. Della mia esistenza precedente mi resta solo il nome e alcuni frammenti dei miei primi anni di vita, quanto basta per considerare una fortuna il non ricordare il resto.

– Non capisco... non capisco. Perché quel libro è importante? Perché dovevo conoscere le tue origini? – chiese Porath.

– Non posso aiutarla, signore. So solo che ho detto quello che dovevo, e che ho esaurito il mio compito. Con il suo permesso, signore – la giostra si rimise magicamente in moto con uno stridio – vorrei tornare ai miei svaghi.

Porath annuì, pensoso. Ismael salì sul cavallo e cominciò a ridere come un ebete. Il professore aveva appena cominciato a camminare lungo la spiaggia, confuso e senza alcuna meta, quando Ismael lo chiamò: – È una giornata molto calda, signore. Posso suggerirle di prendere un gelato? – disse, continuando a girare. Porath rimase perplesso. Ismael non aveva più l'ombrello: in compenso, stava leccando con avidità un enorme cono gelato, e guardava Porath come la Sfinge probabilmente guardò Edipo.

3

Quando Porath si svegliò, la luce del sole aveva da tempo invaso la stanza,

avvolgendola in una lattea iridescenza in cui danzavano dolcemente granelli di polvere. Doveva essere passato direttamente dalla rv al sonno: questo era strano, perché gli sembrava di ricordare che le norme iso stabilissero che il fruitore dovesse riprendere conoscenza al momento di lasciare la rv (qualcosa che aveva sicuramente a che fare con il chiodo fisso dei legislatori, evitare confusioni all'Io).

Si alzò dalla poltrona, e immediatamente fu colpito da una fitta dolorosa alle tempie. Per un attimo la vista si oscurò. Quando si riprese, pensò: "La cena della signora Ellis!". Poi notò la spia rosso fiamma del proiettore acceso davanti a lui, estrasse la scheda e lo spense. Rimase qualche attimo immobile, la scheda tra le dita, a ripensare alla giornata trascorsa.

Joseph Mann era ricomparso dopo dieci anni, e in modo poco ortodosso.

Lo ricordava come un ragazzo molto dotato per le materie letterarie, dalla profonda sensibilità tipica dei giovani che, per timidezza, crescono per lo più soli. Il rapporto tra Porath e Mann era sempre stato molto formale (d'altronde le Telelezioni non consentivano quel grado di interazione che esisteva una volta, quando professori e alunni condividevano durante l'anno scolastico la stessa aula): tuttavia, a Porath sembrava di ricordare che Mann lo stimasse e, in un certo senso, si confidasse con lui. Quel ragazzo chiuso svelava infatti a Porath il suo animo complesso nei componimenti (doveva ancora conservarli, su qualche file), nei quali proponeva sempre nuovi spunti critici di testi su cui, ormai, generazioni di studenti avevano sbrodolato le solite, immutabili chiacchiere. Sì (adesso Porath ricordava chiaramente), era stato piacevole leggere i temi di Joseph Mann, che si stagliavano sulla piattezza di quelli dei suoi colleghi, con quella sua capacità di leggere nell'animo dei grandi scrittori, di toccare corde che mai erano state pizzicate prima.

"E dopo dieci anni, eccolo di nuovo da me."

Che gli era successo in tutto quel tempo? Lavorava alla ConWorlds, e questo è tutto quel che sapeva di lui. Non avrebbe in alcun modo potuto rintracciarlo: era perfettamente inutile chiamare la società e chiedere di lui, poiché la prima produttrice al mondo di scenari di rv teneva gelosamente segreta l'identità dei propri creativi. Sicuramente il nome di Mann era stato cancellato persino dalla Rete di Comunicazione Globale, per motivi di

sicurezza ("il Governo sembra considerare strategicamente più importante la ConWorlds che non la Difesa" pensò).

"Il suo file non esiste in alcun archivio: Joseph Mann, in effetti, non esiste."

Appena Porath ebbe formulato questi ragionamenti, guardò con occhi nuovi alla scheda che rigirava tra le dita: si era reso conto che, in realtà, costituiva la prova di un crimine. Mann aveva fatto uscire uno scenario in fase di elaborazione dai laboratori della ConWorlds: Porath non si intendeva molto di questioni legali, ma poteva giurare che il suo ex allievo aveva violato le più elementari norme di sicurezza. Come era possibile che Mann avesse commesso una simile, grave leggerezza?

Porath scrollò il capo. Tutta quella storia era assurda, incomprensibile.

Come sapeva Mann della scomparsa di sua moglie?

E perché avrebbe dovuto chiedere proprio a lui un parere sullo scenario?

Soltanto perché era professore di Letteratura Americana del XIX secolo, e lo scenario era ispirato ai racconti di Poe? Non stava in piedi, soprattutto perché nella valutazione di uno scenario potevano entrare molti fattori, ma sicuramente tra questi non vi era l'aderenza alla fonte di ispirazione.

"Lo scenario... forse quella è la cosa più strana di tutte."

A meno che il lavoro di Joseph Mann non fosse al primissimo stadio di elaborazione, sembrava che l'unico personaggio dello scenario (e dove mai si era visto, uno scenario con un solo personaggio?) avesse due soli stati di attività, due soli argomenti di discussione, e per di più rigidamente sequenziali: il libro e le origini. Ismael rispondeva infatti soltanto a domande sul *Mad Trist* e sulla sua provenienza, nello specifico ordine in cui Mann lo aveva programmato. Nient'altro.

E quel brusco passaggio dalla brumosa radura dove una volta si erigeva la dimora degli Usher alla spiaggia assolata, con quell'assurda giostra e la casetta del gelataio... più che una realtà virtuale, sembrava lo sfondo di un sogno, ispirato alle opere di Dalì.

Porath rimase ancora qualche istante a rimuginare nella testa quegli interrogativi, poi decise che tutto avrebbe avuto una risposta quando Mann lo avesse contattato, come aveva promesso. Si avviò verso la cucina lentamente, per non scatenare quelle improvvise pulsazioni che gli mordevano le tempie. Si fermò un attimo di fronte, alla libreria che occupava un'intera parete: estrasse rapidamente un libro e, tra le pagine, nascose la scheda.

Vagamente cosciente che, così facendo, era diventato complice di Joseph Mann.

Sul comunicatore comparve un lungo elenco: tutte le biblioteche telematiche accessibili attraverso la Rete Globale. Porath ne lesse rapidamente i nomi, finché il cursore non si posò su quella che consultava abitualmente: Hypatia. Premette un pulsante e immediatamente sul monitor comparve la veduta di un'immensa biblioteca. Muovendosi con il cursore (avrebbe potuto anche ricorrere alla realtà virtuale per muoversi in quell'ambiente, ma l'esperienza dello scenario di Poe gli aveva lasciato un senso di stordimento che non voleva passare, allontanandolo ancora di più da quel passatempo), si avvicinò allo schedario: lo interessava la ricerca di testi sulla realtà virtuale, teoria e storia della sua affermazione.

Scelto l'argomento nello schedario, sullo schermo comparve una serie di scaffali pieni di volumi dalla costola bene in vista. Subito sgranò gli occhi: tutte quelle costole non avevano il normale colore degli altri libri, bensì erano grigie e opache, tanto che solo con attenzione era possibile decifrare i titoli.

"Libri riservati" pensò Porath stupito. "Possono essere consultati solo richiedendoli esplicitamente nell'Occhio Sul Mondo." Rimase per un po' pensieroso, cercando di immaginarsi perché quell'argomento fosse sottoposto a restrizioni dal Governo, poi una fitta al capo lo colpì improvvisamente e corse in cucina a prendere un analgesico.

– Buongiorno, professor Porath. Qualcosa non va?

– Va tutto bene, Kathe, grazie. Perché?

– Ha un aspetto... si sente bene? – insistette la ragazza dietro il banco, nella sala lettura dell'Occhio Sul Mondo. Le sue domande sembravano mosse da

sincero interesse, e non dalla solita, algida cortesia che regolava i rapporti interpersonali tra i borghigiani. Ma a Porath non andava di metterla a parte dei suoi problemi di salute. Quelle dolorose fitte alla testa, che da qualche giorno non gli davano pace...

– Forse sono un po' stanco. Lavoro troppo: meno male che l'anno scolastico sta per finire.

La ragazza gli rivolse un sorriso comprensivo.

– Lei prende troppo a cuore i suoi studenti che badano più al risultato che alla forma – sentenziò.

– I miei studenti... cosa?

– Me lo ha detto lei, l'ultima volta che è venuto qui... – E, vedendo gli occhi di lui persi nel vuoto, aggiunse: – Una settimana fa, più o meno. Qualcosa a proposito del suo modo di correggere i componimenti. Non ricorda?

– Io... adesso che ci penso, sì, vagamente... ma, era una settimana fa?

– Più o meno. Sa che le dico, professore?

– ...?

– Lei lavora *davvero* troppo.

Una settimana? Porath ricordava perfettamente che l'ultima volta che era stato nell'Occhio Sul Mondo era stato il giorno in cui aveva ricevuto la scheda rv da Mann, eppure gli sembrava che da allora fossero passati due, tre giorni. Una settimana!

Sedette su un divanetto sotto un cono di luce e poggiò sul tavolino basso di fronte a sé i libri che aveva preso in consultazione. Era convinto che Kathe stesse fissandolo. Fu preso dall'impulso di voltarsi, ma poi lasciò correre, ed estrasse dalla tasca il piccolo scanner portatile, praticamente indistinguibile da una comune penna stilografica. Gli sarebbe bastato farne scorrere la punta sulle righe desiderate, perché queste venissero memorizzate sul supporto magnetico all'interno della penna e, a casa, comodamente riversate sul

comunicatore, per poi essere riprodotte su video o su carta.

Con un sospiro, Porath prese il primo volume della pila poggiata sul tavolo e cominciò a sfogliarlo, piluccando frasi qua e là.

La simulazione di una realtà che fosse davvero indistinguibile da quella quotidiana è stata per lungo tempo soltanto un sogno di scienziati e realizzatori di giochi: l'irrealizzabilità era dovuta non tanto agli scenari, che nel tempo divennero sempre più perfezionati e attendibili, quanto al fatto che il complesso set di cui il fruitore di rv doveva gravarsi (casco, dataglove, tuta sensoriale ecc.) rendeva psicologicamente impossibile al soggetto calarsi totalmente nel mondo simulato.

Soltanto in un modo era possibile superare il problema: lo scenario doveva poter essere trasmesso direttamente nel cervello, anzi, ancora più esattamente, doveva essere possibile far sì che, sulla base dello scenario programmato, venissero modificati opportunamente gli stimoli nervosi in ingresso e in uscita per suscitare nel soggetto le sensazioni volute, legate al mondo simulato. Agli stimoli del mondo reale dovevano essere sostituiti quelli relativi al mondo da simulare.

La messa a punto del biochip aprì la strada a una serie di sperimentazioni culminate con il primo innesto nel cervello umano di un microprocessore, il quale poteva essere di volta in volta programmato tramite un complesso procedimento.

Una opportuna sequenza di colori e immagini viene trasformata in una serie di impulsi dai nervi ottici: tale serie costituisce il codice che consente al microbiochip di venire programmato nel modo desiderato.

Il processore, avendo così memorizzato lo scenario, prende di fatto il controllo del cervello, modificando ogni impulso nervoso in accordo al programma inserito, isolando il fruitore dal mondo "reale" e facendolo di fatto vivere in uno "simulato"...

Porath smise di leggere. Sapeva tutte quelle cose per linee generali, e non gli interessava approfondirle più di tanto. Ripensò solo per un attimo alla nebbiolina lattiginosa e multicolore che lo avvolgeva prima di entrare in uno

scenario e restò stupito nel pensare che i nervi ottici, sollecitati da quel caleidoscopio, in realtà stavano programmando attraverso impulsi stimolati artificialmente il chip inserito nel cervello.

Riprese a sfogliare il libro, lasciando bighellonare l'occhio sui disegni che rappresentavano la complessa struttura del chip, il punto esatto e le modalità dell'innesto.

Cosa stava cercando? Nemmeno lui sapeva esattamente perché avesse deciso di documentarsi sulla rv, ma sentiva che questo era collegato in qualche modo alla ricomparsa di Joseph Mann e al desiderio di capire qualcosa del mondo in cui lavorava.

D'un tratto, il titolo di un paragrafo attirò la sua attenzione.

CENNI STORICI

Successivamente all'avvenuta impossibilità di distinguere in qualunque modo uno scenario dalla realtà a causa della messa a punto della complessa tecnologia dell'innesto cerebrale, le modalità di alterazione della rv (cioè le possibilità del fruitore di interagire con lo scenario in cui opera) sono state nel passato oggetto di aspri dibattiti, le cui idee principali alla fine si incarnarono in due opposte fazioni: i virtualisti e i sostanzialisti.

In breve, i primi sostenevano la totale arbitrarietà di modifica della realtà virtuale da parte del fruitore quale condizione necessaria perché quest'ultima fosse davvero diversa e distinguibile da quella quotidiana (o noumenica, come la battezzarono impropriamente prendendo a prestito un termine dei filosofi idealisti); i secondi ritenevano viceversa che tale completa arbitrarietà nascondesse un'immoralità di fondo e potesse spingere l'inconscio dei fruitori a considerare preferibile la realtà virtuale rispetto a quella noumenica (o sostanziale come preferivano dire, e da cui il loro nome), fatto che avrebbe potuto provocare seri problemi psicologici ("è ammissibile simulare la realtà, ma non crearla a nostro piacimento!", era un efficace slogan dei sostanzialisti).

In verità, gli psicologi avevano già evidenziato il pericolo che l'uso della rv di nuova concezione tecnologica poteva comportare. La possibilità che era data

al fruitore di non obbedire alle leggi naturali (per esempio passare attraverso i muri, non avere né fame né sete, essere invulnerabili) poteva generare nei soggetti più deboli un pericoloso delirio di potenza. Un indebolimento delle inibizioni sociali, e quindi della capacità di censura della mente, poteva essere provocata dall'abitudine a uccidere o torturare chiunque in uno scenario risultasse semplicemente antipatico. Senza parlare inoltre dei pericoli legati alla soddisfazione di ogni desiderio sessuale.

Dapprima sembrò che le teorie dei virtualisti prevalessero, anche a causa del fatto che i vari governi sembravano estremamente lenti nel prendere posizione in proposito. Se alla fine si impose il punto di vista dei sostanzialisti, ciò fu dovuto in parte alla loro maggiore influenza politica (tutti i movimenti religiosi si schierarono contro i virtualisti) e in parte alla tragica fine di Franz Loewy, personalità di spicco del movimento virtualista (vedi indice analitico), che creò forti emozioni nell'opinione pubblica.

Porath abbandonò la lettura del brano per correre in fondo al volume.

LOEWY, FRANZ: ...leader dei virtualisti raccolti nel movimento da lui denominato "Albero e Foglia" (dal titolo di un'opera di J.R.R.

Tolkien, in cui egli commenta l'affermazione "la fiaba è un'evasione dalla realtà", sostenendo che sì, sicuramente lo è, ma che non si dovrebbe accomunare la santa fuga del prigioniero con la diserzione del guerriero). Egli pagò il suo sistematico abuso di scenari elaborati senza alcuna normativa, con una progressiva perdita di identità che nessun medico fu in grado di arrestare. Prima di cadere in stato catatonico irreversibile, gli scienziati erano arrivati a registrare in lui ben sette differenti personalità (gli ultimi, strazianti momenti di lucidità del filosofo sono descritti nel toccante volume scritto da Felix Bauer, compagna di Loewy, dal titolo *Oltre l'Io).*

Porath passò lo scanner su quelle righe: più tardi avrebbe cercato qualcosa di più approfondito sul conto di Loewy. Riprese poi a leggere da dove aveva interrotto.

...L'opinione pubblica fu assai scossa dalla disgrazia occorsa a Loewy e dai devastanti effetti che l'uso "libero" della rv ebbe sulla psiche di molti altri virtualisti: alla fine, le tesi dei sostanzialisti prevalsero, e furono promulgate

norme internazionali (Iso nn.

1803.5/38) relative alla elaborazione degli scenari da parte delle Società produttrici.

In particolare, fu stabilito Che ogni scenario dovesse essere progettato secondo precise specifiche, tra cui le più importanti sono: 1. durata della fruizione limitata nel tempo (non più di tre ore consecutive);

2. limitazione della facoltà di modifica. Ogni fruitore ha la possibilità di alterare soltanto alcune caratteristiche dell'ambiente e dei personaggi che in esso agiscono, e, in particolare, è vietata tassativamente qualunque violazione delle leggi fisiche (Principio di Naturalezza); 3. durante la fruizione della rv, a intervalli regolari un segnale deve avvertire il soggetto che si sta muovendo in una simulazione.

Quest'ultimo punto, in particolare, fu introdotto per evitare che l'Io del fruitore diventasse alla lunga incapace di distinguere i ricordi di esperienze avute nelle due diverse realtà, rischiando così, nel migliore dei casi, il caratteristico stato di confusione mentale che portò la vox populi a coniare il detto "distratto come un virtualista"...

Porath sfogliò le pagine successive e si rese conto che non c'era più molto che lo interessasse. Prima di chiudere il libro, però, l'occhio gli cadde sull'ultima pagina dell'indice analitico:

VIRTUALISMO: movimento filosofico che, sulla scorta delle prime, esaltanti esperienze legate alla rv supportata tramite innesto di microbiochip nel cervello, rielaborò le idee dei filosofi idealisti del XVIII secolo per negare l'esistenza di una realtà privilegiata, ovvero autonoma dall'uomo. Qualunque realtà simulata, essendo del tutto indistinguibile dalla realtà noumenica, ha lo stesso diritto all'esistenza di quest'ultima ("La realtà è solo uno scenario!", asseriva Loewy con uno slogan che divenne famoso).

Dopo un iniziale momento di trionfo, con la tragica fine del leader Franz Loewy e la vittoria a livello legislativo dei sostanzialisti con l'introduzione di norme internazionali che limitarono l'arbitrarietà di modifica della rv, il virtualismo è di fatto scomparso.

Mentre passava quelle parole sotto il suo scanner, Porath pensò che si trattava di un ottimo necrologio.

Il dottor Percy Pantage girò attorno alla piccola scrivania ingombra di carte e venne incontro a Porath, un ampio sorriso sul volto. Si strinsero la mano. Era un uomo di mezza età, piccolo di statura e dallo stomaco prominente, e la calvizie pressoché totale faceva sembrare il suo viso roseo ancora più rotondo di quanto non fosse. Se esiste un *physique du rôle* per un medico di campagna, il dottor Pantage vi rispondeva in pieno.

– Buongiorno, dottore – disse Porath, e sedette sulla poltroncina di fronte alla scrivania. Pantage si accomodò a sua volta.

– Come sta, Porath? – chiese il medico, e il professore capì che non si riferiva alla sua salute. Non ancora.

– Meglio... ho il mio lavoro, fortunatamente. Mi evita di pensare troppo.

– Il lavoro è certamente la cura migliore, in questi casi. Non ha hobby?

– Ogni tanto faccio un po' di corsa intorno al Borgo... e ultimamente mi affascina la realtà virtuale.

– Ah, questo è sicuramente un bene. La letteratura scientifica è piena di articoli sulle capacità terapeutiche di un buono scenario – sentenziò Pantage gravemente.

– Sì, però io intendevo riferirmi a un interesse... filosofico, diciamo così.

– Non capisco. Cosa c'è di filosofico nella rv?

– Be', mi affascinano le teorie dei virtualisti...

– I virtualisti? – ripeté Pantage, aggrottando le sopracciglia. – Ma caro professor Porath, non esistono più i virtualisti! Scomparsi, spazzati dalla Storia!

– Questo è vero. Ma le idee spesso sopravvivono a chi le ha avute.

– Purché non ne venga dimostrata l'erroneità.

– E qualcuno lo ha fatto, nel caso del Virtualismo?

– Professor Porath! L'uso di rv elaborate senza alcuna restrizione, scioccamente difeso dai virtualisti, si è dimostrato pericolosissimo, oltre che assolutamente immorale. La letteratura scientifica è piena di casi al riguardo...

"Il dottor Pantage è un profondo conoscitore della letteratura scientifica"

pensò Porath.

– ...Se lei si interessa di virtualisti – disse Pantage come fosse una bestemmia – sicuramente avrà sentito parlare di Franz Loewy...

– Ho letto qualcosa di lui, e della sua fine...

Pantage allargò le braccia come per dire: cos'altro le serve, per giudicare? .

– ...E, in un certo senso, sono qui per questo – completò Porath. Sentì il bisogno di spiegarsi, e si affrettò ad aggiungere: – Probabilmente si tratta di autosuggestione. Non lo so. Il fatto è che ho letto della malattia di Loewy, della sua progressiva perdita di identità, proprio in un periodo in cui non mi sento affatto bene. Alcuni sintomi mi hanno fatto preoccupare...

– Professore, si calmi. Conosco molto bene questo tipo di autosuggestione. Un malato di bronchite legge su un'enciclopedia la sintomatologia della pleurite e immediatamente è convinto di averla!

E, con un rassicurante cenno del capo, Pantage lo invitò ad andare avanti.

– Vede, dottore, da qualche giorno... non mi sento bene. Per esempio, a volte mi accorgo che la mia concezione del tempo si... si altera, per così dire. Mi sembra di aver fatto poco fa cose di un giorno prima. Mi alzo dalla poltrona con l'idea di esserci rimasto pochi minuti, e magari sono passate ore! E creda che non mi sono addormentato, dottore! E poi...

Porath si interruppe. Pantage aspettò pazientemente.

– ...Improvvise fitte alla testa, un senso di vertigine... non so spiegare bene...

– Sono sintomi molto generici. Cosa c'entra Loewy?

– Non ci sono solo quei sintomi... a volte dimentico le cose.

Adesso Pantage, sia pure con fare distratto, aveva aperto un taccuino sul tavolo e stava prendendo alcuni rapidi appunti.

– Può farmi qualche esempio?

– Sì, dunque... l'ultimo episodio, quello più grave, che mi ha fatto decidere di parlarle, è successo ieri. Stavo riordinando l'archivio dei miei studenti. Un file per ognuno, in cui riporto temi, valutazioni... tutto, insomma. D'un tratto, mi sono trovato davanti un file. Il nome del ragazzo è Albert Benko. I suoi componimenti non sono granché, e si merita pienamente lo scarso giudizio complessivo che gli ho dato. Tuttavia, dottore, sono rimasto terrorizzato da quello che stavo leggendo... perché io non ho mai avuto quell'allievo!

Porath si interruppe, fissando gli occhi di Pantage che, a loro volta, lo scrutavano attentamente. Il dottore rimase un attimo in silenzio, mentre la sua mano andava disegnando meccanicamente sul taccuino un complicato ghirigoro. Porath si sorprese a pensare, in quell'attimo assurdamente lungo, se avesse fatto bene a rivolgersi a lui.

– Professor Porath – esordì infine Pantage – appena è entrato, mi sono subito reso conto che lei era molto preoccupato. Posso fin d'ora dirle che il suo malore non ha nulla a che vedere con Loewy, la cui malattia, peraltro, fu particolarissima e legata alla sua... condotta di vita. Vorrei tuttavia chiederle qualche precisazione. Quel ragazzo...

– Benko.

– ...Benko. Lei dice che non è mai stato suo allievo. Vuole spiegarsi meglio? Intende dire che ne ha momentaneamente dimenticato l'esistenza?

– Uno può rendersi conto di aver dimenticato qualcosa solo dopo essersene ricordato di nuovo, dottor Pantage. Quell'Albert Benko... mi è del tutto

sconosciuto. Io sono convinto di non averlo mai visto, altro che averlo dimenticato.

– Quindi non è mai esistito tra i suoi allievi.

– Esatto.

– Successivamente alla scoperta di quel file, nelle sue telelezioni non ha visto tra i suoi allievi quel ragazzo?

Porath cominciò ad agitarsi sulla sedia. Man mano che Pantage gli poneva domande, si sentiva sempre più stupido e confuso. C'era un lieve tono di derisione nelle parole del dottore? Tuttavia, il suo sguardo era attento, fisso su di lui, mentre la sua mano compilava complessi ghirigori e, ogni tanto, scriveva qualche parola che poi cerchiava con un rapido gesto...

– Sì – disse come se avesse confessato un peccato. – È così.

– Professor Porath, si calmi. Le faccio tutte queste domande perché voglio avere un quadro il più preciso possibile del suo problema e di quello che prova. Sto unicamente cercando di capire...

Porath annuì.

– Bene. Dunque, sembra che questo Benko non sia mai esistito. Tuttavia, lei ha un file dettagliato su di lui e sul suo cursus scolastico. Quindi, mi sembra evidente il fatto che si tratti di un caso di amnesia. Ci cureremo più tardi di scoprirne la causa: adesso, dobbiamo cercare di riportare a galla il ricordo, per farle superare il suo comprensibile senso di disagio. Se si trattasse di un allievo di qualche anno fa?

– Lo escludo. Alcune mie annotazioni risalgono al mese scorso.

– Capisco. Dovremmo però esserne certi, non crede? Sicuramente nel file è riportato il numero di rtg del ragazzo...

– Credo di sì, naturalmente. Non ho controllato... – rispose Porath, e istintivamente portò una mano alla tasca della giacca.

– Ha con sé il file, professore? – indovinò il dottore. Senza una parola, Porath estrasse dalla tasca un dischetto e lo porse a Pantage, che lo inserì nel computer.

– Ecco qui, Benko Albert... e c'è anche il numero. La cosa più semplice è chiamare e vedere chi ci risponde.

– E se esistesse davvero Albert Benko?

– Professor Porath, da come stanno le cose è ovvio che quel ragazzo esista. Forse, se riuscissimo a parlargli, lei riuscirebbe a riportarlo alla memoria. Con ogni probabilità, è qualcosa di più banale di quanto non creda. Magari lo stress. Lei non ha un bell'aspetto, professor Porath.

"È la prima volta che una frase del genere viene detta per consolare"

pensò Porath.

– D'accordo, ma, se *non* esistesse, che cosa potrebbe essere? – insistette il professore.

Pantage rispose con una domanda. – Ma di cos'ha paura, professore?

– Di finire come Loewy.

– Loewy! Ascolti, professore. Il problema di Loewy era ben più grave di un'amnesia... e i suoi sintomi erano diversi. La sua mente aveva perso ogni riferimento, a causa del suo frequente ricorso a rv non regolamentate. Non era più in grado di distinguere le sue esperienze e i suoi ricordi reali da quelli avuti in realtà fittizie... e questo stato confusionale era aggravato anche dai deliri erotici e di potenza che, allora, era possibile sperimentare in uno scenario. Loewy lasciava brandelli del suo Io in ogni rv che frequentava, professor Porath... finché non ne ebbe più uno.

Pantage s'interruppe un attimo, mentre componeva il numero. – Loewy è stato un caso unico, nella storia delle patologie psichiche. Nessuno ha più sofferto di dissociazioni, da quando vengono applicate le norme iso nella realizzazione di rv. Ecco perché le dicevo che i virtualisti e le loro idee

criminali sono state spazzati via dalla Storia, professor Porath... Be', qui non risponde nessuno.

Pantage spense il videotelefono, aggiungendo: – Riproverò più tardi. Nel frattempo prenda questi – e porse a Porath tre schede rv che aveva estratto dal cassetto della scrivania.

– Cosa sono?

– Scenari, professore. Elaborati dal settore psichiatrico della ConWorlds, Secondo le indicazioni della Comunità Medica Internazionale. – Con un sorriso aggiunse: – In barba al suo Loey, oggi la rv viene usata anche a scopo terapeutico.

"E la letteratura scientifica" scommise Porath tra sé "è piena di riferimenti in merito."

4

Porath stava percorrendo le tranquille strade del Borgo, illuminate dalla luce calda del tramonto. Gli occhi bassi, persi nel vuoto, non vedevano lo scarso via vai di persone che si preparavano per l'ennesima notte di inconfessato timore, mentre la sua mente riandava al colloquio avuto poco prima con il dottor Pantage. Era sicuro di aver commesso un errore, anche se non sapeva spiegarsi quale. Intuiva di aver detto un'eresia, sostenendo che forse lo stato di confusione in cui versava da qualche giorno era legato, in qualche modo, all'uso di scenari. L'ortodosso dottor Pantage, sostanzialista fino al midollo, si era scandalizzato e gli aveva dato addirittura una cura a base di scenari terapeutici! Una cosa era sicura: non li avrebbe davvero usati.

Ma qualcosa lo preoccupava più che essere considerato un seguace di Franz Loewy e delle sue teorie immorali: l'aver confessato la sua amnesia a proposito di Benko. Perché la sua mente aveva cancellato Benko (*se* lo aveva cancellato!)? Perché Pantage aveva trattato una faccenda che a lui sembrava così grave con tanta leggerezza? Davvero credeva che lui avrebbe bevuto la spiegazione dell'amnesia? E quella strana alterazione del senso del tempo, che provava da qualche giorno?

"Pantage conosce esattamente la causa di quello che mi sta succedendo...

ma non vuole dirmelo. Almeno non per ora. Forse per non spaventarmi...?"

Porath aprì meccanicamente la porta del suo appartamento e se la chiuse alle spalle. Una domanda, chiara e concisa, apparve alla sua mente, sintesi di tutte le paure che, negli ultimi giorni, erano andate aumentando.

"Dio mio, ma che cosa mi sta succedendo?"

Estrasse nervosamente dalla tasca gli scenari terapeutici e li gettò nell'inceneritore in cucina. Poi andò alla scrivania e compose un numero sulla tastiera del comunicatore. Un attimo dopo, sul piccolo schermo comparve una scritta, asettica e terribile come una condanna a morte: RETE DI COMUNICAZIONE GLOBALE. IL NUMERO DA LEI COMPOSTO NON È ATTIVO. SPIACENTI.

Benko non esisteva! Pantage lo sapeva. Questo significava quella scritta.

Altro che amnesia! Come poteva Porath aver scritto dei file su un ragazzo che non era mai esistito?

"Forse" pensò Porath con disperazione "vorrà studiarmi e pubblicare un articolo sulla sua amata rivista scientifica."

Con uno scatto di rabbia tolse la comunicazione e si trovò a sperare che Mann si sarebbe fatto vivo al più presto. In qualche modo, era convinto che quel ragazzo avrebbe potuto aiutarlo. E, soprattutto, era l'unico con cui avrebbe potuto confidarsi.

Le scale erano strette e i muri scrostati: nell'aria si respirava odore di cavoli bolliti. La finestra sul pianerottolo era socchiusa, e Pantage si fermò a riprendere fiato e a respirare a pieni polmoni l'aria fresca e pura. Poi si sporse sulla strada, attratto dal rumore di una carrozza che passava sull'acciottolato. Ma non riuscì a vedere nulla, tanto spessa era la nebbia.

L'unica cosa che riusciva a intuire, all'altro lato della strada, era la sagoma vagamente minacciosa dell'enorme ospedale.

"Charlottenstrasse" rammentò Pantage a se stesso. Praga, inizio del ventesimo secolo... chissà quanto è perfezionato questo scenario, se posso fare una passeggiata in giro, più tardi." Più tardi... prima doveva compiere la sua missione, esaudire il desiderio che aveva formulato fin da piccolo, quando era stato enormemente impressionato dalla lettura del racconto cui quello scenario si ispirava.

Ed ecco, sentì uno scalpiccio di passi lenti e pesanti un piano sopra di lui. "Questo deve essere il momento chiave" intuì "adesso devo entrare in azione!"

Udì un campanello che suonava: una porta si aprì. Pantage si afferrò al corrimano e affrettò il passo.

– Che cosa è successo? – tuonò una voce. Pantage stava per arrivare al pianerottolo. "Non devo arrivare tardi!"

– La mamma è svenuta, ma adesso sta già meglio. Gregor è scappato fuori – piagnucolò una voce femminile. "Piccola, stupida Grete!" pensò Pantage con rabbia. Arrivò al pianerottolo ansante. La porta era rimasta aperta, e lui si ficcò dentro urtando nella foga contro lo stipite.

Nel salotto, un uomo alto, massiccio, dagli occhi neri nascosti dietro sopracciglia rigogliose, stava piantato davanti alla *cosa* vestito di un'attillata divisa azzurra con i bottoni dorati, evidentemente ancora indeciso sul da farsi. In un angolo, una ragazza di nemmeno vent'anni stava immobile, gli occhi sgranati e le mani alla bocca. E in fondo alla stanza, lo scarafaggio che una volta era stato Gregor Samsa, fermo in attesa che il padre facesse una mossa. Fu Grete che si accorse della presenza di Pantage, richiamando con un cenno l'attenzione del padre.

– E lei chi è? Fuori di qui! – ululò l'uomo, avanzando per nascondere a Pantage la vista dello scarafaggio.

– Sono un medico. So cosa stava pensando, voleva far tornare Gregor nella sua stanza bersagliandolo con delle mele...

– Come...?

– Lo ucciderà! Bisogna curare Gregor, invece di isolarlo nella sua stanza, permettendogli di raccogliere solo le briciole del vostro affetto!

– Curare Gregor! Che ne sa, lei, della nostra disgrazia? È un medico, ha detto. Ebbene, ha mai sentito di una malattia che riduca un uomo in uno scarafaggio?

– La chiave di tutto è nei sogni di Gregor! – spiegò Pantage accalorato. – La notte in cui avvenne la metamorfosi Gregor fece dei sogni tormentosi, così è scritto. Quali sogni? Io...

Poi Pantage avvertì una fitta terribile nel cervello e tutto si tramutò in un carosello pazzesco di colori che vennero risucchiati nel nulla come acqua in uno scarico, lasciando il dottore nel buio assoluto.

– È stata una grossa sciocchezza.

Goldbach pronunciò quelle parole come se stesse ripetendo per l'ennesima volta il teorema di Pitagora a uno studente cocciuto. Lo studente, in quel caso, era il dottor Pantage, il volto improntato a un'espressione di rispetto e timore. Si era appena ripreso dal brusco ritorno alla realtà, provocato da Goldbach che aveva spento il proiettore di rv senza alcuna precauzione. Adesso Pantage stava seduto sulla stessa poltrona dalla quale era caduto al momento in cui era stato dolorosamente richiamato dallo scenario kafkiano, e si massaggiava leggermente le tempie pulsanti.

– Cos'altro potevo fare, signor Goldbach? – piagnucolò. – Sono riuscito a non tradirmi quando Porath ha cominciato a raccontarmi i suoi sintomi, per di più dopo quegli strani discorsi su Loewy e i virtualisti...

– Sì – mormorò Goldbach, rivolto a se stesso. – So dell'interesse del professore per il virtualismo... mi chiedo a quando risalga.

– ...Non si è accorto della mia sorpresa, di questo sono certissimo – continuò Pantage. – Ma quando mi ha parlato di quel Benko...

– Un classico caso di rifiuto.

– Ha detto bene, Goldbach... *rifiuto.* Ma non sapevo di casi simili dai tempi di Loewy! Lei mi capisce, Goldbach, non è vero? Ero sinceramente convinto che si trattasse di un caso di amnesia. Per questo ho composto quel numero, e quando mi sono trovato di fronte la verità... be', ho reagito come meglio potevo!

Goldbach fece un sorrisetto di comprensione. – Con questo comportamento lei si è messo in una brutta posizione, però. Se Porath provasse a richiamare, e scoprisse che Benko non è mai esistito? I suoi dubbi aumenterebbero, e sicuramente non si fiderebbe più di lei.

Dobbiamo prendere l'iniziativa...

– Ma quei sintomi, Goldbach... cosa significano?

– Niente, dottore. Quei sintomi non riguardano la medicina... riguardano *me.*

– E cosa pensa di fare, allora?

– Esattamente, ancora non so. Ma quel suo errore potrebbe mettere in guardia il professore, dunque non possiamo più limitarci a tenerlo sotto osservazione. Forse... forse potrei tentare di metterlo a parte delle mie preoccupazioni.

Porath sistemò il piccolo mazzo di fiori nel vaso e lo collocò sulla tomba davanti alla lapide, leggermente a destra della fotografia di Daphne, che sorrideva all'obiettivo ignara del destino che di lì a pochi mesi l'avrebbe uccisa. "Sento ancora la tua mancanza, Daphne" pensò. E poi, curiosamente: "È questo che si prova quando ci viene amputato un arto?

La sensazione che sia ancora lì, attaccato al corpo, e insieme la consapevolezza che non è così? Quand'è che il cuore si decide ad apprendere quello che il cervello sa già da molto tempo? Che tu sei morta, Daphne, e che non tornerai più?".

Si rialzò in piedi e poté così abbracciare con lo sguardo il piccolo cimitero del Borgo delimitato dal basso muro in pietra, le candide pietre tombali sistemate rigorosamente su file parallele, come piante in un orto ben curato. Qua e là, un albero o un'aiuola o un roseto creavano delle macchie verdi su quel

monotono panorama abbacinante. Quel pomeriggio il cimitero era deserto, il silenzio spezzato soltanto dal pigro ronzio di qualche insetto tra i fiori.

Porath fu preso da una profonda mestizia: pronunciò qualche parola, rivolta più al ricordo di Daphne che non a Dio, dato che non era credente, poi si allontanò lentamente verso l'uscita. Era primo pomeriggio e Porath, osservando la parabola discendente che il sole stava intraprendendo, osservò che il cancello d'entrata del cimitero era rivolto a est. "Chi ha elaborato la topografia del Borgo, chissà quanti anni fa, ha pensato a ogni particolare" considerò. "Chi accompagnasse un corteo funebre al tramonto, entrerebbe nel cimitero muovendosi verso il sole morente. Davvero una bella scenografia!"

Fu scosso dai suoi pensieri da un rumore di passi sulla ghiaia. Si voltò, incuriosito: ed ecco che vide venire verso di lui il signor Goldbach, con il lento passo di chi è abituato a meditare ogni più piccola cosa. Porath si fermò e lo aspettò, sentendo in qualche modo che l'uomo si trovava lì per lui, pensando che magari lo aveva spiato per tutto quel tempo, nascosto nell'ombra di un albero.

Goldbach era vestito come al solito, completo blu, cappello lievemente inclinato sul capo, guanti in mano. Porath aspettò che gli fosse arrivato accanto, ma non disse nulla.

– Buongiorno, professor Porath. Gentile da parte sua avermi aspettato.

– L'ho vista soltanto adesso, e sono rimasto quasi stupito. È difficile non notare qualcuno, qui. Dove sono i suoi cari?

Goldbach indicò un punto lontano. Porath dovette ammettere che laggiù difficilmente avrebbe potuto vederlo: un roseto tagliava fuori quel punto da buona parte del cimitero.

– I suoi genitori?

– Oh, no. Lei sa che io non sono di questo Borgo, professore. Mia madre riposa a qualche centinaio di chilometri da qui. Mio padre, grazie a Dio, è ancora vivo. Sono venuto a trovare un mio vecchio amico. L'ho ritrovato in questo cimitero, casualmente, molti anni dopo l'ultima volta che l'avevo visto.

Non so nemmeno di cosa sia morto.

Si incamminarono insieme verso l'uscita.

– Di quale Borgo esattamente lei è originario, signor Goldbach?

– Oh, be'... è soltanto una sigla. Da quando la nostra società è stata riorganizzata in Borghi, la qualità della vita è sicuramente molto migliorata... basta leggere quei romanzi in cui si descrivono le grandi città del passato... ma, devo ammettere, abbiamo perso la poesia della Casa.

Che differenza c'è tra nascere qui o a mille chilometri di distanza? I Borghi sono tutti uguali, io ne ho girati parecchi, tutti progettati nello stesso modo.

Soltanto una sigla li differenzia.

«Io ne ho girati parecchi.» Quella era una bella ammissione, per uno come Goldbach. Implicitamente affermava di essere un funzionario governativo, e anche di una certa importanza nella gerarchia: soltanto loro, praticamente, avevano l'occasione di spostarsi per i Borghi, quasi tutta l'umanità, ormai, nasceva e moriva nel medesimo posto. Porath cominciò a preoccuparsi. Se Goldbach si lasciava andare a quelle confidenze, poteva significare soltanto una cosa: che se ne aspettava in cambio!

– Non ricordo da quanto tempo si trova qui.

– Circa tre anni.

– Naturalmente, lei vive nell'Occhio Sul Mondo. – Porath pronunciò la frase con la massima noncuranza, mentre, le mani in tasca, camminava guardando davanti a sé. Per un attimo, sentì gli occhi di Goldbach che lo scrutavano. Probabilmente, egli non era mai arrivato a un tale grado di intimità con un borghigiano.

– Perché dice "naturalmente", professore?

– Be', mi è sembrato di capire che lei sia una specie di funzionario governativo. – Sorrise, cercando di essere naturale. – Quando di una persona si parla poco, in un Borgo, significa di solito che appartiene al Governo. E, a

quanto mi risulta, i funzionari vengono alloggiati nell'Occhio Sul Mondo.

– Sì, vivo nell'Occhio Sul Mondo – ammise Goldbach. – All'ultimo piano, precisamente. Ci sono gli alloggi dei funzionari.

– Però, non è della Polizia Centrale. – "Attento a non esagerare, Aaron!"

– Polizia Centrale? Questa è bella! Chi le ha messo in testa questa idea, professore?

– Nessuno.

– Lei non ha mai avuto a che fare con la Polizia Centrale, vero?

– No di certo!

– Non ne dubitavo, naturalmente... lei si è sempre comportato in modo esemplare. La sua attività è molto importante per la nostra società, e il Governo è attento che a essa vengano preposti uomini validi. La Polizia Centrale... è per i delinquenti!

– Ma per quelli non bastano le unità locali?

Goldbach fissò Porath, e i suoi occhi scuri sembrarono per un attimo scavargli dentro. – Alcune... categorie di delitti ricadono sotto la giurisdizione della Polizia Centrale. Sono delitti molto rari... e molto *gravi*. – Il suo volto si distese in un sorriso. – Come mai si interessa di queste cose, professore?

– Semplice curiosità, nient'altro.

– Tuttavia, sono lieto di questa chiacchierata. In verità volevo parlarle, ma esitavo...

Erano arrivati alle prime case del villaggio. Tra i tetti, in fondo, si alzava verso il cielo la torre cupa, l'abitazione del signor Goldbach. Un mezzo sociale scintillò al sole e con un sibilo sfrecciò accanto a loro allontanandosi verso l'orizzonte.

– Parlarmi di cosa?

– Be', è un argomento molto delicato. È da ieri che cerco il modo adatto per introdurlo... potrebbe essere spiacevole, per lei. Ma mi trovo costretto a chiedere la sua collaborazione, non posso farne a meno.

– Ma di che si tratta?

Goldbach rimase in silenzio un attimo, meditabondo. Durante quell'attimo, a Porath parve quasi di sentire i pori della pelle dilatarsi e coprirsi di un sudore freddo, e i battiti del cuore accelerare per un improvviso, irrazionale panico.

– Professor Porath – disse infine l'agente del Governo – sarà meglio parlarne nell'Occhio Sul Mondo.

Porath seguì Goldbach per le strade del Borgo, in silenzio, conscio degli sguardi della gente che, di tanto in tanto, si soffermavano su di loro. Per un momento, ebbe in realtà la sensazione che *tutti* lo guardassero, che persino le linde tende dietro le finestre degli appartamenti si spostassero delicatamente al loro passaggio. Ma ben presto quel pensiero lo abbandonò, e fu preso dall'emozione, un misto di curiosità e di paura che somatizzava in un formicolio lungo la schiena per l'imminente ingresso nell'Occhio Sul Mondo.

Improvvisamente Goldbach si fermò, estrasse di tasca un mazzo di chiavi e aprì il portone di un palazzetto a due piani, i davanzali delle finestre ornati di rigogliosi gerani variopinti. Porath si guardò attorno: si trovavano in un vicolo che non gli sembrava di conoscere, né fece in tempo a leggerne il nome, perché Goldbach era già entrato e lo stava aspettando nell'ingresso in ombra. Porath entrò a sua volta e la porta si richiuse pesantemente alle loro spalle.

La casa era fredda, l'ingresso del tutto spoglio a eccezione di alcune sedie di antiquariato dalla spalliera alta e probabilmente scomoda, sistemate lungo le pareti. Attraverso i vetri smerigliati delle due finestre ai lati della porta, la luce entrava ritagliando due rettangoli abbacinanti sul pavimento di marmo. Porath sentì, al piano superiore, una porta che veniva chiusa, uno scalpiccio sostenuto, come prodotto da scarpe dal tacco alto.

Lo scalpiccio si spense rapidamente. Porath guardò interrogativamente Goldbach.

– Non sempre chi lavora nell'Occhio Sul Mondo utilizza l'ingresso principale, quello riservato al pubblico – spiegò il funzionario.

"E non sempre, chi lavora per l'Occhio Sul Mondo, lavora nella sede principale" pensò Porath. Era infatti convinto di trovarsi in una sede secondaria del Governo, ma forse ancora più importante, poiché sicuramente tutti in paese ne ignoravano l'esistenza.

Come se Goldbach stesse leggendogli nel cervello, sottolineò: – È inutile che io le dica di non rivelare nulla di quel che ha visto, né di quello che vedrà, professore. So che lei è una persona responsabile. Venga, ora, mi segua.

Porath non avrebbe mai saputo cosa c'era al piano superiore di quel vecchio palazzo in un vicolo a lui sconosciuto. Goldbach si era portato presso una parete e aveva premuto quello che sembrava un normale interruttore. Immediatamente, parte della parete si spostò lateralmente rivelando il lucido, metallico abitacolo di un ascensore. I due entrarono, Goldbach premette uno dei due pulsanti presenti e l'ascensore prese a scendere dolcemente.

Uscirono dall'ascensore e si trovarono davanti a un lungo corridoio dalla sezione esagonale, illuminato da luci al neon. Man mano che lo percorrevano, nel silenzio più assoluto (e seguire Goldbach a quel modo, accompagnato soltanto dal suono sincrono dei loro passi gli dava un'inspiegabile, quasi ancestrale sensazione di colpevolezza), Porath notò che altri corridoi vi si intersecavano, tutti di forma esagonale e illuminati da quell'asettica luce. Porath non vide nessuno, pure alle sue orecchie arrivavano, di tanto in tanto, rumori di passi e qualche occasionale scoppio di risa: gli sembrò persino di percepire brani di discorsi pronunciati in una lingua a lui sconosciuta, dal suono gutturale. All'ingresso di ogni corridoio si trovavano insegne che recavano, probabilmente, indicazioni sulle direzioni. Tutte sigle, però, niente che riuscisse ad associare alla toponomastica del Borgo.

"Chissà dove diavolo portano. È una vera e propria ragnatela sotterranea che corre sotto il Borgo, cui è possibile accedere da punti noti soltanto ai funzionari più influenti del Governo. Perché" considerò Porath "sicuramente Goldbach è un pezzo grosso." Squadrò l'uomo che lo precedeva: poteva persino sembrare buffo, con quella sua aria impettita, il cappello di foggia antiquata, i guanti e la barbetta mefistofelica. Tuttavia, adesso Porath aveva la

prova che i borghigiani avevano ragione, a temerlo in quel modo apparentemente irrazionale. "Le voci non nascono mai per caso." .

– Cosa ne pensa, professore? – chiese d'un tratto Goldbach, con il tono di chi chieda un'opinione sul ritorno alla moda delle minigonne.

– Non so proprio cosa dire. Sono letteralmente senza parole. Non sapevo... non credevo proprio che esistesse una struttura del genere.

– Ne sono sicuro.

– Chi... chi ha creato questa topografia sotterranea? E quando?

– Il Governo. Quando ci fu la Grande Ristrutturazione e l'adozione del Telelavoro permise di abbandonare le Città.

– Sì, ma...

– Questi argomenti sono molto, molto delicati, professore – tagliò corto Goldbach.

– Se è così, mi chiedo di cosa debba parlarmi, da giustificare il mettermi a parte di... tutto questo.

– Mi sono fatto questa domanda prima di lei, professor Porath. Ecco perché le dicevo che esitavo a parlarle. Tuttavia, non era possibile fare altrimenti. In realtà, io devo farle vedere qualcosa. Qualcosa custodito nell'Occhio Sul Mondo. Qualcosa – aggiunse sorridendo, come se avesse detto una battuta di spirito – che ci resterà fin quando non ne avremo compreso l'origine.

Porath aprì la bocca per replicare ma l'altro si voltò in modo deciso, con questo indicando che considerava chiuso il discorso. Presero a destra per un altro corridoio e, qualche metro più avanti, si fermarono di fronte a una porta. Una targa avvertiva: CRIOTORIO – L'INGRESSO AL

PERSONALE NON AUTORIZZATO È SEVERAMENTE PROIBITO.

Lungo tutto il corridoio non avevano incontrato anima viva. Così, superata la pesante porta, Porath rimase quasi stupito nel vedere un uomo in camice

bianco che, seduto a un tavolo in fondo all'immensa stanza, sembrava intento nella consultazione di un dossier. La stanza era completamente bianca, illuminata da spot disposti regolarmente sul soffitto, un po' come nella sala di lettura dell'Occhio Sul Mondo. Si udiva un sommesso ronzio di fondo, regolare, come di un motore. La temperatura era molto più bassa di quella del corridoio: Porath poteva vedere addirittura il proprio fiato.

L'unico elemento di arredamento, oltre il tavolo, era una sorta di gigantesco schedario, probabilmente in acciaio, che correva lungo la parete che avevano di fronte, e arrivava alla loro altezza. Su ognuno delle decine di sportelli era riportata una targhetta con una sigla.

"Uno sportello, un cadavere" si disse Porath. Era evidente. Il suo senso di inquietudine aumentò irrazionalmente. Deglutì un paio di volte e si passò le mani sudate sui calzoni.

– Ovviamente, professor Porath, lei sa dove ci troviamo.

– Ovviamente. Fuori c'era scritto criotorio – ribatté lui spazientito. – Immagino, a questo punto, che sia qui quello che doveva farmi vedere.

– Purtroppo sì, professore. Max! – chiamò. L'uomo si alzò dalla scrivania e si avvicinò a Goldbach, che gli disse qualcosa a bassa voce.

L'uomo si allontanò e tornò qualche attimo dopo con una delle cartelline che giacevano sulla scrivania, in cima a una pila di altre. Quegli istanti sembrarono a Porath interminabili. Aveva un leggero senso di nausea, ed era irrazionalmente convinto che a provocargliela fosse proprio Goldbach, con la sua untuosa, falsa cortesia. Avrebbe voluto avere il coraggio di mandarlo al diavolo e andarsene da quelle catacombe, a respirare di nuovo l'aria pura, ma qualcosa lo immobilizzava. In parte la paura, poiché non sapeva ancora con precisione quanto potere avesse Goldbach e cosa gli sarebbe potuto accadere (quei suoi velati accenni alla Polizia Centrale gli mulinavano ancora nel cervello, come un oroscopo infausto). Ma anche la curiosità di sapere cosa (*chi*!) stesse per mostrargli, e perché. E perfino, in fondo, uno stupido senso di potenza, perché, adesso, lui era a conoscenza di uno dei segreti meglio custoditi del Borgo: la città sotterranea, l'Agarthi del Governo.

Ed ecco che in rapida successione Goldbach aprì la cartellina, i suoi occhi scorsero rapidamente il contenuto, fece un cenno del capo verso Max, una mano si allungò verso la maniglia di uno sportello. Porath rivide per una frazione di secondo Daphne sul letto di morte, il volto finalmente sereno dopo le sofferenze, e visse di nuovo il momento in cui gli agenti funebri dell'Occhio Sul Mondo comparvero sulla soglia della porta per portarla via. Poco dopo, Porath fissava il letto vuoto, mentre, forse, Daphne veniva portata proprio in quella stanza, per chissà quali formalità.

"Non è il momento di pensare a Daphne, adesso."

Il loculo d'acciaio era stato tirato in fuori. Dalla cavità scendeva lentamente una bava di aria condensata. Disteso davanti a loro c'era un uomo, illuminato in pieno dallo spot di luce sul soffitto. Era nudo, la pelle leggermente bluastra. Gli occhi erano chiusi, ma la bocca era aperta, e Porath notò con disgusto la lingua, nera e gonfia.

– Lo riconosce, professor Porath?

Forse che il tono di Goldbach era leggermente tagliente, allusivo? Porath continuò a fissare il cadavere, come se questi gli ricordasse qualcosa. Ma non furono i lineamenti del volto ad aiutarlo, troppo spersonalizzati dalla morte, né l'aspetto fisico, pingue e glabro. Niente di tutto questo. Se Porath capì che stava osservando il cadavere di Joseph Mann, fu solo per i ricci capelli rossi.

E capì anche che doveva stare molto, molto attento.

– Dalla sua espressione, mi pare di capire che lo abbia riconosciuto, professore.

– Sì... sì, adesso lo riconosco. Per un attimo mi era sembrata soltanto una figura familiare, ma adesso... Joseph Mann. È lui, non è vero?

– Proprio lui. Mi sembra sorpreso.

– E non dovrei esserlo? Perché è qui? Come è morto?

– Se fosse bocconi invece che supino, se ne accorgerebbe, come è morto.

Un colpo di arma da fuoco, in mezzo alla schiena. Lo abbiamo trovato fuori dal Borgo, quindi possiamo immaginare che sia stato ucciso da qualche brigante.

– Fuori dal Borgo? Quando?

– Qualche giorno fa – rispose in fretta Goldbach. – Per quanto riguarda il perché fosse qui, ebbene speravo che lei potesse aiutarmi.

"Devo prendere tempo, devo riflettere bene. Non ammettere niente, per il momento!"

– Non capisco, signor Goldbach.

– Quando ha visto Mann, l'ultima volta?

– È da parecchio tempo che non vedevo Mann. Dal giorno del suo esame finale, precisamente.

– E cioè?

– Saranno almeno dieci anni.

– E da allora non ha più avuto alcuna notizia da lui?

– No.

Porath pensò che, con quelle risposte, si era definitivamente reso complice di Mann. Ma complice di che? Dopotutto, non era forse possibile che Goldbach stesse semplicemente espletando una pratica, relativa alla morte di un uomo avvenuta nel territorio di sua competenza?

Probabilmente, per archiviare il dossier Joseph Mann bisognava appurare perché fosse arrivato a morire alle porte di quel Borgo, e in quest'ottica era persino ovvio che Goldbach interrogasse l'unica persona che il morto conoscesse nella zona.

Tuttavia, Porath sentiva che qualcosa non andava. Ci doveva essere una relazione tra la morte del suo allievo e lo strano scenario che gli aveva

inviato: un uomo non può ricomparire dal nulla dopo dieci anni, e morire in quelle circostanze subito dopo. E, inoltre: perché Goldbach aveva portato Porath in quei sotterranei, mettendolo a parte di cose che nessun altro Borghigiano aveva mai sospettato? No, quello non era un affare di routine. E l'istinto suggeriva a Porath di mentire.

– Quindi, non sa che lavoro facesse – aveva continuato Goldbach.

"Dunque c'entra il suo lavoro. C'entra la ConWorlds. C'entra lo scenario di Poe!"

– No. – Porath guardò di nuovo Mann, attentamente. Non ricordava che il suo volto fosse coperto di efelidi. "Che fine farà il tuo Re Lear, adesso?"

pensò. L'addetto al criotorio, che per tutto il tempo era rimasto a rispettosa distanza da loro due, a un cenno di Goldbach si avvicinò di nuovo e richiuse il loculo. Porath osservò Joseph Mann scomparire nel gelido antro buio. "Addio." – No, mi dispiace. Di cosa si occupava?

– Forse è meglio che continui a ignorarlo. – Goldbach passò il dossier all'addetto, che tornò alla scrivania. Poi, come tra sé: – Questo complica le cose.

– Perché? Mi sembra evidente che sia stato ucciso da qualche delinquente di città. È stato derubato?

– Sì, è stato derubato. Eppure non è così semplice. Ci sono parecchi punti oscuri in questa storia, e il mio compito è di chiarirli. Come ha fatto Mann ad arrivare sin qui? Al suo Borgo non risulta abbia preso in prestito un'auto. Perché è venuto qui? Non conosceva nessuno... tranne lei. Questi particolari devono essere chiariti. Altrimenti...

– Altrimenti?

– La pratica passerà alla Polizia Centrale. – Porath ebbe un brivido, ma restò impassibile. – Non è bello avere dei poliziotti in giro, mi creda. Loro non vanno molto per il sottile, quando si tratta di omicidi, soprattutto di persone importanti... e Mann lo era. Tutti i particolari, i più insignificanti, devono

essere spiegati. – Goldbach si interruppe un attimo e fissò Porath.

– Quindi sarebbe meglio se io potessi dire, per esempio, che Joseph Mann aveva chiamato il professor Porath, membro stimato del nostro Borgo, dicendogli che sarebbe passato a trovarlo, ma che il professore non lo aveva mai veduto. Perché, lungo la strada, anzi proprio nelle vicinanze del Borgo, era caduto vittima di qualche delinquente di città. Tutto perfettamente logico e innocente – Goldbach sottolineò *innocente* – e io potrei chiudere la pratica, per quel che mi riguarda. Non le pare?

– Capisco le sue preoccupazioni, signor Goldbach. Purtroppo, però, io non ho più visto né sentito Mann dal giorno del suo esame finale, come le ho detto. È possibile che avesse conosciuto qualche altra persona di qui, e che si fosse messo in contatto con lei... chissà per quale motivo...

– Sì, è possibile. Ci penserò. Speriamo che sia così. Non è bello avere a che fare con la Polizia Centrale, professor Porath.

Uscirono in silenzio dal criotorio. Porath immaginò che il colloquio fosse terminato, ma non poté trattenersi dal chiedere: – Perché mi ha portato qui dentro, signor Goldbach?

– Ho già risposto a questa domanda, mi pare. Dovevo farle vedere qualcosa.

– Non sarebbe stata sufficiente una fotografia? E io non avrei mai saputo di... – Mosse la testa a indicare il dedalo di corridoi. – ...Di tutto questo.

– Preferivo che vedesse Mann di persona. Volevo che fosse nelle condizioni migliori per esaminare il cadavere. Il tempo e la morte trasformano gli uomini, professore. Tuttavia...

– Tuttavia?

– Lei aveva veduto Mann oltre dieci anni fa, per l'ultima volta. Un allievo come centinaia d'altri, suppongo... eppure, lo ha riconosciuto subito. Naturalmente – aggiunse con un sorriso – tutto questo non significa nulla.

"Significa che sono uno stupido" pensò Porath. "E che adesso sei convinto

che io abbia rivisto Mann assai più recentemente del suo esame finale..."

5

Appena uscito dalla sede segreta dell'Occhio Sul Mondo, Porath si affrettò verso casa, la sgradevole sensazione di sentire gli occhi dell'intero Borgo su di sé. Incontrò la signora Ellis, che stava rientrando proprio allora: lei lo salutò con un cenno che gli sembrò stranamente formale, sfuggente. Entrò in casa: soltanto quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, riuscì a tirare un sospiro di sollievo.

Si gettò sulla poltrona di fronte alla finestra. Il sole era tramontato, dunque aveva passato almeno un paio d'ore lì sotto. Un paio d'ore in cui Goldbach gli aveva ripetuto più volte le stesse domande, con toni ora amichevoli ora sottilmente minacciosi, nel criotorio e lungo quegli interminabili corridoi.

"Quanto sono stato convincente?" Sicuramente non era riuscito ad allontanare da Goldbach il sospetto che lui sapesse qualcosa. Gli sibilava ancora nelle orecchie quello che gli aveva detto il funzionario, sul fatto che avesse riconosciuto subito Mann. Comunque, non si era tradito. Meglio, non aveva tradito Mann.

Si alzò e si avvicinò al piccolo tavolo su cui, sopra un vassoio d'argento, erano poggiate alcune bottiglie. Prese una generosa dose di whisky e vi aggiunse un pugno di cubetti di ghiaccio presi dal thermos vicino. La sensazione di freddo lo riportò al criotorio. Ripensò al corpo nella bara d'acciaio, che sarebbe rimasto lì fino a quando Goldbach (o la Polizia Centrale!) non avessero risolto tutti i punti oscuri, fino a che non avessero capito se e chi Joseph Mann («una persona importante», aveva detto Goldbach) aveva messo a parte del suo segreto. Quel ragazzo era morto per comunicargli qualcosa. Di questo adesso Porath era certo, e provò un senso di orgoglio per aver carpito a Goldbach più cose di quante gliene avesse rivelate.

Si rimise seduto, bevve un sorso e rimase a rigirare in mano il bicchiere, lo sguardo vuoto a fissare il liquido dorato. "Mann in persona mi recapita lo scenario di Poe." Ora Porath rivedeva chiaramente il pacchetto beige che

aveva preso distrattamente dalla cassetta della posta, e su di esso non c'era alcun timbro. Dunque, era stato recapitato a mano; e da chi, se non dal suo allievo? In qualche modo, lui era arrivato fin lì, e probabilmente era stato ucciso mentre tornava sui propri passi.

"Mann voleva comunicarmi qualcosa." Qualcosa che interessava molto Goldbach e la Polizia Centrale, dunque il Governo. Qualcosa che, sicuramente, era nascosto all'interno dello scenario, tanto importante da non poter correre il rischio di essere intercettato da un controllo casuale alle Poste.

"Qualcosa che ha a che fare con la mia confusione mentale." Quasi sicuramente (Porath non riusciva a ricordare con esattezza) il suo malessere aveva cominciato a manifestarsi subito dopo la fruizione di quella rv. In qualche modo, doveva esistere una relazione.

Porath si alzò di scatto dalla poltrona e andò a prendere la scheda che aveva nascosto nel libro, giorni addietro. Era deciso a scoprire qual era il messaggio di Mann, e sentiva che doveva riuscirci al più presto. Infatti, sicuramente *loro* in tutti quei giorni non erano riusciti a venire a capo di nulla, e per questo Goldbach si era infine deciso a interrogare Porath, addirittura nell'"antro segreto" (Porath sorrise tra sé, quando pensò a quell'espressione), come per sottolineare l'enorme importanza della faccenda, e quindi l'assoluto bisogno di essere totalmente sinceri e collaborativi. Tuttavia, si trovavano ancora al punto di partenza. Cosa avrebbe scritto Goldbach nel suo rapporto? "Le circostanze che hanno portato Joseph Mann a morire ucciso da colpi d'arma da fuoco, sparati probabilmente da delinquenti abituali, nelle vicinanze di un Borgo nel quale conosceva soltanto il suo ex professore di letteratura inglese, non sono tutt'ora state chiarite..." Sarebbe bastato, agli uomini della Polizia Centrale, per archiviare il caso della morte violenta di un creativo della ConWorlds, l'industria più segreta del mondo, tanto che i suoi dipendenti ufficialmente non esistevano? Quasi di certo, no. E questo significava che la Polizia Centrale sarebbe presto scesa in campo di persona.

"Bisogna fare in fretta." Porath inserì la scheda nel proiettore e sedette in poltrona.

Colpi educati, ma decisi, alla porta.

Porath alzò gli occhi dal libro, lo posò lentamente, aperto, sul bracciolo della poltrona e rimase in ascolto. Fuori, soltanto l'oppressivo silenzio della notte. Non poteva essere la signora Ellis, era troppo tardi.

Altri colpi, decisi e impazienti. Porath andò ad aprire.

– Il professor Aaron Porath?

L'uomo che si trovava sulla porta era intorno ai trent'anni, alto e magro.

Il suo incarnato era insolito, grigiastro, come se fosse malato, gli occhi circondati da profonde occhiaie. Portava un completo scuro: dalle maniche della giacca, forse un po' corte, si prolungavano due mani lunghe e dal dorso coperto di peli. Porath ebbe un moto di ripugnanza, e si ritrovò a sperare di non dovergli dare la mano.

– Sono io – rispose.

– Mi scuso per l'ora tarda, ma dovrei farle qualche domanda. Non ci vorrà molto, probabilmente. Sono della Polizia Centrale – disse l'uomo, mostrando a Porath un tesserino. Lui non lo guardò nemmeno: chi altri avrebbe potuto essere?

– Come si chiama?

– Non ha importanza. Mi dia lei un nome – invitò. Erano sempre sulla porta. Porath notò qualche luce accesa nelle case vicine. "Chissà cosa penseranno di me" si chiese.

– Non mi sembra un gioco divertente...

– Le ho detto: mi dia un nome.

– E va bene! Melville.

– Melville? Oh, dimenticavo: Letteratura Americana, *Moby Dick*. Bene, vada per Melville. Adesso posso entrare? – chiese di nuovo, con un tono di scherno.

Porath si fece da parte e l'uomo entrò nella stanza. Era altissimo, sovrastava Porath di una testa. Si guardò lentamente intorno, poi si avviò alla scrivania di Porath. Cominciò con fare ozioso a smuovere le carte sul tavolo, buttando occhiate distratte qua e là. Alcuni fogli caddero a terra: l'uomo non se ne curò. Era chiaro che in realtà stava semplicemente mettendo disordine. Porath era rimasto immobile accanto alla porta.

Adesso, lentamente, si era portato vicino alla poltrona, senza staccare gli occhi dal poliziotto e senza dire nulla. L'uomo si mise a leggere un foglio: era un elenco degli allievi con, accanto a ognuno, il voto preso nell'ultimo test dell'anno.

– Una buona classe, direi – commentò Melville. – È soddisfatto del suo lavoro, professore?

– Abbastanza.

– Ho letto da qualche parte che alcuni professori rimpiangono il vecchio sistema, con le aule, le lavagne...

– Implicava lo spostamento fisico, traffico... – rispose diplomaticamente Porath. – Comunque non so, non ci ho mai pensato.

Adesso Melville stava guardando la fotografia di Daphne, con attenzione. Porath sentì le vene sulle tempie che cominciavano a pulsare furiosamente.

– Mi hanno detto che ha perso sua moglie da poco. Mi dispiace. – "Se mai ci fu una frase di circostanza..." pensò Porath. Melville aveva posato la fotografia e stava camminando oziosamente per il salotto. Si fermò accanto alla libreria, sbirciando le costole dei volumi.

– Era molto giovane, non è vero?

– Molto più di me, se è questo che intende.

– Com'è morta? – continuò Melville, incurante del tono irritato di Porath. Questi si morse il labbro inferiore. Se quell'uomo voleva metterlo a disagio, c'era già riuscito. Come aveva detto Goldbach? "Non è bello avere dei

poliziotti in giro... Loro non vanno tanto per il sottile." Era proprio così. Tuttavia, Porath si impose di mantenere la calma, e di rispondere a tutte le domande di Melville nel modo più naturale possibile.

– Una malattia improvvisa – aggiunse. – Il sangue...

– Lei è... solo, adesso? – Melville stava sfogliando un'opera di Dickens con evidente disinteresse. Doveva allontanarlo da lì: non poteva rischiare che trovasse la scheda. Si mosse decisamente verso la poltrona e sedette, quasi che volesse dire: eccomi qui, sono pronto, cominciamo!

– Sì, sono solo, signor Melville.

La mossa ebbe successo. L'uomo lo scrutò con attenzione, rimise il libro al suo posto e gli si avvicinò, fermandosi in piedi davanti a lui.

– Se posso darle un consiglio, professore, dovrebbe cercare di avere un atteggiamento più *positivo* verso la vita. Nella mia attività si diventa inevitabilmente esperti di psicologia e, secondo me, lei si crogiola troppo nel dolore.

– Mi crogiolo troppo? Senta...

– Si calmi, professore. Lo dico per lei. I disturbi che accusa da qualche tempo, probabilmente, sono dovuti proprio a questo prolungato stato depressivo. Non crede?

– Fa piacere sapere che quello che si confida al dottor Pantage resta tra le sue mura!

– Il dottor Pantage è un cittadino scrupoloso, e sa quali sono i suoi doveri – sentenziò Melville. Adesso si era rimesso a camminare.

Scomparve dal salotto verso la camera da letto. Porath si alzò nervosamente in piedi, ma non lo seguì. Si passò l'avambraccio sulla fronte sudata. Sentì l'uomo che apriva dei cassetti. – Può rassicurarla sapere che, oltre il dottore, solo la Polizia Centrale sa dei suoi problemi.

Melville rientrò improvvisamente nel salotto. Porath sussultò. "Come puoi

sperare di rimanere calmo di fronte a loro?" si disse.

– Lei di cosa pensa che potrebbe trattarsi? – chiese Melville, così affabile da risultare smaccatamente falso.

– Il dottor Pantage non è stato scrupoloso fino al punto di dirle anche la diagnosi?

– Mi interessa quello che pensa lei.

– Non sono un medico. Pantage ha detto che si tratta di amnesia.

Amnesia da stress – ribatté Porath stizzito, rimettendosi a sedere.

Cominciava a sentirsi male. Gli tremavano le mani e, a contatto con lo schienale della poltrona, la camicia, madida di sudore freddo, gli si appiccicò alle spalle. Ma era colpa della tensione provocatagli ad arte da Melville, o era un attacco della sua malattia? Accavallò le gambe, cercando di assumere una posizione naturale. "Cosa starà pensando di me?" si chiese. Il suo atteggiamento sarebbe potuto sembrare quello di un colpevole (ma di cosa, esattamente?), piuttosto che non la normale paura di un borghigiano onesto tra le grinfie della Polizia Centrale?

Melville sedette dietro la scrivania, appoggiando le ginocchia contro il bordo del tavolo, in una scomoda posizione fetale. Ostentatamente, prese la cornice con la foto di Daphne e se la mise davanti, gettandole ogni tanto delle lunghe occhiate mentre parlava con Porath.

– Amnesia da stress... – ripeté tra sé. – Non lo so. Per me, potrebbe essere collegato alla morte di sua moglie.

– Non si offende se preferisco credere al dottor Pantage piuttosto che a lei?

– Come vuole: ma difficilmente sbaglio un giudizio, quando si tratta di psicologia. Tutto sommato, però, non sono fatti miei. Una malattia improvvisa, ha detto?

– Sì! – sbottò Porath, un'ottava sopra il tono normale. Ebbe un improvviso capogiro. Un attimo solo, in cui la stanza roteò e la sua testa fu percorsa da

uno sgradevole, freddo formicolio. – Sono molto stanco – continuò. – Vuole venire al dunque, per favore?

– Il dunque? E chi le dice che non sia questo, il dunque? Sa forse lei perché sono qui?

– Andiamo, questi giochini li riservi ai delinquenti di città! Lei è qui a proposito del cadavere.

Melville sorrise.

– Il cadavere... lei ne ha già parlato con il signor Goldbach... spero in modo esaustivo. Comunque, ha qualcosa da aggiungere?

– No.

– Conosce la società ConWorlds?

Porath riuscì a rimanere impassibile. Se solo non si fosse sentito male!

Avrebbe voluto bere un bicchier d'acqua, ma non poteva alzarsi adesso. Si sarebbe potuto interpretarlo come un voler sfuggire le domande. Tuttavia, non appena lo ebbe formulato, il pensiero dell'acqua prese a ossessionarlo, quasi che bere fosse una panacea. Si passò la lingua sulle labbra aride.

– Certo che la conosco – aveva risposto. – Uso anch'io gli scenari. Ogni tanto.

– Ah, sì? Bene. È un fruitore regolare?

– Non lo so. Non credo.

– Forse lo era di più prima... appena morta sua moglie.

– Forse!

– Hm-hm. Ma adesso ha di meglio da fare: si interessa di filosofia!

Virtualismo, Sostanzialismo... la sua testa dev'essere piena di idee intelligenti!

– In questo momento, è piena solo di formiche fastidiose. La prego, venga al sodo. Non mi sento molto bene.

– Sì, me ne ero accorto. La sua fronte è lucida di sudore, e le sue mani tremano leggermente. Mi stavo chiedendo se fosse la sua malattia... o qualcos'altro.

Melville spostò la sedia all'indietro e piazzò i piedi sul tavolo con un tonfo. Qualche foglio volò a terra. Fece un sorriso, mentre gli occhi lo fissavano intensamente.

– Vuole prendere qualcosa? Una medicina? – chiese.

Porath ne approfittò. – Prenderò un bicchier d'acqua – disse, e si alzò dalla poltrona. "E pensa quello che ti pare!" Prima di potersi muovere, però, dovette superare un improvviso senso di vertigine. Andò in cucina, con la sgradevole sensazione di avere addosso gli occhi di Melville.

Appena solo, tirò un paio di profondi respiri, le mani che serravano il bordo del lavello. Dal salotto, si sentiva Melville fischiettare. Aprì il rubinetto e si sciacquò il viso con l'acqua fredda, poi bevve a lungo, direttamente dalla cannella. Prese un panno e si asciugò il viso lentamente.

Adesso, mentre si massaggiava delicatamente le tempie, gli sembrava di poter affrontare le schermaglie di Melville con maggior sangue freddo.

Aveva perso il controllo, stupidamente. Se solo non fossero tornati quei capogiri e quel sudore freddo! Inspirò lentamente e profondamente per qualche secondo, poi si voltò.

E fu allora che, per un solo attimo, *vide*.

La porta della cucina inquadrava un rettangolo del salotto. In basso a destra, un bracciolo della poltrona. Dietro, la parete, che la calda luce della lampada da tavolo accesa sulla scrivania colorava di un riposante tono d'ocra. Sulla porzione di parete ritagliata dalla porta spiccava la riproduzione di un'opera di Constable, in una semplice cornice di metallo.

Ma non c'era solo questo.

La lampada accesa sulla scrivania, l'unica accesa nella stanza, gettava ombre nette sulla parete. La poltrona, di poco discosta, ritagliava una cupa forma oblunga. Per un momento, tuttavia, breve ma sufficiente perché Porath potesse vincere il dubbio di stare sognando, un'altra ombra scivolò sul muro. Era ovviamente l'ombra dell'uomo chiamato Melville. Doveva essersi alzato dalla scrivania e, adesso, si trovava fermo in qualche punto del salotto tra la lampada e il muro. Aveva smesso di fischiare. La sua ombra era immobile.

Eppure, in qualche modo, sotto gli occhi di Porath essa prese a muoversi. O meglio, a modificarsi, in un modo talmente particolare e assurdo che Porath poté escludere immediatamente che si trattasse di un'illusione ottica. Era come vedere l'ombra di un pupazzo di neve che stesse sciogliendosi al sole, ma a ritmo innaturale, accelerato. E non era solo questo. L'ombra non sembrava soltanto perdere rapidamente tutte le caratteristiche umane, ma addirittura assumerne altre, che Porath non riusciva a identificare né a collegare ad alcuna sagoma nota. I suoi occhi erano rimasti incollati su quella sagoma nera, mentre il cervello cercava di darle un significato, inutilmente.

Poi, improvvisamente, tutto tornò normale. L'ombra divenne di nuovo riconoscibile per quella di un essere umano. Melville si mosse e l'ombra lo seguì, scivolando fuori dal campo visivo di Porath. Batté più volte le palpebre sugli occhi attoniti. Ora quella porzione del salotto, il quadro di Constable, la poltrona e la sua ombra sulla parete, sembravano stranamente irreali, privi di significato, come in un disegno di Magritte. Dal salotto Melville gridò, gioviale: – Allora, professore? Si sente meglio?

Porath sussultò. Si affrettò a rispondere: – Sì, molto meglio. Arrivo!

Seguendo l'istinto, afferrò un coltello dal cassetto e, dopo un attimo di esitazione, lo infilò in una calza. Non aveva tempo di decidere se quello che aveva visto poteva essere un'illusione ottica o il suo cervello malato ("o che altro?"), non aveva tempo di pensarci adesso. Probabilmente era pazzo, poiché quale effetto ottico poteva provocare quell'assurda metamorfosi? Ma adesso niente contava, non le ombre che cambiavano forma, né il tempo che improvvisamente si dilatava come gomma, né il fantasma di Albert Benko, e nemmeno il sudore freddo che stava tornando a bagnargli la fronte. Doveva

difendersi da quell'uomo. Se Melville avesse deciso di portarlo con sé da qualche parte, probabilmente sarebbe stata la fine. Chi avrebbe mai chiesto conto alla Polizia Centrale della scomparsa del professor Porath? Mentre controllava che sul polpaccio non si distinguesse la sagoma del coltello, si immaginò all'interno del labirinto sotterraneo dell'Occhio Sul Mondo. Nessuno avrebbe fatto domande se avesse sentito qualche urlo, lungo quegli interminabili corridoi. Ma non li avrebbero mai sentiti. In un modo o nell'altro, quell'uomo non lo avrebbe portato via.

Il coltello contro la pelle del polpaccio gli dava sicurezza. Si asciugò le mani sudate sul panno, inspirò forte e si diresse verso il salotto a passi decisi, cercando di costruirsi sul volto un'espressione rilassata.

E poi, improvvisamente, sorpresa e dolore, un dolore forte sulla mascella. Perse l'equilibrio e cadde a terra, battendo malamente la spalla.

Confuso, annaspò attorno, mise istintivamente le mani di fronte a sé, a proteggersi il volto da quell'aggressione inaspettata, da un altro pugno.

– Adesso cambiamo metodo, professore! – sibilò davanti a lui Melville, che da quella posizione sembrava ancora più alto e spettrale. Era fermo, a pochi centimetri da Porath, le braccia lungo i fianchi, i pugni contratti, le nocche bianche e sporgenti.

– Lei è pazzo! Come... come si permette? Io... – balbettò Porath, le braccia sempre alzate, mentre contemporaneamente cercava di rialzarsi.

– Io mi permetto quello che voglio!

Prese Porath per il bavero e, quasi di peso, lo trascinò verso la poltrona, dove lo fece affondare. Si piegò su di lui, le mani sui braccioli. Porath teneva le mani all'altezza del petto in atteggiamento difensivo. Sentiva in bocca il sapore del sangue. Di fronte a lui, il volto lungo e scavato di Melville, la bocca sottile che si muoveva lentamente, mentre proferiva le sue minacce.

– Io potrei ucciderla qui, lentamente... poi, aprire quella porta e andarmene, magari salutando con un sorriso la sua signora Ellis. E nessuno, professore, nessuno potrebbe mai dirmi nulla!

– Esiste una legge... – disse Porath come un idiota, cercando di guadagnar tempo, mentre il suo cervello cercava una soluzione, una via d'uscita. In quel momento, il coltello era troppo lontano, inutilizzabile.

– Creda pure nella sua legge, professore. Ma l'avviso: non la salverà, se non mi dirà tutto quello che sa!

– Il signor Goldbach...

– Lasci perdere Goldbach! Joseph Mann ha misteriosamente abbandonato il suo lavoro alla ConWorlds, rendendosi irreperibile. E lei vuol farci credere che sia rispuntato qui, dove non conosceva nessuno tranne lei, per puro caso?

– Senta – rispose Porath, mentre gli occhi cerchiati di nero del poliziotto lo fissavano freddamente – io non ho nessun motivo per mentirle.

Nessuno! Vengo a sapere adesso che quel ragazzo lavorava alla ConWorlds e che è scomparso. Io ero il suo professore, dieci anni fa, e basta! Come posso sapere perché era venuto proprio qui? Magari, perché no?, magari voleva rivedere proprio me, ma non so perché! Io...

Melville lo colpì con un ceffone che lo fece sussultare.

– Continuerò così per tutta la notte, se sarà necessario – minacciò. – Finché non sarò sicuro che mi avrà detto la verità. Ricordi che io capisco le persone. E lei sta mentendo.

Porath si chiese con terrore se fosse stato davvero capace, avendone l'opportunità, di piantargli il coltello nella carne. Se avesse esitato? L'altro avrebbe potuto salvarsi, schivare il colpo, e questo avrebbe significato la morte certa. Improvvisamente, la lama fredda contro la gamba lo fece sentire stupido. La paura, il desiderio di mettere fine a quella notte allucinante gli fecero pensare per un attimo alla possibilità di dire tutto quello che sapeva. Avrebbe potuto giustificare la reticenza iniziale imputandola a uno shock, seguito alla vista del cadavere di Mann. Forse Melville si sarebbe accontentato, forse non lo avrebbe portato in quei sotterranei. D'altronde, non aveva detto che sapeva capire le persone? E allora, se avesse detto tutto quel (poco) che sapeva, Melville avrebbe capito, e forse sarebbe stato salvo.

– Professor Porath – riprese Melville, allontanandosi da lui di qualche metro, il tono della voce mellifluo – a volte anche le persone più oneste temono di confidarsi con noi. Lo so bene. Dipende forse dal fatto che sulla Polizia Centrale sono fiorite molte leggende, che la dipingono come un'organizzazione crudele. – Scrollò le spalle. – È un grosso errore. Se a volte usiamo certe maniere, è perché le inchieste che dobbiamo svolgere, le verità che dobbiamo appurare sono serie, importanti. L'interesse della comunità ci fa a volte dimenticare i diritti dei singoli...

– Immagino che questo sia uno di quei casi – disse Porath, che aveva recuperato un filo di coraggio.

– Io sono convinto che lei sappia qualcosa, e che esiti a parlarne per...

diciamo, per un errato senso di dovere nei confronti del suo allievo. Ma noi siamo convinti che Joseph Mann fosse coinvolto in qualcosa di grosso.

Non posso dirle di più. Dovrebbe bastarle sapere che, se non riuscissimo a scoprire e fermare i complici di Mann in tempo, i danni per la nostra società sarebbero gravissimi.

Melville si interruppe. Stava guardando Porath come se volesse chiedergli aiuto. "Un bel cambiamento, rispetto a cinque minuti fa!", pensò il professore. Quel tizio conosceva sicuramente il suo lavoro: la solita, vecchia tecnica del pugno di ferro e del guanto di velluto.

– Chi ha ucciso il ragazzo? – chiese Porath. Quella domanda gli era salita alla bocca quasi inaspettatamente, come un dubbio a lungo macerato che, all'improvviso, debba essere sputato fuori.

Melville aggrottò per un attimo le sopracciglia. "Non si aspettava questa domanda."

– Non gliel'ha detto il signor Goldbach? – ribatté.

– Mi ha detto che è stato ucciso fuori dal Borgo, nottetempo. Da qualche delinquente di città.

– È quello che pensiamo. Perché questa domanda?

– Mi chiedevo se non fosse stata l'unità locale di polizia...

– Che idiozia! Noi volevamo Mann *vivo*!

A Porath il tono della risposta sembrò un po' forzato. Forse Melville stava mentendo. "Forse la Polizia è responsabile della morte di Mann."

Sotto lo sguardo attento di Melville, si alzò dalla poltrona, lentamente. Il momento di panico di poco prima era passato. Il dolore del pugno si era trasformato in un fastidio opprimente, che gli avvolgeva la testa, ma adesso non impediva più al cervello di tenere sotto controllo le pulsioni di poco prima alla sopravvivenza a ogni costo. Il coltello contro il polpaccio gli dava di nuovo sicurezza. Si trattava soltanto di agire senza fretta.

Sperava di non dover uccidere l'uomo davanti a sé, ma se fosse successo, sarebbe stato per legittima difesa. Il vantaggio era notevole: Melville non avrebbe mai sospettato che il professore fosse armato.

Sì, adesso Porath sapeva quel che doveva fare.

– Signor Melville – disse, tentando di controllare il tono della voce. – Mi dispiace di non poterla aiutare. Ma io non so niente di Mann, né tantomeno di complotti. Sono solo un professore di Letteratura Americana. Insomma, in che modo io potrei essere coinvolto in... in questa storia di Mann e di minacce alla società?

L'uomo socchiuse gli occhi. Le nocche biancheggiarono di nuovo sui pugni contratti. Porath fece un passo indietro, allontanandosi dalla poltrona. Melville si fece avanti. Porath voleva che l'altro credesse che aveva paura.

– Lei è uno stupido, professore – mormorò Melville. Forse che nella sua voce c'era un tono di delusione, come se l'uomo avesse ammesso tra sé di aver sbagliato valutazione? A Porath piacque credere così. In quegli attimi, aveva bisogno di tutto il coraggio possibile. Continuava a indietreggiare, lentamente.

All'improvviso Melville si scagliò verso di lui. Porath riuscì a scartare di lato. Corse alla scrivania, come aveva previsto di fare. Melville invece era tornato a muoversi con calma, come un gatto che valuti accuratamente direzione e intensità dello scatto, prima di lanciarsi sul topo. Porath fece finta di inciampare, dietro la scrivania. Cadde sui ginocchi. Protetto dal mobile, e senza staccare lo sguardo da Melville, portò la mano al polpaccio e finalmente impugnò il coltello. Si rialzò lentamente, badando di tenere la mano armata sotto il piano del tavolo. La sua sola possibilità era la sorpresa. Non avrebbe avuto senso minacciare Melville: quell'uomo era troppo esperto, sarebbe riuscito a disarmarlo con facilità. Forse, era addirittura armato.

– Professore – disse Melville, avvicinandosi alla scrivania.

Cominciarono a ruotare intorno a essa, lentamente. – Questo gioco sta durando troppo. Non so se lei sia malato, pazzo o semplicemente colpevole. Ma adesso lo scoprirò.

Porath mise la mano libera di fronte a sé, quasi per fermarlo ed invitarlo a riflettere. L'altra era sempre nascosta dal tavolo e pronta a scattare.

– Ascolti..? – disse. – Ha ragione. Non sto troppo bene: gliel'ha detto anche il dottor Pantage, del resto, non è vero? A volte... perdo il controllo.

Non ragiono bene, capisce?

Melville si era fermato. Ascoltava. Anche Porath si fermò. La mano stringeva convulsamente il manico dell'arma.

– Joseph Mann... sì, forse so qualcosa che può interessarla. Successe qualche giorno fa. Non ricordo esattamente quando. Forse il dottor Pantage le ha detto che ultimamente ho dei problemi a valutare il tempo trascorso...

Lentamente, ora si stava avvicinando a Melville, il coltello ancora occultato, mentre continuava a ripetere a se stesso: "uccidilo o sarà lui a farlo!". Per una frazione di secondo, il suo sguardo lasciò Melville e si posò sulla fotografia di Daphne. Si sentì improvvisamente calmo, rassegnato. Che fosse morto Melville o lui, adesso non importava più. In effetti, da molto tempo, niente importava, ormai.

6

La bicicletta, unico mezzo di trasporto privato ammesso dal regolamento del Borgo, scivolava dolcemente lungo la strada in discesa. Porath smise di pedalare e assestò sulle spalle lo zaino: poche cose che aveva pensato potessero essergli utili nel viaggio, qualche panino e persino la scheda rv di Mann, inserita nel bagaglio all'ultimo momento, seguendo un impulso istintivo. L'immediato sollievo alle gambe stanche, e il refolo di vento che gli asciugava il sudore dal volto, gli fecero provare una sensazione di leggerezza, quasi di felicità. Sensazione sconsiderata, probabilmente, visto che appena qualche ora prima aveva ucciso un uomo della Polizia Centrale, che stava scappando e che, nell'improbabile eventualità che non venisse arrestato, avrebbe dovuto passare il resto della sua vita nascosto (come poter restare nascosti a lungo in quel tipo di società, era un problema che Porath aveva deciso di non affrontare, per il momento). Ma adesso, quel momento felice era lì, con lui, e per una volta Porath decise di non sciuparlo con i suoi infiniti interrogativi.

Il pendio terminò. Lentamente, Porath riprese a pedalare.

La strada correva tra gli sterminati campi che si stendevano tra un Borgo e l'altro. Quella campagna alternava boschetti ombrosi, tra i quali a volte si poteva sentire scivolare pigro un ruscello, a immensi prati il cui verde smeraldo, a tratti, il sole aveva trasformato in giallo paglierino. Il tutto fuggiva vertiginosamente verso l'infinito del basso e piatto orizzonte, poiché la campagna (almeno quella intorno al suo Borgo) riposava su una pianura perfetta.

A tratti, quella vista era stata modificata dalla mano dell'uomo: filari di viti, orti dalla perfetta geometria, campi di girasole e di grano. Vicino a ognuna di quelle aree coltivate si ergeva un piccolo edificio di lamiera, che il sole rendeva impossibile fissare a lungo: all'interno, venivano riposti gli attrezzi dai contadini dopo la giornata di lavoro. Infatti, era impossibile per i contadini vivere come un tempo in case coloniche, vicino ai campi da coltivare. Se il Telelavoro aveva consentito la creazione dei Borghi e il massiccio ritorno alla campagna, aveva anche reso più difficile il controllo della criminalità da parte della polizia. Le bande di teppisti delle città, tristi

vestigia di un passato che nessuno sperava di dover tornare a vivere, rendevano impossibile vivere isolati. Dunque i contadini vivevano nei Borghi, e venivano portati sul posto di lavoro dai mezzi sociali del Borgo.

Di tanto in tanto, Porath scrutava il cielo sopra di lui fino sulla linea dell'orizzonte. Era importante che si accorgesse in tempo dell'arrivo di qualche intercettore. Si chiese se avessero già notato la scomparsa di Melville. La sua mente ritornò ai corridoi sotterranei e immaginò il signor Goldbach nel criotorio, mentre esaminava il cadavere ibernato del poliziotto e sottovoce, quasi soprappensiero, impartiva ai suoi sottoposti gli ordini: "Ricercate il professor Aaron Porath... deve essere catturato assolutamente... allertate tutte le unità di polizia dei Borghi limitrofi...

interrogate tutti i suoi vicini...".

Ma forse il cadavere di Melville non era stato ancora ritrovato. E comunque Porath sperava di riuscire a giocare i poliziotti, almeno per un po'. Quella mattina, molto presto, aveva acquistato un biglietto su un mezzo la cui direzione era opposta a quella che aveva preso in realtà. Il tempo di intercettare il veicolo, perquisirlo, accorgersi dell'errore, e forse sarebbe già giunto a destinazione. Iniziò una nuova discesa, piuttosto ripida. La bicicletta acquistava rapidamente velocità, sibilando nell'aria.

A destinazione...

Era una fortuna che finalmente, la sera precedente, prima che arrivasse Melville, fosse riuscito a decifrare, almeno in parte, il messaggio che Mann gli aveva spedito codificato all'interno dello scenario di Poe, Improvvisamente, quel vetro appannato attraverso cui aveva inutilmente cercato di guardare per giorni e giorni, era diventato terso. Ancora una volta, si chiese come non se ne fosse accorto prima. Anzitutto, in modo fin troppo palese, quello scenario parlava di un luogo, un posto nemmeno troppo lontano dal Borgo, raggiungibile in una giornata di bicieletta (sicuramente era per questo che era stato scelto da Mann). Probabilmente non lo aveva riconosciuto prima perché troppo impegnato a cercare di decifrare quello che Ismael gli diceva, piuttosto che a guardare in quali ambienti si muovesse. E per quale motivo Mann avrebbe dovuto mandargli l'immagine di un luogo facilmente raggiungibile senza bisogno di ricorrere ai mezzi sociali, se non

per comunicargli il luogo di un appuntamento?

Laggiù, se non fosse stato ucciso, Porath avrebbe rivisto il suo allievo di dieci anni prima. C'era da sperare che qualcuno stesse ancora aspettandolo: era la sua unica possibilità di salvezza. Quel qualcuno, probabilmente, gli avrebbe anche svelato il significato delle parole di Ismael.

Porath si rese conto che quel momento di irrazionale felicità era passato.

Se lo era lasciato alle spalle, sull'asfalto assolato. I pensieri lo stavano di nuovo sommergendo. Quasi per cercare di vincerli, spinse con maggior forza sui pedali. Ancora un paio d'ore, e sarebbe arrivato.

In un modo o nell'altro, presto sarebbe giunto alla fine del viaggio.

Il sole stava tramontando. Sopra di lui, il cielo era divenuto di un intenso color indaco, che si mescolava al verde smeraldino dell'oceano dandogli una cupa, gelida tonalità, simile al colore del ferro. Soltanto lungo l'orizzonte permaneva ancora un chiarore dorato. Le onde lente, pesanti, morivano sulla riva con un ritmico ansimare. L'oceano sembrava il petto agitato di un agonizzante prima della crisi fatale.

Aaron Porath inspirava a pieni polmoni quell'aria salmastra, mentre volgeva lo sguardo attorno a sé. La lunga lingua di sabbia si estendeva senza fine, delimitata da alte dune tra cui sbucavano cespugli riarsi dalla salsedine. Si era alzato un vento fresco, e alcuni pezzi di carta volteggiavano sull'arenile, presi da piccoli turbini. Presto, i silenti robot spazzini avrebbero perlustrato quel tratto di spiaggia. Avrebbero raccolto tutte le cartacce e persino "pettinato" l'arenile, in modo da consegnarlo lindo e immacolato ai bagnanti dei Borghi che domani, trasportati dagli efficienti mezzi sociali, si fossero recati lì.

Porath annuì tra sé. Non si era sbagliato. La spiaggia dove Ismael, reduce da un naufragio, era stato ritrovato da Usher e Madeline, era sicuramente quella. Così si spiegava l'importanza che Ismael dava alle proprie origini, dove per origini bisognava intendere il suo risveglio dal naufragio («I miei ricordi cominciano da quel giorno» aveva detto): Mann aveva in effetti cercato di suggerire a Porath il luogo dell'incontro, la spiaggia dei bagnanti.

Ma se quello era il posto, *chi* doveva incontrare? Qualcuno aveva preso il posto di Mann, o la morte dell'allievo aveva compromesso tutto? Porath si guardò attorno, ma non c'era nessuno. La spiaggia era deserta, e le ombre si allungavano sempre di più. Presto la luce sarebbe scomparsa, e la notte sarebbe scesa su quel posto abbandonato.

Poi, lontano, quasi a ridosso di una delle collinette, intravide una costruzione. Contemporaneamente, la sua mente ritornò allo scenario e a Ismael, il volto inaridito che sorrideva mentre cavalcava la giostra e gli diceva, stranamente allusivo: «Posso suggerirle di prendere un gelato?».

Si diresse verso la baracca, mentre una sensazione di *déjà-vu* lo assaliva a tratti, come se il suo cervello sottoponesse continuamente a paragone quello che gli occhi guardavano con immagini del passato, senza riuscire a trovare il preciso ricordo, ma solo somiglianze più o meno marcate.

La casupola, infatti, era diversa da come era stata rappresentata nello scenario. Porath si trovava ora davanti a un gabbiotto di legno identico, come forma e dimensioni, a quello dello scenario, ma più scalcinato. Sul legno erano incrostate macchie di salsedine, e il tempo lo aveva scheggiato e tarlato senza pietà. Non c'era nessuna insegna: in effetti, poteva essere semplicemente un gabbiotto per attrezzi di qualche pescatore. Niente a che vedere con la costruzione dai colori chiassosi e l'enorme scritta policroma che ricordava.

Eppure, quella sensazione di già visto era troppo forte. Porath decise che quello *doveva* essere il gabbiotto dei gelati, e il fatto che nello scenario fosse dipinto in maniera così vistosa poteva solo significare che doveva attirare la sua attenzione e dunque che, in qualche modo, era importante.

Questa idea era confortata anche dall'accenno di Ismael al gelato. Porath decise che avrebbe aspettato l'indomani. Con l'arrivo dei bagnanti, qualcuno sarebbe venuto ad aprire quel gabbiotto. Gli avrebbe fatto qualche domanda, avrebbe cercato di capire.

D'un tratto, sentì un ronzio alle sue spalle. Si voltò di scatto, la pelle d'oca. L'ultimo raggio del sole morente fece scintillare ai suoi piedi la corazza di un piccolo robot spazzino, del tutto simile a un enorme scarabeo, delle

dimensioni di una scatola da scarpe. Porath tirò un sospiro di sollievo. Il piccolo robot procedeva cieco sui cingoli, aspirando le cartacce e risputandole fuori un attimo dopo, incenerite.

Porath si allontanò, mettendosi a sedere al riparo di alcuni cespugli dietro uno dei dossi. Da lì, era molto difficile che qualcuno potesse vederlo, tanto dalla strada quanto dalla spiaggia. Dallo zaino estrasse un panino e lo addentò meditabondo.

Il cielo era diventato nero, graffiato dalle costellazioni che si andavano accendendo. L'oceano respirava cupamente. Qualche robot spazzino continuava a razzolare sulla spiaggia ormai buia. Aaron Porath cercava di non pensare che, per la prima volta in vita sua, avrebbe passato una notte da solo fuori dal Borgo.

Furono le voci a svegliarlo.

Lentamente, penetrarono la cortina del sonno e lo richiamarono alla realtà. Si svegliò di soprassalto, e istintivamente si appiattì contro il terreno e la duna. Sfiorò il cespuglio davanti a sé, che frusciò appena e tuttavia gli sembrò un rumore fortissimo. Per un attimo, poi, ci fu silenzio.

L'oceano era diventato una lastra nera, del tutto indistinguibile dal cielo.

La lieve brezza ghiacciava il sudore sulla fronte di Porath.

Poi, sentì di nuovo le voci. In realtà, soltanto la varietà dei toni emessi, e il fatto che avesse distinto almeno due differenti timbri gli fece pensare che si trattasse di voci e non di versi di qualche animale. Ma troppo elaborati gli sembravano quei suoni cupi, gutturali, evidentemente sillabe di una lingua a lui sconosciuta. Per un attimo, gli tornò alla mente il dedalo di corridoi asettici in cui era sceso con Goldbach. Anche lì aveva sentito quei suoni. "Mi stanno cercando. Sono almeno in due. Sono stranieri.

Stranieri..."

Lentamente, alzò lo sguardo sopra di sé. Oltre il rassicurante bordo della duna, che lo nascondeva alla vista, distingueva un vago chiarore provenire

dalla strada, la cui intensità variava rapidamente. "Torce, probabilmente."

Le voci perdevano gradatamente di intensità, insieme alle luci si allontanavano. Per quanto il suo udito fosse all'erta, non distingueva alcun rumore di passi. Gli sembrò piuttosto di percepire un suono sgradevolmente appiccicoso, come potrebbe farlo qualcosa che affondasse nel fango. Il vento gli portò ancora qualche sillaba dal suono minacciosamente secco, poi più nulla.

Silenzio.

Lentamente, il sudore si asciugò sulla fronte di Porath e i battiti del suo cuore si quietarono. Gli occhi fissi alle stelle ammiccanti, la sua mente recuperò dalla memoria le voci in quell'idioma sconosciuto che echeggiavano nei sotterranei del Borgo, come in un caleidoscopio al volto di Goldbach si sovrapponeva quello di Melville e poi ancora l'ombra inquietante sulla parete del salotto, in un intreccio inestricabile, segno di qualcosa di incomprensibile, di innominabile.

Infine, le palpebre si fecero di nuovo pesanti.

Le stelle lasciarono il posto a un sole abbagliante, che accecò gli occhi di un Aaron Porath appena desto. La lingua di spiaggia si era animata. Dai Borghi vicini, trasportati dai premurosi mezzi sociali, i bagnanti erano venuti a godersi la luminosa giornata e adesso vociavano allegramente camminando lungo l'arenile, giocando a pallone o sguazzando nella fresca acqua dell'oceano. C'era un'atmosfera di spensieratezza nell'aria che a Porath sembrò assurda, ingiustificata. Gli sembrava che un indefinibile pericolo gravasse non solo su di lui, ma su tutta la comunità, e che lui solo ne fosse al corrente.

Si rialzò e uscì da dietro il cespuglio. Tenne gli occhi bassi, evitando di incrociare gli sguardi incuriositi di tutta la spiaggia. Si scrollò di dosso la sabbia, infilò lo zaino sulle spalle e si avviò a passi svelti verso il gabbiotto dei gelati che adesso era aperto, una sensazione di paura alla bocca dello stomaco.

Accanto alla costruzione, sotto un ombrellone dalla stoffa logora e sporca,

sedeva un uomo robusto, le braccia e il volto arrossati dal sole.

Sfogliava svogliatamente il quotidiano *Eye on the World*, e il titolo d'un articolo in prima pagina catturò lo sguardo di Porath: UCCISO UN

POLIZIOTTO! Quell'articolo così eclatante non sembrava tuttavia attirare l'attenzione dell'uomo che sembrava preferire qualche notizia all'interno, mentre faceva dondolare tra le labbra una sigaretta spenta, come seguendo un motivetto col pensiero. Porath, mentre si avvicinava, mentalmente andava preparando qualcosa da dirgli. La situazione era particolarmente delicata: doveva stare attento a non tradirsi. La cosa migliore era cominciare chiedendo un gelato, per poi cercare di spostare il discorso su Joseph Mann. La reazione dell'uomo avrebbe indicato a Porath il da farsi.

Le mani strette a pugno, il cuore che sembrava balzargli in gola, Porath si fermò di fronte al gelataio.

– Spostati, idiota – sibilò allora l'uomo, la sigaretta che ballava scandendo le sillabe.

Porath restò a bocca aperta, poi trovò la forza di dire: – C... cosa?

– Spostati a sinistra, verso il banco. Sbrigati! – intimò l'altro, senza alzare gli occhi dal giornale.

Interdetto, Porath ubbidì. L'uomo si alzò lentamente in piedi, e il professore notò che teneva sempre di fronte a sé il giornale, in una posizione stranamente innaturale, come volesse nascondere qualcosa.

Allora, in un lampo, capì cosa stava succedendo. Si allontanò verso il lato estremo del banco, e nello stesso tempo si voltò. Il suo sguardo incontrò quello di due uomini, vestiti nello stesso ridicolo modo di Goldbach.

Completo scuro, cappello e guanti in mano. Su di loro, con un misto di timore e rispetto, erano appuntati gli sguardi di tutti i bagnanti: evidentemente, in tutti i Borghi quella divisa significava funzionario governativo. I due camminavano decisi verso Porath, mentre non sembravano dare importanza al gelataio. Questo fu il loro errore.

– Il professor Aaron Porath? – chiese uno dei due, appena gli furono arrivati vicino.

– Sono io.

– Prego, deve venire con noi.

– Diavolo, allora avevo ragione! È lui! – esclamò il gelataio. Teneva il giornale aperto di fronte a sé, e con un dito indicava la fotografia riprodotta sotto il titolo cubitale che aveva attirato l'attenzione di Porath.

Entrambi i funzionari si voltarono a guardarlo, seccati.

– Sì, è lui – concesse uno dei due.

– Allora, se è lui, la mia missione comincia ora – replicò l'uomo. In una frazione di secondo, il giornale di fronte a lui si infiammò, e il raggio laser della pistola che teneva nella destra colpì i due in rapida successione. Le urla di dolore fecero sobbalzare Porath, mentre l'odore dolciastro della carne bruciata gli penetrava nelle narici, dandogli la nausea. Un attimo dopo, attonito, guardava ai suoi piedi i due cadaveri sulla sabbia, vestiti di tutto punto, i volti contorti dall'agonia.

– State fermi o vi ammazzo tutti! – urlò il gelataio all'indirizzo dei bagnanti che, in piedi, fissavano muti l'inimmaginabile scena dei due funzionari carbonizzati. All'intimazione, qualcuno più coraggioso che stava già per farsi avanti, si fermò di botto. Un silenzio carico di paura e astio aleggiava sull'arenile. Porath volgeva lo sguardo attorno a sé, sulle persone che li circondavano, mentre gli occhi cercavano di comunicare:

"Tutto questo non l'ho voluto io. Non è colpa mia..."

– Muoviti, professore. Ce ne dobbiamo andare di qui, e alla svelta! – gli sibilò dietro il gelataio. Porath si voltò a guardarlo, e notò che dal chiosco aveva tirato fuori una vecchia aermoto. "Come può essersela procurata?" si chiese Porath, mentre immobile assisteva ai tentativi dell'altro di farla partire.

– Allora? Che aspetti, per... Fermi, laggiù! Restate fermi o vi ammazzo!

Tu, vuoi montare o no?

Porath si riscosse e saltò sul sellino dietro all'uomo. Un attimo dopo, la spinta antigravitazionale debole alzò l'aermoto di una trentina di centimetri da terra. Il gelataio premette sull'acceleratore e con un sibilo partirono.

Soltanto allora la folla pietrificata intorno ai due tizzoni che una volta erano stati due temuti funzionari del Governo, si animò, urlando insulti all'indirizzo dei due fuggitivi e, segretamente, godendo per l'eccezionale spettacolo cui avevano assistito e per l'importanza che avrebbero assunto come testimoni.

L'aermoto scivolava rapida e silenziosa lungo il nastro asfaltato che si snodava per la campagna assolata e deserta. Al loro passaggio un gruppo di uccelli, appollaiato su un trattore lasciato stranamente fuori dall'hangar, prese il volo impaurito.

"Dove stiamo andando?" si chiese Porath. Era circa un'ora che erano in viaggio. Il sole aveva raggiunto lo zenith e il professore sentiva la testa bruciargli e lo zaino che gli segava le spalle. I suoi occhi, semichiusi per difendersi dall'aria contro cui sfrecciavano, frugavano inquieti il cielo, temendo l'arrivo di un intercettore. Ma, almeno per il momento, in quella zona loro due erano gli unici esseri viventi. Lui, e il misterioso e taciturno guidatore.

– Ehi... – urlò infine Porath, cercando di vincere il sibilo del vento.

– H-mm?

– Tu sai il mio nome. Qual è il tuo?

– Mi chiamo Mifflin.

– Joseph Mann è stato un mio allievo. È lui che ti ha dato l'incarico di aspettarmi presso quel chiosco?

– Sì. Solo che lui contava di essere vivo per riceverti!

Porath percepì chiaramente una nota di acredine nella frase di Mifflin.

Probabilmente Mann era un suo amico, e riteneva il professore responsabile della sua morte. Porath decise di non ribattere, per il momento.

– Il messaggio nello scenario... non era così facile da decifrare. Alcune parti... – cominciò.

– Be', meglio tardi che mai – troncò l'altro. – Ancora uno o due giorni e me ne sarei andato. Sarebbe stato troppo pericoloso restare più a lungo. Se lo scenario fosse finito nelle mani della Polizia Centrale, non ci avrebbero messo molto più tempo di te per capire. – Rimase un attimo in silenzio, poi scoppiò in una risata che colse di sorpresa Porath.

– Che c'è da ridere?

– Stavo pensando a cosa sarebbe successo se la Polizia Centrale avesse fruito di quella rv.

– Perché, che cosa sarebbe successo?

– Niente, niente. Anzi, chissà!, forse sarebbe stato meglio. Fra un po' capirai. Non hai avvertito dei malesseri, da quando...?

– Sì! – replicò Porath con foga. Le parole di Mifflin dimostravano che i suoi sospetti erano fondati, e questo significava che non stava diventando pazzo come aveva temuto, non si stava dissociando in più personalità come era successo a Loewy. – Allora tutto ha avuto origine da quello scenario. Lo sapevo! E come...

– Sta' calmo, professore. Non ho né l'autorizzazione, né l'intenzione di mettermi a spiegarti cose che io stesso non sono sicuro di aver capito bene.

Ma d'altronde, come sentirai ripetere spesso, non puoi dubitare di tutto.

Quindi mettiti comodo e goditi il panorama.

– Ma dove stiamo andando? Abbiamo già passato una decina di Borghi.

– E altrettanti ce ne lasceremo alle spalle. Stiamo andando dove nessuno penserà mai di cercarci!

– E che posto sarebbe, questo paradiso libero dai funzionari governativi?

– Non è un paradiso, professore, tutt'altro. È un inferno, o perlomeno così dicono tutti. È la Città!

Fino al tramonto, Mifflin non disse altro, lasciando solo Porath a cercare di mettere ordine nelle confuse informazioni che quel giorno eccezionale gli aveva fornito.

7

Il sole aveva ormai perduto il suo splendore e stava tramontando in un cielo già cupo. L'aermoto, per la prima volta da molte ore, si fermò sul bordo della strada. Nell'ultima mezz'ora il paesaggio era sensibilmente mutato. Da molti chilometri, ormai, le precise figure geometriche che il lavoro dell'uomo aveva disegnato sui campi coltivati avevano lasciato il posto a una sterpaglia giallastra, che il minimo alito di vento sbriciolava in una polvere sottile che copriva come un velo la strada. Sempre più frequentemente, l'asfalto presentava buche e crepe da cui sbucava un'erbaccia alta, di un verde intenso e maculato di bianco, forse l'erba che, come dicevano alcune leggende, i cittadini fumavano per cercare riposo dalla realtà in un mondo di allucinazioni ("un po' quello che fanno gli evoluti borghigiani con la realtà virtuale" pensò Porath). Quando occasionalmente l'aermoto passava sopra quell'erba, le foglie pesanti frustavano le gambe dei due e le chiazze verdastre sulla carrozzeria emanavano un odore pessimo, acre.

Tra quegli sterpi arsi dal sole, presso il ciglio della strada occasionalmente si aprivano radure, dove sorgevano baracche di legno muffito. Non appena passavano vicino una di quelle catapecchie, Porath si irrigidiva, temendo un improvviso attacco degli abitanti. Ma ogni volta quelle baracche risultavano del tutto disabitate, e gli unici suoni che Porath riusciva a percepire erano il sibilo dell'aermoto e il respiro del vento tra quegli sterpi calcinati.

Lentamente, quasi impercettibilmente, quelle costruzioni cadenti lungo la strada andavano infittendosi, da una diventavano gruppi di due o tre, viottoli si aprivano tra gli sterpi per portare a radure interne, più ampie, dove si intravedevano piccoli nuclei di abitazioni. Ma niente lasciava immaginare che nella zona ci fosse vita: né fili di fumo, né panni stesi ad asciugare fuori delle capanne, sui fili pure predisposti. Tutto sembrava abbandonato.

Eppure le costruzioni continuavano a infittirsi. Più avanti, Porath notò che stavano per entrare in un boschetto, la prima traccia di consistente vegetazione da molti chilometri. Si infilarono sotto una galleria naturale costituita da alti rami. Passarono un ponte, sotto il quale, sul fondo di un alveo largo e spaccato dalla siccità, scorreva faticosamente un filo d'acqua

lurida. Lungo il letto di quello che doveva essere un grande fiume, sorgevano capanne strettamente addossate, come se fossero state costruite laggiù per sfruttare un dono prezioso della natura, invece di quel rigagnolo puzzolente. Anche lì, tuttavia, nessuna traccia di esseri viventi.

Improvvisamente, Mifflin accostò e fermò l'aermoto.

– Riposiamoci e mangiamo qualcosa, intanto che aspettiamo che si alzi la luna – disse. Da uno sportelletto laterale dell'aermoto tirò fuori un contenitore di metallo. Dentro, due panini e una bottiglia d'acqua. Era una bottiglia termica: Porath ne fu piacevolmente sorpreso, e trangugiò voracemente grosse sorsate d'acqua fresca. Poi Mifflin portò l'aermoto dietro una grande quercia, al riparo dalla strada, e sedettero sull'erba.

Sciabolate dell'ultima luce del sole arrossavano i fusti degli alberi, mentre già le fronde, alte sulle loro teste, andavano mescolandosi all'oscurità della volta celeste.

– Ma quanto manca, ancora, per arrivare in Città? – sbottò Porath.

– Quanto manca? La Città è già cominciata da qualche chilometro, professore!

– Tutti quei rottami disabitati...?

– Quella è l'estrema periferia. La Città ha un diametro di un centinaio di chilometri. La parte più esterna è costituita da capanne di legno e, a volte, perfino di fango e sterpaglia. Poi ci sono gli esagoni, enormi colate di cemento a base esagonale così alte che impediscono al sole di arrivare fino a terra. – Mifflin fece un ghigno. – E forse è meglio, così non si vede bene cosa c'è, a terra! Ma probabilmente, quando tu pensi alla Città ti riferisci solo al centro.

– Non so. Non mi interesso molto di urbanistica. Ricordo però delle immagini su un libro: c'erano sì edifici molto alti, dove vivevano centinaia di nuclei familiari, però le strade erano ampie, e c'erano anche... parchi, si chiamavano. Piccole zone verdi.

– È proprio il centro. Era la zona più costosa della città, e la più abitabile. Se si può chiamare abitabile una Città.

– Allora, è lì che vivono gli abitanti della Città. Questo spiega perché la periferia è disabitata.

Mifflin guardò negli occhi Porath, poi scoppiò in una lunga risata.

– Gesù – disse infine. – È incredibile le cose che riescono a farvi credere, nei Borghi!

Era troppo. Porath si alzò improvvisamente in piedi, gridando all'indirizzo di Mifflin che era rimasto a guardarne stupefatto la reazione, seduto.

– Comincio a essere stufo del tuo atteggiamento di compatimento, Mifflin! In un paio di settimane la mia vita è stata trasformata da così a così! Prima ero un professore, adesso sono un fuggiasco! Prima stavo bene, adesso mi sembra di impazzire, ho le allucinazioni, ho persino creduto che stessi facendo la fine di Franz Loewy! Cristo, ti sembra così divertente che voglia sapere cosa mi sta capitando?

L'altro deglutì. Sembrava sinceramente colpito.

– Be'... – cominciò. – Forse hai ragione. Sì, anch'io ho passato dei brutti momenti, all'inizio. Tutti noi ne abbiamo passati.

– *Noi*, chi?

– Io ti sto portando da loro. Mann ha voluto che tu entrassi nel gruppo.

Diceva che eri la persona adatta, e noi abbiamo bisogno di crescere.

Porath si rimise a sedere, guardando fisso Mifflin negli occhi.

– *Noi*... il *gruppo*... insomma, di chi parli?

– Fra un paio d'ore saremo a destinazione. Lì ti spiegheranno tutto.

Porath capì dal tono della voce di Mifflin che non gli avrebbe cavato altro.

Sospirò, rassegnato.

– E dobbiamo aspettare che diventi buio?

– Sì. Non si sa mai. Non possiamo rischiare di portare la Polizia Centrale da noi, sarebbe la fine.

– Ancora una cosa: perché ti sei messo a ridere, quando ho accennato agli abitanti della Città?

Mifflin si sporse verso Porath, uno sguardo furbo negli occhi.

– Professore – disse infine – non esiste nessun abitante della Città.

L'aermoto si muoveva sibilando tra le strade dissestate della Città, sotto gli alti edifici di stile post-espressionista, l'ultimo stile urbanistico elaborato dall'uomo prima della diaspora verso la campagna. Palazzi rigidamente squadrati oppure a ziggurath; portoni altissimi ornati di colonne di cristallo; scale esterne dalla foggia più strana che aderivano ai palazzi come vermi e che spesso soddisfacevano puramente l'eccentrico senso estetico degli architetti, poiché in realtà non consentivano alcun accesso all'edificio; micro-giardini che si aprivano improvvisamente a spezzare l'arida geometria delle costruzioni e nei quali crescevano piante manipolate nei laboratori genetici appositamente per sopravvivere all'atmosfera inquinata e per rispondere ai canoni estetici del neo-ikebana; cristalli cromosensibili alle finestre, che mutavano colore adeguandosi alla luce presente passando rapidamente attraverso una gamma di colori strani e inquietanti (Porath, che si guardava attorno affascinato e disgustato a un tempo, ancora una volta riportò alla mente Poe e le stanze policrome della *Morte Rossa);* tutto questo dava l'impressione di muoversi come attraverso un gioco di costruzioni, che un bambino viziato avesse improvvisamente lasciato in disparte. Come doveva sembrare la Città quand'era abitata, quando colonne di persone e automobili si muovevano attraverso quei *canyon* di cemento che mutavano improvvisamente colore, riproducendosi all'infinito nei cristalli perfettamente riflettenti delle finestre? Impossibile immaginarlo, adesso che quell'immensa selva di torri un tempo popolose esisteva solo per due persone che vi si muovevano attraverso furtivamente, emettendo un unico, costante sibilo, badando unicamente a che nessuno li stesse spiando.

La luce del fanale faceva danzare davanti a loro un micromondo fatto di crepe nell'asfalto, occhi agghiacciati di animali impauriti, contorti rottami di veicoli corrosi dalla ruggine, pozze d'acqua fetida su cui sciamavano nuvole di insetti.

D'un tratto, l'aermoto curvò bruscamente e cominciò a inabissarsi sotto la città. Erano scesi nella metropolitana, e adesso la luce del fanale illuminava fiocamente un budello che per anni aveva portato esseri umani da una parte all'altra della città, e adesso non era altro che un nido di topi.

Porath notò che le pareti del tunnel erano viscide, trasudanti chissà quali umori cittadini, che poi si raccoglievano a formare una lingua d'acqua stagnante che correva lungo tutto quel labirinto sotterraneo. Un disgustoso sciabordio indicava la presenza di inimmaginabili forme di vita.

Qualche minuto dopo, uscirono dal tunnel e si fermarono alla base delle scale che portavano in superficie.

– Da qui proseguiamo a piedi: sono pochi passi – sussurrò Mifflin, nell'Oscurità quasi totale. Porath cercava disperatamente di aguzzare la vista, ma vedeva soltanto qualche stella, all'interno di un rettangolo circondato da tenebre sopra la sua testa.

– E dobbiamo farli nel buio assoluto?

– Sì. Siamo troppo vicini al rifugio: non possiamo assolutamente rischiare. Tieni. – Porath sentì la mano di Mifflin che lasciava nella sua un capo di una corda. – Andiamo.

Salirono degli scalini, Mifflin decisamente, Porath tentennante. La corda spesso si tendeva. Uscirono all'aria aperta: il professore vedeva sagome di alte torri ritagliate contro il cielo stellato ma senza luna. Come un cieco seguiva Mifflin che sembrava dotato di un senso radar, tanto andava rapido. Il silenzio nelle strade era opprimente. Ancora gradini, poi fermi, il rumore lieve di una porta che veniva aperta. Vi passarono attraverso, e con un soffio la porta si richiuse alle loro spalle.

In fondo a quella che sembrava una grande sala, una striscia verticale di luce.

La striscia si allargò, divenne una porta, e la luce si espanse per la sala poggiandosi fioca su poltrone logore e un ripiano di marmo, infiltrandosi in una serie di caselle dietro di esso, guizzando su un lampadario di cristallo sopra di loro. Poi un'ombra occupò il riquadro della porta.

– Mifflin? – chiamò una voce.

– Sono io. Porath è con me.

– Hai chiuso la porta?

– Sì, puoi accendere.

Una luce calda esplose dal lampadario sopra di loro. Il ripiano divenne un bancone, le caselle divennero una reception, alcune poltrone logore si guardarono nella confortevole hall di un albergo di lusso.

8

Porath fu condotto in una stanza dell'albergo, al quinto piano. Lo accompagnava un tipo allampanato e taciturno, che si limitò a guardarlo una volta di sottecchi quando Mifflin glielo presentò. L'appartamento era piccolo, un corridoietto che aveva a destra la porta del bagno e, pochi metri più avanti, si apriva su una stanza arredata con una scrivania, due sedie e un letto. Porath notò che la finestra era chiusa e le imposte rozzamente sigillate con del nastro adesivo. Si voltò a guardare interrogativamente il tizio, che era rimasto fermo sulla soglia.

– Norme di sicurezza – spiegò. – Non possiamo rischiare che la luce delle stanze trapeli fuori. Potrebbero capire che l'albergo è abitato.

– Potrebbero... chi?

L'altro scrollò le spalle. – Chiunque.

– Mi piacerebbe che qualcuno mi spiegasse una volta per tutte...

– Tra poco parlerai con Klein-Rogge. Lui ti spiegherà tutto.

– Klein-Rogge. È lui il capo di... dell'associazione?

– Lui ha fondato la compagnia. Lui e Mann, insieme.

– E tutti gli altri?

– Sono stati scelti da loro due, uno per uno.

– Io sono stato scelto da Mann, allora...

– Sì. Mann non stava troppo bene, ultimamente – disse, e si batté la tempia con il dito. "Grazie per il complimento, amico." Lo spilungone si girò e fece per andarsene.

– Ancora un momento! – lo richiamò Porath. – Come ti chiami?

– Frederick. Fred.

– Ascolta, Fred. Non ho vestiti con me. Ho bisogno di cambiarmi. E ho fame.

– Ti porterò qualcosa. Fino a che non avrai parlato con Klein-Rogge, resta in camera. E non aprire la finestra: qualcuno potrebbe vedere la luce.

Tornerò presto – concluse, e si chiuse frettolosamente la porta alle spalle, come se temesse di essere di nuovo chiamato.

Aaron Porath si guardò attorno, posando gli occhi sui pochi oggetti che componevano l'arredamento. Sospirò e si gettò di peso sul letto. Era molto soffice, le lenzuola odoravano di stantio. Una luce debole pioveva dalla lampada sul soffitto. Porath la fissò per qualche minuto, poi la stanchezza e lo stress lo sopraffecero e cadde in un sonno profondo.

Fu svegliato qualche ora dopo da un rumore che non riuscì ad identificare. Porath si alzò sulle braccia e si guardò attorno: qualcosa era cambiato. Gli occhi cercarono la differenza, si posarono infine su alcune camicie stinte ma pulite, piegate e disposte in pila sulla scrivania. Accanto, c'era un piatto con del formaggio e del pane. Sulla sedia era posato un paio di calzoni di velluto, piuttosto consunti. "Frederick è venuto e se n'è andato."

Si mise a sedere sul letto, sbadigliò e rimase per un po' chino a guardarsi la punta delle scarpe. Le sue orecchie non percepivano alcun suono: né passi, né voci.

Infine si alzò e prese un pezzo di formaggio.

Si lavò, si cambiò e così riuscì finalmente a sentirsi pulito e un po' riposato. I vestiti erano un po' larghi, ma potevano andare. Guardò l'orologio: le cinque e tre quarti. Ma di mattina o di pomeriggio? Il nastro adesivo ricordava il diktat della compagnia, mai aprire le finestre. Quella gente viveva sepolta in un albergo, da mesi, forse addirittura da anni. "Per fare cosa?"

Dopo un attimo di esitazione, si avvicinò alla porta e inserì la carta nella serratura elettronica. La porta si ritrasse dolcemente. Sentendosi vagamente colpevole, Porath guardò fuori, a destra e a sinistra. Un lungo corridoio, molte porte chiuse. La moquette in terra era logora e chiazzata.

In fondo al corridoio, una grande finestra era chiusa e sigillata con le solite lingue di nastro adesivo.

Richiuse la porta e si rimise a sedere sul letto, un oscuro senso di oppressione alla bocca dello stomaco.

Rudolph Klein-Rogge occupava la suite dell'albergo: tuttavia, il privilegio era sostanzialmente simbolico, dato che nell'appartamento, oltre alla vastità e presumibilmente (Porath si sorprese a pensare questo) a un bel bagno, non c'era molto di più. Nel salottino c'era una sola poltrona: in un lato, accanto alla porta-finestra ovviamente sigillata che doveva dare su un bel balcone, una scrivania appena più spaziosa di quella nella stanza di Porath. Così grande e così spoglia, quella stanza comunicava a Porath una sensazione di disagio ancora maggiore del suo squallido appartamento.

Mifflin era andato a prenderlo e lo aveva accompagnato dal grande capo.

Era ricaduto nel suo mutismo scontroso, e Porath si chiese se in realtà non fosse l'atmosfera dell'albergo a togliere alle persone la voglia di comunicare.

Quando entrarono nella suite, Klein-Rogge era seduto dietro la scrivania,

illuminata da una lampada da tavolo. Si alzò e venne loro incontro. Mifflin fece un cenno con il capo e uscì.

Klein-Rogge era alto e robusto. I capelli, corvini a parte qualche screziatura argentea sul le tempie, erano tagliati a spazzola: il volto era largo, le mascelle prominenti, gli occhi scuri leggermente ravvicinati e le labbra carnose. Tra le labbra e il naso camuso la pelle riluceva di una sottile, permanente pellicola di sudore. Porath avrebbe presto imparato che un gesto meccanico di Klein-Rogge era quello di portarsi di tanto in tanto il dito sopra il labbro per detergerne il sudore. Quell'uomo imponente adesso gli stava sorridendo, la mano tesa. Porath la strinse. Scambiarono alcune frasi di circostanza, poi sedettero uno di fronte all'altro, ai due lati della scrivania.

– Siamo stati molto combattuti, se attenderla o no sul luogo dell'appuntamento indicato nello scenario di Poe – esordì Klein-Rogge con l'atteggiamento di un ambasciatore all'apertura dei lavori per la Restaurazione. – Poteva essere rischioso. La morte di Joseph ci ha addolorato e disorientato. Non sapevamo se lo scenario fosse caduto nelle mani della Polizia Centrale.

– Però avete deciso di rischiare. Perché?

Klein-Rogge scrollò le spalle. – Per vari motivi, e nessuno in particolare.

In parte, perché era stata un'idea di Joseph cooptarla nel nostro gruppo, una sorta di ultima volontà, visto come sono purtroppo andate le cose. Inoltre, non ce la siamo sentiti di privarla di un aiuto, di un punto di riferimento, diciamo così, dato che dopotutto lei si trovava in una situazione pericolosa, senza probabilmente nemmeno comprenderne il motivo.

– Che difatti non comprendevo. Ed è ancora così. E i suoi uomini finora non mi hanno aiutato minimamente – rimbeccò Porath. L'irritazione per il trattamento subito stava emergendo con crescente veemenza.

– Quelli che lei chiama i miei uomini – lo corresse Klein-Rogge – sono in realtà componenti di un gruppo, di una compagnia come diciamo più spesso, assolutamente democratica. Con la morte di Mann, io resto l'unico gestore di questa compagnia, il suo coordinatore. Niente di più. Se i miei colleghi non

sono stati espansivi con lei, è semplicemente perché hanno accolto il mio suggerimento che fossi io a spiegarle tutto.

Porath fece un cenno, come per dire: bene, sono tutto orecchie. Klein-Rogge trasse un sospiro e si appoggiò contro lo schienale.

– Sarà meglio procedere in ordine cronologico. Tutto è cominciato sette anni fa, quando Joseph Mann trovò impiego alla Conjunctive Worlds, o ConWorlds. Sicuramente conosce questa società...

– Non sono particolarmente appassionato di rv, ma conosco i suoi prodotti.

– Benissimo. Joseph fu assunto con l'incarico di creativo. Il creativo si occupa di elaborare l'architettura che deve avere lo scenario da realizzare e la psicologia dei personaggi fittizi che lo abitano. Questo avviene mettendo a punto, per ogni oggetto che fa parte dello scenario, un "descrittore" che porta con sé le caratteristiche principali, le azioni lecite e non, gli stati che l'oggetto può assumere, e così via. Ogni descrittore viene quindi elaborato con linguaggi di programmazione molto evoluti, utilizzati essenzialmente su processori neuronali...

– E Mann conosceva queste tecniche? – interruppe Porath, incredulo.

– Joseph Mann non era più l'allievo che lei conobbe, professore. Alla ConWorlds imparò ad apprezzare la tecnologia, oltre alla letteratura.

Maturò – sentenziò Klein-Rogge. – Comunque ha ragione, nell'implementazione software dei descrittori Mann non fu mai autosufficiente. Fu affiancato a me, che lavoravo già da tempo in quella società come algoritmista. Il mio compito era proprio quello di trasformare le descrizioni informali, ad alto livello, che elaboravano i creativi, in un codice realizzato con un linguaggio formale, adatto alla comprensione dei computer.

"Ama molto parlare di sé" pensò Porath. E disse: – Dunque si trovò a lavorare con Mann. In tandem.

– Esattamente...

In quel momento, la porta d'ingresso si aprì col solito, soffice sbuffo.

Entrò un ragazzo di circa vent'anni, anche lui con lo sguardo basso, apparentemente perso nei suoi pensieri. Lasciò sul tavolo il vassoio di metallo che portava in mano, e su cui si specchiavano due bicchieri e una bottiglia d'acqua, poi si dileguò senza una parola. Porath accavallò le gambe, cercando di scacciare il senso di disagio che sentiva aumentare rapidamente. Klein-Rogge si versò dell'acqua e bevve con gusto, dopo che il professore ebbe declinato l'invito a fargli compagnia.

– Dobbiamo tenere le finestre costantemente chiuse e sigillate, come le avranno sicuramente detto, e i condizionatori di quest'albergo sono vecchi, asciugano troppo l'aria. Basta parlare per qualche minuto di seguito... – disse Klein-Rogge, e si raschiò la gola.

– Questo spiega il silenzio dei suoi... delle persone che ho incontrato finora, qui dentro – rispose Porath, vagamente ironico.

Klein-Rogge sorrise. – Alcuni di loro, scoprirà, in effetti parlano moltissimo. In un certo senso, *parlare* è una delle nostre attività più importanti – spiegò sibillino. – Ma arriveremo anche a questo. Stavamo parlando di Mann e me... in breve, lavorando alla ConWorlds, facemmo una scoperta. Successe del tutto casualmente, in conseguenza del comportamento negligente di un addetto alla progettazione automatizzata del biochip. Una scoperta che praticamente ci obbligò a scappare e a nasconderci. Se fossimo rimasti alla ConWorlds, saremmo sicuramente morti o ci avrebbero deportati chissà dove, strappati via dalla Rete di Comunicazione Globale!

Porath si sporse dalla poltroncina verso Klein-Rogge, improvvisamente attento, mentre un angolo del suo cervello ripensava alla scomparsa di Albert Benko.

– Lei sa, a grandi linee, come funziona il biochip che portiamo infilato nel cervello? – continuò Klein-Rogge. – E, prima di tutto, si è mai chiesto perché *tutti* ne abbiamo uno?

– Be', esattamente non so... però non credo che tutti lo abbiano inserito.

È una libera scelta. D'altronde è vero che l'operazione di innesto è diventata così banale che i genitori di solito la chiedono per il loro neonato. Un po' come il battesimo un tempo. Senza il biochip, saremmo esclusi dal passatempo numero uno di tutto il mondo, no?

– Hmm. Ha mai conosciuto, o almeno sentito parlare, di qualcuno che non fosse innestato?

– No – rispose Porath, e subito la sua stessa risposta gli suonò strana, come se in essa ci fosse qualcosa di sbagliato, di falso.

– Lei non ha figli, vero?

– No.

– Io ho fatto un piccolo controllo su me stesso (imparerà l'importanza dell'autoanalisi, qui da noi). Ebbene, i miei genitori mi avevano sempre ripetuto di essere stati loro a chiedere che fossi innestato, appena nato.

Tuttavia, l'autorizzazione all'innesto non esiste in nessun dannato file della Rete. Né quella di Mann. E nemmeno la sua, professor Porath. In realtà, abbiamo scoperto che l'innesto viene eseguito *automaticamente* dalle autorità governative al momento della nascita, su ognuno di noi, in qualunque parte del mondo, e senza chiedere il permesso a nessuno!

– Ma io ricordo che i miei genitori...

– Anch'io ricordo quanto mi raccontavano i miei genitori, professore. Ed era falso. Completamente falso.

– Senta, io... e perché i nostri genitori, anzi tutti i genitori, avrebbero dovuto mentire ai propri figli?

Klein-Rogge lo fermò con un gesto della mano. Lo aveva in pugno, adesso, dopo quella rivelazione, e avrebbe condotto il gioco a modo suo. – Fra poco le sarà tutto più chiaro, professore. Per adesso, chiudiamo la parentesi sulle modalità dell'innesto e risponda invece all'altra mia domanda: sa come funziona il biochip?

A Porath tornò in mente quella giornata spesa nell'Occhio Sul Mondo, il suo sfogliare ozioso testi sulla realtà virtuale, le implementazioni pratiche e le conseguenze filosofiche. "Certo che so, grossomodo, come funziona il biochip." Tuttavia è difficile che una persona, una volta introdotto un argomento che ricada nella sua competenza specifica, non diventi prolissa.

Così accadde anche per Rudolph Klein–Rogge, algoritmista della Con–Worlds, e adesso leader (apparentemente recalcitrante) di un'associazione dagli scopi quanto mai fumosi. L'uomo si attardò sui particolari tecnici del funzionamento del chip cerebrale, e dopo qualche minuto Porath si era allontanato con la mente dalla suite di quell'albergo dalle finestre sigillate, pur continuando a tenere gli occhi fissi sull'interlocutore e talvolta annuendo vigorosamente quando gli sembrava opportuno, mentre nel suo cervello turbinava la questione dell'innesto, così sapientemente lasciata in sospeso.

– ...Quello che io e Joseph scoprimmo, insomma, è che il chip è composto in realtà da *due* parti distinte. – Dopo di che, Klein-Rogge fece una pausa, la prima da parecchi minuti.

– Cosa significa? – sollecitò Porath, improvvisamente attento.

– Esiste un'area del biochip non riportata negli schemi ufficiali, quelli che compaiono sui manuali di riferimento, tanto per intenderci. È una sorta di ulteriore processore nella cui memoria centrale è scritto un programma particolare, in modo permanente e non modificabile. Questo programma, che io e Joseph chiamammo *Codice*, viene cablato nei chip al momento della loro realizzazione ed è inalterabile. In virtù di questo programma o Codice la parte segreta del chip, per la quale abbiamo adottato il nome di Riproduttore, svolge in pratica una funzione di controllo di tutti i nostri impulsi, in ingresso e in uscita da noi. Porath si agitò sulla sedia.

– Non ci capisco niente – disse. – Sembra un gioco di scatole cinesi, un processore dentro l'altro e tutti e due che fanno le stesse cose. Non funzionano così gli scenari? Il programma di uno scenario viene caricato nel processore attraverso una serie di impulsi nervosi provocati da particolari sequenze luminose, e dopo comincia a operare modificando tutti i nostri stimoli e dandoci così l'impressione di vivere in un altro luogo.

Per un periodo di tempo limitato e sotto certe regole.

– Del tutto corretto! – Klein-Rogge bevve un altro sorso d'acqua, e stavolta Porath lo imitò. – È così che viene realizzata la realtà virtuale. Ma esiste anche un altro processore nel nostro cervello, professore, il Riproduttore, e anche lui ha il compito di modificare opportunamente gli stimoli ricevuti seguendo le istruzioni del Codice. Questo secondo programma, però, non viene caricato di volta in volta secondo differenti sequenze luminose, ma è *sempre* attivo nel processore. Il Riproduttore e il Codice che lo fa funzionare sono sempre dentro il nostro cervello, praticamente fin dalla nascita!

– Continuo a non capire – rispose Porath, nonostante che dentro di sé intuisse le conseguenze di ciò che stava dicendogli quell'uomo, e che era in accordo con quanto gli era accaduto negli ultimi tempi e persino con le frasi che si era lasciato sfuggire Mifflin. «Non esiste nessun abitante della Città» gli aveva detto, e Porath ricordava lo scatto d'ira che aveva avuto, come se una verità evidente gli fosse stata improvvisamente rifiutata. – Non capisco – ripeté. – Quale sarebbe la funzione del secondo processore?

– Noi lo chiamiamo Riproduttore – precisò Klein-Rogge. – Possibile che non intuisca la risposta, professore? Lei sa che il primo processore, quello ufficiale per così dire, di cui tutti sono a conoscenza, serve per creare nella nostra mente la simulazione di una realtà sotto il controllo di un certo programma. Possiamo vivere nel Medioevo, riscoprire l'America con Colombo, fermare Robinson Crusoe prima che parta per la sua sfortunata navigazione e così via. Come se fosse vero! Ebbene, il Riproduttore esplica esattamente la stessa funzione seguendo un algoritmo rappresentato dal Codice. E questo ventiquattr'ore su ventiquattro, fin dal momento dell'innesto del chip nel cervello, ovvero fin dalla nascita. Si rende conto, professor Porath, di quello che io e Joseph abbiamo scoperto, capisce quale segreto nasconde la ConWorlds? Noi vediamo la realtà fuori di noi attraverso un interprete rappresentato dal Codice, che la trasforma, la modifica, la altera esattamente come fa un programma per rv! Ed esiste un Governo che innesta tale interprete nel cervello dei neonati senza il permesso dei genitori, e per di più facendo loro credere di essere stati essi stessi a chiederlo, in piena libertà! Capisce?

– È... è pazzesco. Vuol dire che io... che noi staremmo vivendo in una realtà

artificiale, creata da qualcuno? È così?

Senza rendersene conto, Porath si era alzato in piedi e aveva alzato la voce protendendosi verso Klein-Rogge, mentre una metà della sua mente rifiutava di credergli e l'altra andava sempre più convincendosi che sì, in fondo era possibile, e anzi era l'unica spiegazione che giustificasse i suoi recenti malori, le sue visioni. Così gridava all'indirizzo del collega di Mann parole che nemmeno ascoltava, mentre dentro di sé oscillava senza soluzione tra quei due opposti stati d'animo, come chi, fissando le figure reversibili di Rubin, alterni continuamente la figura con lo sfondo.

– Si calmi, professore. Capisco che questo sia uno shock, tutti noi ci siamo passati e forse qualcuno non ha ancora realmente accettato il fatto. – Klein-Rogge si era alzato anche lui e aveva fatto il giro della scrivania per portarsi di fronte a Porath. – Forse adesso capirà la reticenza dei miei amici. Non è facile spiegare cose del genere...

– Cose del genere! – strillò Porath allontanandosi da Klein-Rogge. Gli occhi erano sbarrati e la fronte si andava coprendo di sudore freddo. Era vicino a una crisi isterica. – Si può sapere... sì, che prove ha di tutto quello che ha detto? Come può... Cristo, come può sperare che io creda di vivere in... in una prigione di illusioni creata attorno a me?

Klein-Rogge lo fissò. Sembrava sinceramente dispiaciuto. – Lei sa che è così, professore. Noi decidiamo di rivelare la verità soltanto quando siamo sicuri che, in se stesso, il soggetto l'abbia già raggiunta.

– Idiozie! Come l'avrei raggiunta, io, la sua verità? Chi le dà la sicurezza che io... – Improvvisamente Porath si interruppe. Restò a bocca aperta, immobile a qualche metro da Klein-Rogge, mentre la sua mente sovraeccitata trovava finalmente la collocazione di altri, importanti frammenti di puzzle. – Lo scenario di Poe! – esclamò. – C'era qualcosa, dentro lo scenario che mi avete mandato. Deve essere così! L'ho sempre sospettato, il messaggio era troppo elaborato per poter rappresentare soltanto il luogo di un appuntamento! Come funziona?

– Ha indovinato, professore. Nello scenario che Joseph aveva preparato c'era in effetti qualcosa... lo chiami un virus, un programma. In qualche modo si è

annidato nel suo Riproduttore e, almeno per un certo tempo, ha disturbato l'azione del Codice. Il suo effetto è temporaneo, come si sarà reso conto. Immagino che lei oggi stia molto meglio di qualche giorno fa...

– Certo, benissimo! Un virus... voglio sapere come funziona! Voglio sapere tutto, tutto quello che avete fatto al mio cervello, lei, gli altri, voglio sapere cosa è vero e cosa no...!

– Le spiegherò tutto, professore. Glielo prometto. Tutto quello che sappiamo. Ma adesso deve riuscire a rilassarsi, a vincere questo momento.

Lei deve... professor Porath!

Klein-Rogge fece un balzo in avanti e si piegò sul corpo inanimato di Aaron Porath.

Sul freddo pavimento i piedi umidi di sudore di Porath aderivano come ventose. Si trovava nel criotorio, completamente nudo. Di fronte a lui, Goldbach lo guardava fissamente. Il funzionario del Governo doveva star parlando, poiché muoveva la bocca articolando parole, tuttavia nessun suono giungeva alle sue orecchie.

Improvvisamente ci fu un violento stridìo. In fondo alla stanza una di quelle bare di acciaio si aprì, dall'apertura cominciò a colare a terra aria fredda. Porath si ritrovò a guardare chi c'era sopra quella tavola gelida, e scoprì che era lui stesso, livido, la cassa toracica sfondata come se un'immensa mano vi fosse penetrata per asportarne il cuore...

Adesso doveva essere davvero morto. Giaceva infatti sul fondo di una fossa, altissima sopra di lui. Era sdraiato supino, immobile, le braccia lungo i fianchi, e vedeva sopra di sé un rettangolo ritagliato dai bordi della fossa nel cielo limpido. Poi, su quell'orlo, apparve di nuovo il vecchio volto di Goldbach, che cominciò a gettare terra sopra di lui con una pala.

La terra gli era finita in faccia. Per scrollarla dal volto girò bruscamente la testa e vide che non era solo nella fossa, vicino a lui c'era una donna. Lo guardava fissamente, ma gli occhi non erano vitrei, anzi in lei c'era un'espressione di dolcezza mista a compatimento.

– Daphne – disse Porath. – Daphne, amore mio. Anche tu... anche tu chiusa qui dentro?

– Daphne! – gridò Porath, alzandosi a sedere sul letto. Dopo un istante si rese conto di trovarsi nella sua stanza, ed ebbe uno scatto quando si accorse che qualcuno era seduto su una sedia al capo del letto.

– Calma, professore. È stato solo un sogno – disse Mifflin, e il suo tono sembrava più bonario rispetto al loro ultimo incontro.

– Un sogno... naturalmente – bofonchiò Porath buttando giù le gambe dal letto con un enorme sforzo di volontà. La testa gli pulsava dolorosamente. – E tu, Mifflin... sei anche tu un sogno?

– Hmm. Si vede che hai parlato con Klein-Rogge. Anche se non lo avessi saputo, lo avrei indovinato!

– Già. Contento di essere prevedibile, dovrebbe almeno significare che sono *normale.* Dio mio! – Porath si era alzato in piedi, e una violenta fitta gli aveva perforato il cervello.

– Hai avuto un collasso, professore. Tuttavia mi sembra che tu stia reagendo bene.

– Come mai tutto questo trasporto verso di me, adesso?

– Klein-Rogge mi ha chiesto di sincerarmi che ti fossi ripreso: be', ti sei ripreso. Sarà contento di saperlo, ha ancora parecchie cose da spiegarti. – Fece per alzarsi, il tono di voce risentito.

– Aspetta! – lo fermò Po rath. – Che ora è?

– Dimentica questa domanda, professore! A cosa ti serve, sapere l'ora?

Qui tutte le ore sono uguali, tranne quelle del pranzo e della cena. Ed è quasi ora di cena...

– Bene! Devo mangiare qualcosa. – Andò in bagno e aprì il rubinetto, lavandosi vigorosamente la faccia. Con la mano umida tirò indietro la virgola

di capelli che gli cadeva sulla fronte. – Parlerò dopo con Klein-Rogge.

– Be', non so se...

Porath uscì dal bagno. – Ascoltami, Mifflin. Voglio che qualcuno risponda alle mie domande senza il tono accademico di Klein-Rogge. Dio sa se ne ho bisogno! Devo parlare con qualcuno che ha già passato quello che sto passando io ora, e non che mi veda come un esperimento. Tu... eri amico di Mann, non è vero?

Mifflin gonfiò il petto e ripose, serissimo: – *Molto* amico!

– Mann ha voluto che io arrivassi qui. Sicuramente mi avrebbe accolto come un amico, per quanto possa essere amico un ex professore, e mi avrebbe aiutato a capire... come sia possibile tutto questo. Adesso vorrei che tu venissi a cena con me e mi spiegassi tutto.

– Non so come la prenderà Klein-Rogge. Lui aveva detto che...

– Se dirà qualcosa, gli spiegherò che morivo di fame e che sarei andato da lui subito dopo il pasto.

Mifflin restò in silenzio un buon minuto, la mano che torturava il mento ispido. Poi disse: – Joseph era un mio amico. Il migliore, qui dentro. O

forse l'unico.

– Migliore di Klein-Rogge?

Porath gettava ami, senza sapere se e quale pesce avrebbe abboccato.

– Klein-Rogge è un grande scienziato. Intelligentissimo. Ma Joseph...

era diverso.

– Devi parlarmi di lui, Mifflin, di lui e di questo posto. Parlerò con Klein-Rogge dopo aver riflettuto su quanto mi dirai. Non mi piace fargli condurre il discorso. Capisci?

– Hm-mm. Sì, ama che gli altri pendano dalle sue labbra!

– Proprio così!

– Allora, stammi a sentire: non so se risponderò a tutte le tue domande.

Ho idea che tu sia un tipo troppo curioso, e io mi stanco presto di parlare.

E ancora prima, se dovessi dimenticarmi che è stato Joseph a volerti qui.

– Proprio da qui volevo cominciare, da Joseph Mann. Ne parliamo a cena?

– No. Ne parliamo qui. Non voglio che Klein-Rogge mi veda in dolce conversazione con te, quando mi aveva chiesto di portarti da lui non appena sveglio.

Parleremo qui. Cosa vuoi sapere di Joseph?

Si misero di nuovo seduti, Porath sul letto e Mifflin sulla sedia di fronte, curvi uno verso l'altro. Inconsciamente, abbassarono la voce.

– Anzitutto – esordì Porath – devo sapere perché ha voluto che io venissi messo a parte di tutto... tutto questo. – Il tono era stizzito, come se serbasse rancore nei confronti di Mann per non averlo lasciato nell'ignoranza.

– Mi hai già fatto questa domanda, professore. Non lo so esattamente.

Ma il nostro gruppo ha bisogno di crescere, di persone valide, dotate di certe capacità... e Mann ha pensato a te. Non tutti sono adatti...

– Che significa? Adatti a fare cosa?

– Bisogna essere... be', anzitutto bisogna avere un certo quoziente di intelligenza. La maggioranza di noi è istruita, dotata di capacità analitiche e... *sola*. Questo è un viaggio di sola andata, professore. Saremo sempre dei fuggiaschi, come all'inizio furono obbligati a diventarlo Mann e Klein-Rogge...

– E a chi dovremmo sfuggire? Alla ConWorlds? È lei che ha costruito questo

mondo fasullo?

– Non sappiamo chi siano *loro*, professore, i responsabili di tutto questo.

È anche questo che dobbiamo scoprire, anzi direi che è l'obiettivo primario della nostra organizzazione. Non te lo ha spiegato Klein-Rogge?

– No, il mio sistema neurovegetativo ha interrotto bruscamente il suo monologo. Dunque, voi cercate di scoprire chi abbia messo in piedi questa baracca?

– Solo così possiamo sperare di salvarci. Se sappiamo chi è il nostro nemico e perché ci ha imprigionato quaggiù, potremo combatterlo... e forse vincerlo.

– Aspetta un attimo, torniamo a Mann. Qualche tempo fa, o forse soltanto ieri, ho parlato con un tale... Frederick...

– Se ti lamenti che io sia introverso, aspetta di conoscerlo meglio!

– ...Ha detto una cosa strana – continuò Porath, senza assecondare il ghigno ironico di Mifflin. – Mi ha fatto capire che Mann, ultimamente, non stava troppo bene. Problemi nervosi, forse. È così?

Mifflin si irrigidì, poi si schiarì la voce, mentre il suo cervello ruminava su quanto poteva dire a Porath.

– Non so – esordì infine, titubante. – Non so se è corretto chiamarli problemi nervosi. Joseph era sempre stato un tipo particolare, una personalità fragile, delicata. Credo che alla ConWorlds si trovasse veramente bene. Aveva trovato la sua nicchia, veniva pagato per divertirsi nella costruzione di mondi di fantasia e nella loro animazione. Mi raccontava spesso di come era eccitante, per lui, dare vita a personaggi tratti da opere letterarie, cui lui riusciva a dare la tridimensionalità, così diceva. E poi, praticamente contro la sua volontà, quella scoperta casuale e la necessità di fuggire, di trovare un riparo e di organizzare un contrattacco! Deve essere stato uno shock, per un tipo come lui... – Mifflin fece una breve pausa. – Si mise a studiare gli indizi che lui e Klein-Rogge, il suo compagno di fuga, avevano raccolto. Ha passato tutti questi anni chino sul Codice, cercando di capire come funzioni, come e

in che misura alteri la realtà...

– E Klein-Rogge?

– Anche Klein-Rogge è un brillante studioso, senza dubbio. Forse l'abnegazione di Joseph verso la ricerca gli ha permesso di dedicarsi ad attività più... organizzative, diciamo così. La struttura del nostro gruppo...

Klein-Rogge ti ha già parlato degli Analisti e degli Storici?

Porath sgranò gli occhi. – No. Che roba è?

– Ci penserà lui a parlartene, e con dovizia di particolari. Ama parlare della sua creatura, l' *organizzazione*... perché è lui che ha messo in piedi la baracca, qui. E bisogna dire che quel poco, quel pochissimo che sappiamo oggi lo dobbiamo più a Klein-Rogge che a Mann.

– Ma insomma, esattamente, che cosa non andava in Mann?

– Non lo so, professore – rispose sconsolato Mifflin. – È difficile dirlo.

Quella sua lunga dedizione a studi così aridi, così teorici e senza aver mai visto un barlume... – Si interruppe scrollando le spalle.

– Allora? – lo esortò Porath.

– Ma che vuoi che ti dica, professore? – scattò Mifflin. – Cose che neanch'io capivo. Ecco di cosa parlava Joseph sempre più spesso, di cose senza senso! Andava dicendo che aveva fatto scoperte importanti, addirittura risolutive, ma poi teneva tutto per sé. Ripeteva che doveva verificare, e poi leggeva strani libri e li citava continuamente, come se quelli contenessero la soluzione che a lui era sempre sfuggita...

– Quali libri? E come se li era procurati?

– Puoi leggerli anche tu, se ci tieni. A me non hanno mai interessato.

Dovrebbero essere ancora nella stanza che occupava Mann. Come se li era procurati? Professore, questo albergo è dotato di tutti i più moderni comfort,

compreso un certo numero di comunicatori, che alcuni di noi usano per le loro attività: Klein-Rogge ti spiegherà anche questo. Joseph ne aveva uno in stanza: in qualche modo, era riuscito a collegarsi a qualche biblioteca telematica tramite la Rete Globale, e si era stampato i testi che lo interessavano di più...

– Senza essere identificato? – chiese Porath stupefatto.

– Quando uno ha lavorato per qualche tempo alla ConWorlds, credo che giochetti del genere li conosca come l'Abc.

– Hmm... voglio vedere la stanza di Mann, Mifflin. Può esserci qualche appunto che si riferisca a me o che comunque possa aiutarmi. E voglio vedere i suoi libri...

– Non prima che Klein-Rogge abbia finito con te. Non sei curioso di sapere quale posto dovrai ricoprire nella nostra piccola società?

Porath fissò Mifflin negli occhi. C'era un tono di scherno nella sua voce... o solo di compassione?

– Hai ragione, Mifflin. Andiamo a parlare con Klein-Rogge. Ma prima volevo farti un'ultima domanda...

– E cioè?

– Tu ci credi a tutta questa storia? Il Codice, il Riproduttore... è possibile che tutto sia davvero falso o alterato?

Mifflin girò le spalle a Porath e si avviò verso la porta prima di rispondere, così che il professore non poté vederlo in faccia quando disse, con tono leggermente più basso: – Ho smesso di credere in molte cose da quando sono qui, professore. Ma non ha importanza, perché non c'è nient'altro, una volta arrivati qui.

9

– Professor Porath, l'idea di Mann era questa: poiché la riteneva una persona

intelligente, dotata di particolari capacita analitiche e senza legami familiari che la trattenessero alla sua vita quotidiana nel Borgo, egli pensò che avrebbe sicuramente accettato... dopo aver attraversato un comprensibile momento di disagio, di essere impiegato nella nostra compagnia, come *infetto.*

Alla fine Porath era riuscito ad andare a cena: non con Mifflin, ma addirittura con Klein-Rogge. Adesso sedevano a un tavolo in quella che doveva essere stata la sala ristorante dell'albergo. C'era in tutto una decina di tavoli, pochi per una sala così grande, e parecchie sedie stavano negligentemente accatastate in un angolo; ogni tavolo era occupato da quattro persone, eccetto ovviamente il loro. Quando erano arrivati la gente si era voltata a guardarli, una ventina di volti dall'aspetto rassegnato, e il bisbiglio di sottofondo era considerevolmente aumentato. Con suo grande imbarazzo, Porath fu presentato ufficialmente alla compagnia riunita da Klein-Rogge: ci fu persino un timido applauso. Poi la gente riprese a mangiare e lentamente il bisbiglio tornò al suo valore medio: tuttavia a lungo Porath sentì gli occhi di tutti addosso.

Si erano avvicinati a un bancone che correva parallelo a una parete della sala, sul quale erano deposti alcuni piatti: in quel momento Frederick era sbucato da una porticina reggendo una grande pentola fumante contenente della minestra. Ne avevano presa entrambi e si erano seduti.

Mentre mangiavano ("la minestra ha il tipico sapore di sintetico delle scorte militari a lunga conservazione" pensò Porath. "Chissà dove se la sono procurata!"), Klein-Rogge aveva inesorabilmente ripreso il suo monologo, tuttavia fino a quel momento non aveva fatto altro che riproporre in bella forma le notizie che Porath aveva appreso da Mifflin.

Poi, finalmente, cominciò a parlare del ruolo che il professore avrebbe avuto in quella piccola società bisbigliante, tutta contenuta all'interno di una squallida sala ristorante, apparentemente intenta a gustare le delizie di prodotti chimici preparati chissà quanti anni prima.

– *Infetto...* immagino che abbia a che fare con il virus cui accennava prima, vero? – chiese Porath riuscendo a inserirsi in una pausa forzata del monologo di Klein-Rogge, che stava sorbendo una cucchiaiata di minestra.

– Esattamente. Era importante che nello scenario fosse inserito questo virus, che produce delle interferenze temporanee nel corretto funzionamento del Riproduttore. Tuttavia, sembra che il Codice sappia difendersi anche da questo tipo di attacchi, dato che i suoi effetti si smorzano nel tempo. Ma era importante, anche se doloroso – e qui Klein-Rogge assunse un'espressione contrita sulla cui sincerità Porath ebbe qualche dubbio – che lei avvertisse quel senso di alienazione che è stato sicuramente la causa prima a spingerla fino da noi.

– Lei e Mann... avete deciso tutto alle mie spalle. Non mi avete dato alcuna possibilità di scelta.

– Ha ragione, professore. Ma Joseph era convinto, da come la conosceva, che superata l'acredine iniziale lei avrebbe compreso... e ci avrebbe aiutato.

– Ma aiutato *in cosa*, in nome di Dio?

Klein-Rogge si raddrizzò sulla sedia. – L'obiettivo di tutti noi, professore, è anzitutto riuscire a ricostruire cos'è successo da un certo momento della nostra Storia in poi. Precisamente, dal momento in cui il Riproduttore è entrato in funzione nei nostri cervelli, trasformando radicalmente il contesto in cui l'umanità aveva vissuto fino ad allora.

Quando riusciremo a capire che cosa ci nasconde il Riproduttore e chi ha sovrapposto alla realtà la simulazione in cui ci muoviamo, forse potremo trovare un modo per tornare liberi.

– Ma il virus che avete scoperto... non può essere la chiave per distruggere l'opera del Riproduttore?

– In realtà non sappiamo nulla sul virus, professore. La sua scoperta è stata fortuita. Durante i nostri studi, Mann scoprì per puro caso che un'opportuna sequenza dei tre colori primari (il virus, appunto) crea turbamenti occasionali, e per un arco di tempo limitato, nella realtà simulata dal Riproduttore. Ma non siamo ancora riusciti a scoprire perché il virus funzioni in tal modo. – Klein-Rogge sgranò gli occhi e allargò le braccia a palmi in su, in gesto sconsolato.

– Capisco. Ma allora, le prospettive...

Klein-Rogge lo bloccò con un gesto della mano. – Abbiamo altri metodi di analisi, professore. Dapprima infettiamo alcuni elementi con il virus.

Successivamente un gruppo di persone, che noi chiamiamo Analisti, indagando ed elaborando le esperienze vissute da quei volontari, cerca di costruire una rete di relazioni tra le diverse sensazioni provate, per trovare un comune denominatore.

– Un po' quello che facevano gli psichiatri di un tempo: superare la censura dell'inconscio con l'interpretazione dei sogni e dei sintomi nevrotici del paziente.

– Più o meno...

– Quindi, io dovrei sottopormi ad analisi.

– Per cominciare, potrebbe aiutarci così. Poi, con il tempo, lei stesso potrebbe diventare un analista, e magari lavorare su se stesso. Esiste tuttavia un altro gruppo di lavoro nel quale potrebbe inserirsi, gli Storici. – Klein-Rogge si interruppe e sorrise. – Mann trovava un po' ridicoli questi appellativi. Eppure è importante dividere precisamente compiti e responsabilità, in modo da ottimizzare le risorse e, quindi, ottenere i migliori risultati.

Porath annuì per pura cortesia. "Klein-Rogge sembra uscito direttamente da un corso di management della fine del ventesimo secolo!"

– Gli Storici lavorano a stretto contatto con gli Analisti, tuttavia il loro compito è studiare i testi di storia, le riviste e i quotidiani, alla ricerca di qualche contraddizione o lacuna che possa permetterci di scoprire un indizio sul nostro reale passato. Noi abbiamo la possibilità di accedere alla Rete Globale da alcuni comunicatori in laboratorio, e fare irruzioni in ogni biblioteca o archivio senza rischi di essere individuati. Piccoli trucchi che si imparano lavorando alla ConWorlds!

– E a che punto sono le ricerche?

– Entrambi questi filoni di attività producono un proprio documento, che viene costantemente riscritto, corretto, aggiornato: le farò avere una copia di entrambi. Non sappiamo molto, eppure, dobbiamo continuare a cercare.

Nonostante il nostro isolamento ciascuno di noi è molto più vivo del più acuto abitante dei Borghi. Ed è proprio questa ricerca a renderci vivi, diversi dal resto dell'umanità!

Klein-Rogge aveva pronunciato la parola "Borghi" con un tono di disprezzo, e questo non fece altro che acuire la nostalgia di Porath per quel passato ora così assurdamente, irrevocabilmente lontano.

– Tuttavia – osservò polemicamente – noi siamo chiusi nella stessa prigione, storditi dalla stessa allucinazione collettiva di quell'ambiente.

Qual è il grande vantaggio, cosa ci rende così superiori agli altri?

– Ma noi stiamo cercando di scappare, professore! Tutta l'umanità sembra essere stata condannata all'ergastolo, nessuno sa da chi né perché.

Ci hanno ficcato in una prigione, confortevole, lo riconosco, ma falsa, artefatta! Il gruppo di persone che coordino sta cercando di scappare da questa prigione, professore. Lei non vuole sapere com'è fatto davvero il mondo, oltre... oltre *questo?* – disse allargando simbolicamente le braccia, come se avesse voluto abbracciare in un colpo solo le Città, i Borghi, i prati, gli Occhi sul Mondo e gli esseri umani che si stordivano di rv. Porath non rispose: di nuovo fu preso da una sensazione di soffocamento, come se delle pareti invisibili gli si stessero stringendo intorno.

– Per adesso vorrei tornare in camera – balbettò, e fece per alzarsi.

Klein-Rogge lo fissava.

– Professore... ci aiuterà?

– Intende dire se mi sottoporrò ad analisi? Sì, lo farò. D'altronde, ormai non posso fare altro.

– Più tardi le farò avere i documenti. Ah, un'altra cosa, professore, prima che

mi dimentichi...

"Come se ti dimenticassi qualcosa!"

– Sì?

– La scheda che le fece avere Joseph... quella con lo scenario di Poe, quella infetta insomma... l'ha portata con sé?

In seguito Porath si sarebbe a lungo chiesto per quale motivo aveva risposto istintivamente: – No... no, purtroppo. È rimasta nel mio appartamento. Non mi è venuto in mente di portarla con me, quando sono fuggito... – senza riuscire a trovare una valida ragione. Forse fu soltanto il desiderio infantile di colpire in qualche modo Klein-Rogge, che dal tono della domanda sembrava tenesse molto alla sorte di quella scheda rv.

Desiderio soddisfatto, perché Klein-Rogge non riuscì a dissimulare un attimo di smarrimento negli occhi cupi, nascosto subito dopo dietro il suo solito eloquio rassicurante, dirigenziale.

– Capisco. D'altronde, in quei momenti di confusione, è più che comprensibile che non abbia pensato di portare con sé quella che rimane comunque l'indicazione del luogo di un appuntamento. E per di più, allora, non sapeva che conteneva il virus...

– È possibile che non l'abbiano trovata... – azzardò Porath, che si era già pentito della sua stupida bugia, considerate le argomentazioni di Klein-Rogge.

– Questo è difficile. La Polizia Centrale è molto scrupolosa... e inoltre, sono arrivati a Mifflin, lì sulla spiaggia, soltanto pochi minuti dopo di lei.

Ma ormai non ha importanza. Pensi a quel che le ho detto, professore, e legga i documenti che le farò avere tra qualche ora. A presto.

– A presto. Ma, già che siamo in argomento... Mifflin sapeva del virus nella scheda?

– Lo escludo. Cerchiamo sempre di essere riservati su simili questioni.

Sapeva solo che lo scenario di Poe conteneva l'indicazione di un appuntamento...

"Tuttavia Mifflin mi ha chiesto se mi sentissi male, mentre mi portava qui" rimuginò il professore tornando nella sua stanza. "Segno che Mann si era confidato con lui, e che dunque si fidava... come forse dovrò fare io."

Porath trascorse il giorno seguente nella solitudine più completa. Aveva ricevuto da Klein-Rogge i due volumi che rappresentavano i risultati del lavoro degli Storici e degli Analisti: due libretti rilegati alla buona, sulla cui prima pagina era riportato il numero della versione cui erano giunti (in entrambi superiore a cento!), in cui a Porath sembrò che si cercasse di nascondere con un fiume di parole una sostanziale povertà di risultati.

Tuttavia, trovò interessante il libro degli Analisti, perché vi erano riportate le visioni che altre cavie come lui avevano sperimentato sotto l'effetto del virus, e dietro le diverse esperienze trapelava quel comun denominatore cui aveva accennato Klein-Rogge.

Per esempio, quasi tutti gli infetti lamentavano l'angosciante esperienza di aver visto scomparire dalla propria realtà quotidiana persone o animali domestici con cui avevano convissuto fino a un momento prima. Vicini di casa, negozianti, gatti e canarini erano improvvisamente scomparsi, senza lasciarsi dietro la minima traccia che potesse provarne l'esistenza. La lettura del documento riportò Porath a rivivere e meditare la scomparsa di Albert Benko.

In effetti, a lui era successo l'opposto di quanto era nella media delle esperienze: il nome di Benko e il suo curriculum scolastico risultavano nel suo archivio, solo che improvvisamente era lui a non ricordarne più l'esistenza; né il suo numero era presente nella Rete Globale. Quindi, nessuno era scomparso dalla sua vita: semmai, qualcuno era comparso attraverso alcuni indizi, e sembrava solo nella *sua* vita! "Forse questo dimostra che loro possono creare dei personaggi fittizi, che vivono solo nella mente di qualcuno, situazioni personali, insomma, che cessano di esistere quando, come nel mio caso, si verifica un momentaneo malfunzionamento nel Riproduttore..."

Continuò a leggere, cercando altri punti in comune con le sue esperienze. L'alterazione del senso dello scorrere del tempo, per esempio, sembrava essere il primo e più evidente fenomeno che veniva provato dagli infetti.

Man mano che leggeva, Porath riacquistava fiducia nelle sue facoltà mentali: quella terribile sensazione di essere improvvisamente impazzito che lo aveva tormentato negli ultimi tempi, si andava diradando come gli ultimi effetti di un allucinogeno.

Le nostre analisi permettono di affermare che la vita quotidiana nei Borghi è accompagnata dalla presenza di persone e animali a volte creati ad hoc nelle nostre menti, ma che non hanno una corrispondenza oggettiva nella realtà scrivevano gli Analisti nel libro.

A tutt'oggi non abbiamo registrato esperienze che provino la simulazione di oggetti inanimati né tantomeno di luoghi. Questo non ci deve però portare a concludere che i paesaggi e gli ambienti quotidiani siano effettivamente quelli cui siamo abituati... è possibile che il virus iniettato non abbia potere su quelle parti del Codice che potrebbero sovrintendere alla creazione di uno scenario di mascheramento completo della realtà.

Più avanti, un altro punto attrasse la sua attenzione, tanto che lo sottolineò.

Sembra evidente che *loro* vivano in mezzo a noi, nei Borghi: ricoprono di solito incarichi di prestigio, quali membri della Polizia Centrale o funzionari governativi dai compiti mai ben precisati...

Goldbach e Melville!

...Gli infetti che hanno avuto esperienze con loro asseriscono di aver assistito soltanto a una alterazione del loro aspetto usuale...

(mentre leggeva, Porath riviveva le sensazioni di quella sera, l'ombra contro il muro e subito del sudore freddo bagnò le sue mani e le dita si appiccicarono alle pagine del libro)

...come se la persona andasse liquefacendosi sotto gli occhi. Queste esperienze sono sempre state molto brevi e nessuno è mai riuscito a vedere

altro, oltre l'iniziale deformazione. Che conclusioni trarne?

Perché ricorrono a un mascheramento, perché fingono di essere come noi? Qual è la loro origine?

Porath smise di leggere l'elenco di domande senza risposta e, seguendo le proprie idee, strappò un foglio da un blocco e prese velocemente alcuni appunti.

1. Io li ho sentiti *parlare:* per due volte, nel labirinto sotto il Borgo e sulla spiaggia.

2. Il labirinto. Qui sanno dell'esistenza di quella struttura sotterranea?

Ne devo parlare durante l'analisi. Ricordo che Goldbach mi aveva detto che era stato il Governo a crearla, subito dopo la Grande Ristrutturazione. Ma il Governo, *chi* rappresenta?

3. Tutti gli altri infetti hanno raccontato solo di esperienze avute nei Borghi. E se non avessero mai provato il virus su qualcuno, *qui*?

Potrebbe essere pericoloso utilizzarlo all'interno della Compagnia... se non tutti fossero quello che sembrano?

Porath aveva scritto quest'ultimo punto nel momento stesso in cui il suo cervello lo formulava: ne divenne cosciente solo dopo averlo messo su carta. Rimase con la penna sul foglio, immobile, rimuginandolo per qualche istante.

Rammentò una frase che gli aveva detto Mifflin, durante il viaggio verso la Città: «Come sentirai ripetere spesso, non puoi dubitare di tutto».

Mifflin poteva anche aver ragione, ma la sua filosofia richiedeva un atto di fede che Porath non era ancora disposto a fare.

10

La porta scivolò dolcemente nella parete e Porath si trovò fuori dal suo appartamento, nel corridoio desolato. Cautamente si recò alle scale e

cominciò a scendere i gradini. Aveva appuntamento con Mifflin presso la stanza 321, due piani più in basso: la stanza di Joseph Mann.

Arrivò al quarto piano: nessuno. Si sentiva inquieto, teso come un ladro che non sia certo che i padroni di casa siano davvero fuori. Mentre stava per riprendere le scale udì un bisbiglìo indistinto provenire dalla parte destra del corridoio su cui si aprivano le camere. Incuriosito, aguzzò l'udito cercando di individuare con esattezza l'origine del suono. Alla fine, la identificò in una camera poco lontano.

Si avvicinò. Adesso riusciva a distinguere nitidamente le parole che provenivano da dietro la porta.

– ...Non puoi dubitare di tutto – disse una voce grave e suadente, e a Porath tornarono ancora una volta alla mente le parole di Mifflin. Poggiò l'orecchio sulla porta, mentre i suoi occhi scrutavano il corridoio in penombra.

– Non lo so, non lo so – ribatté un'altra voce, piagnucolando. – Ricordo ancora quelle immagini, quelle sensazioni...

– Quando eri infetto?

– Sì! Tutto sembrava vero! Vero...

La pelle di Porath si accapponò. *Un infetto*! Prese nota mentalmente del numero della camera, 436. Da quello che era riuscito a sapere, sembrava che nella Compagnia si tendesse a conservare il massimo riserbo su chi fossero i soggetti sottoposti ad analisi, e che fosse vietato parlare delle proprie esperienze (almeno in pubblico!). Secondo Klein-Rogge, si sarebbe potuto rischiare un deleterio effetto di autosuggestione. Bene, adesso Porath aveva un suo punto di riferimento.

Ma il sangue del professore si era gelato per un altro motivo: l'uomo che si lamentava doveva essere stato infettato parecchio tempo prima, a quanto pareva, eppure non era ancora riuscito a superare gli effetti di quello che aveva visto.

– E lo era – aveva ribattuto la morbida voce. – Allora lo era, in un certo

senso...

– Per un attimo, mi è sembrato che un sipario, un telo gigantesco cadesse a terra di fronte a me, rivelando dietro altri paesaggi... altre persone. Come si fa a credere che *voi* siate reali e non... non siate invece *loro!*

– Ricorda, amico mio: chi dubita della Compagnia, è già nelle mani del nemico!

"Bella frase!"

– Per quale motivo dovremmo essere diversi da quello che sembriamo?

– continuò la voce. – Ti avremmo forse trasmesso il virus per aiutarci a capire cosa c'è dietro tutto questo, se non fossimo reali e decisi a combattere chi ci ha chiusi in questa gabbia?

– Sì... sì, questo è vero. Ma, Dio mio, è stata un'esperienza allucinante!

Vedere il tuo mondo che si sgretola sotto gli occhi... Niente è più lo stesso, dopo...

Porath deglutì a fatica, sentendo quelle parole che descrivevano uno stato d'animo molto simile a quello che provava lui. Ancora una volta ripensò allo spaesamento iniziale, alla paura di essere diventato pazzo, poi a quella fuga improvvisa, che nello spazio di una giornata lo aveva allontanato dall'atmosfera serena del Borgo per portarlo in quell'albergo popolato da gente che perseguiva scopi in cui, nonostante tutto, non riusciva a identificarsi completamente.

«Niente è più lo stesso, dopo.» Era vero, era maledettamente vero.

Ultimamente, durante i suoi sonni tormentati e frammentari, aveva più volte fatto lo stesso sogno (aveva anche deciso di tenere un diario dei propri sogni, che teneva nascosto nell'armadio, dentro una camicia ripiegata). C'era Daphne, ed erano seduti in un ristorante. Lei rideva e scherzava, come sempre accadeva quando erano insieme, la Daphne che lui aveva amato e perduto prematuramente. Il cameriere aveva portato le pietanze. Nel suo

piatto c'era un cosciotto enorme, che quasi usciva dal piatto, e intorno una mezzaluna di croccanti patate. Quello di Daphne era vuoto. Porath aveva chiamato il cameriere per chiedere spiegazioni, ma lei lo aveva fermato e aveva detto: – Ma che dici, caro? Il mio piatto è pieno, esattamente come il tuo! – e la sua mano aveva preso qualcosa dal piatto vuoto e l'aveva portato alla bocca, ammiccante...

– Porath! Per la miseria, professore, che cavolo stai facendo, laggiù?

Quel sibilo irritato lo fece sussultare. Vicino alle scale, Porath distinse la sagoma tozza di Mifflin che gli faceva cenno di raggiungerlo. Si allontanò dalla porta e gli andò incontro, insieme scesero i gradini, mentre un neon difettoso faceva danzare a scatti le loro ombre contro il muro.

– Si può sapere che stavi combinando? – chiese di nuovo Mifflin.

– Avevo sentito delle voci... un tizio, nella stanza 436, stava parlando dei suoi problemi a qualcuno.

– Che problemi?

– Problemi comuni agli infetti, immagino – mormorò Porath. Erano intanto giunti al terzo piano, e Mifflin lo stava guidando alla stanza di Mann. La porta era chiusa.

– Ho la carta – bisbigliò Mifflin. Fece passare la scheda nella serratura, la porta si aprì e un attimo dopo si richiuse alle loro spalle.

– Come fai ad avere la chiave?

– Me l'aveva lasciata Joseph, prima di venire da te. Un tipo previdente, il tuo allievo.

– Non particolarmente. Se lo fosse stato davvero, sarebbe ancora vivo – ribatté Porath. Si stava guardando attorno. L'appartamento era più o meno come il suo, con l'unica differenza che si vedeva che fino a poco prima era stato abitato.

Il letto sembrava fatto in fretta, un pigiama vi era negligentemente

accartocciato sopra. Sulla scrivania c'era un lago di fogli di carta, alcuni erano traboccati sul pavimento; immediatamente a lato della scrivania erano stati fissati al muro, alla bell'e meglio, alcuni scaffali, sui quali erano poggiate risme di carta da cui sbucavano delle striscioline che servivano presumibilmente da segnalibro. In fondo alla stanza, un oggetto che, fino ad allora, Porath non aveva mai visto nell'albergo, ma che sapeva esistere in base alle dichiarazioni di Klein-Rogge: un comunicatore.

– Hai visto? Gran privilegio! – borbottò Mifflin, che aveva seguito lo sguardo di Porath.

– Non l'ho visto nemmeno nella stanza di Klein-Rogge.

– E che se ne fa, Klein-Rogge, di un comunicatore? Era Joseph, quello che lavorava. Quello che pensava!

– Mmm... e tutte queste pile di carta?

– Libri! Libri che Joseph riusciva a trovare penetrando abusivamente nella Rete Globale e che stampava quando li riteneva particolarmente interessanti. Te l'ho già detto, no?

Porath si avvicinò alla scrivania. Molti fogli erano scritti a mano, altri stampati con il comunicatore. Ne prese in mano alcuni, ma li ributtò subito tra gli altri: vi erano riportate solo linee e linee di codici che non era in grado di interpretare. Mifflin a sua volta spostava a caso dei fogli, frugando, finché ne prese uno su cui, a penna, era scritto come intestazione: USHER.

– Dev'essere il codice dello scenario di Poe! – esclamò Porath.

– Per quello che posso capirne io... Joseph ci ha lavorato parecchio, prima di partire per... raggiungerti.

– Chissà... chissà cosa aveva veramente in testa – mormorò il professore, contemplando impotente quel testo incomprensibile. Poi riprese a frugare in quel marasma di carta. Sul margine di un foglio, unica parte decifrabile, lesse:

Meyrink aveva ragione! *È principio fondamentale della nostra Confraternita risalire le scoscese pareti della vita fino alla sommità del monte, ove sta il gigantesco mago che con il suo specchio illusorio crea come per incanto il mondo laggiù, pieno di riflessi ingannatori!, scrisse nell'Anello di Saturno*. Il gigantesco mago e il suo specchio illusorio... e la confraternita, poi, che deve debellare l'incantesimo.

Dovrei farla leggere a Rudolph, questa frase! Troverebbe nuovi spunti retorici, per parlare con rinnovato vigore dei nobili scopi della compagnia...

– Gustav Meyrink... uno scrittore di racconti fantastici, e uno studioso di esoterismo. Ma che genere di letture faceva, Mann? – chiese Porath.

– Non chiederlo a me, professore. Non ho mai avuto granché a che fare, con quella roba. Libri! Comunque, è tutto qui, davanti a te – rispose Mifflin, indicando con un largo gesto del braccio le risme di carta che traboccavano dagli scaffali.

– E intendo leggerla anch'io, quella roba. Voglio conoscere gli interessi di Mann, capire cos'aveva in mente. Però non è vero che non ti intendi di libri: poco fa mi hai indicato la scritta, Usher, no?

– Mai letto quello scrittore, Poe mi pare, no?, in vita mia! Però ho buona memoria, e ricordo quel che mi aveva accennato Joseph, mentre lavorava al tuo scenario.

– Meglio così, confido molto nella tua memoria! Adesso diamo un'occhiata a cosa c'è in questo comunicatore. Poi cominceremo a esaminare i libri e gli appunti.

– Ma... hai un'idea di cosa cercare?

– Per il momento, mi accontento di guardarmi intorno e di fare un inventario di quello che c'è in questa stanza. I libri, gli appunti, informazioni sui suoi studi e le sue ricerche. Mi hai detto che, negli ultimi tempi, parlava di una scoperta...

– Sì. Era eccitato e blaterava continuamente strane frasi, come quella di

prima, di quel Meyrink...

Mentre Mifflin parlava, Porath aveva acceso il comunicatore. Il piccolo schermo si illuminò rivelando la nuca di un uomo. Il volto si girò e due occhi azzurri fissarono quelli del professore. L'uomo aprì la bocca e una calda voce, probabilmente sintetizzata a partire da vecchie incisioni di qualche tenore, disse: – Buongiorno, dottor Mann.

– Non sono Mann – ribatté Porath. Mifflin si era ammutolito, e guardava lo schermo da dietro la spalla del professore.

– Effettivamente, il suo spettro vocale è differente. Non ha comunque importanza: il dottor Mann non mi ha comunicato alcuna restrizione all'uso di questo comunicatore da parte di terzi. Si trova a suo agio con un'interfaccia evoluta come la mia, o ne preferisce una più classica? Posso impostarne una di tipo tattile, a icone e persino l'arcaica tastiera.

– Penso di cavarmela anche con te – ribatté Porath, sebbene non ne fosse del tutto sicuro. Come rimpiangeva la vecchia interfaccia grafica del suo comunicatore!

– Molto bene, signore. Come posso aiutarla?

– Vediamo... hai memoria degli ultimi comandi impartiti da Joseph Mann?

– Naturalmente. Gli ultimi comandi di cui posseggo memoria riguardano la stampa di alcuni brani tratti da documenti che il dottor Mann mi ha detto di reperire presso Alexandria. Conosce questa biblioteca?

– La più grande biblioteca pubblica della Rete Globale insieme a Hypatia – sussurrò Mifflin alle spalle di Porath.

– Lo so – rispose il professore. E, rivolto al comunicatore: – Quali documenti, in particolare?

– Le mostro l'elenco.

Un'icona si aprì a fianco del volto sullo schermo, all'interno apparve una lista di libri. Porath aggrottò le sopracciglia nel leggerne i titoli: *Le grandi correnti*

della mistica ebraica, Fondamenti di crittomatematica, le opere di Baudelaire...

"Cosa può collegare tra loro argomenti così diversi?"

– Ti dicono nulla questi titoli? – chiese Porath a Mifflin. L'altro scosse la testa, meditabondo.

– Poco e niente – rispose. – Ti ho detto che ultimamente Joseph leggeva un sacco di roba strana... ogni tanto mi parlava di teorie elaborate da quei tizi, quei mistici ebraici: Cabala, la teoria delle Emanazioni, aneddoti sui rabbini e così via. Ma non ci capivo molto...

– Misticismo ebraico... dovremo riprendere anche questo argomento, più tardi. Intanto, controlla se tra tutta quella carta riesci a trovare gli estratti da quei libri che Mann si è fatto stampare. Forse li ha annotati. E, a proposito di annotazioni – aggiunse Porath rivolto alla faccia inespressiva che lo guardava dal comunicatore – il dottor Mann teneva in memoria un archivio dei suoi scritti?

– Sì. Tuttavia non è possibile accedervi.

– Perché?

– Il suo ultimo comando è stato quello di cancellare alcuni file. Tra cui, quelli relativi alle sue annotazioni.

– Non è possibile recuperarli in qualche modo? – chiese ingenuamente il professore, stizzito.

– Purtroppo no.

– Non ricordi di cosa si parlasse?

– Io sono una semplice interfaccia di gestione delle risorse di questo comunicatore...

– Sì, sì, hai ragione – tagliò corto Porath. Prese a massaggiarsi il mento, pensieroso. Non sapeva bene cosa cercare né dove, e questo lo rendeva

nervoso. Sembrava che Mann avesse fatto terra bruciata dietro di sé, quando era giunto il momento di allontanarsi dal rifugio della Compagnia.

Forse aveva deciso di non tornare? Aveva coinvolto il suo vecchio professore semplicemente per avere un compagno di fuga?

– Mifflin...

L'altro smise di scartabellare e guardò Porath negli occhi. – Che c'è?

– Quando siete partiti per recapitarmi lo scenario e aspettarmi sulla spiaggia, Mann ha portato con sé dei documenti, o comunque qualche file?

– No, che io sappia. Perché avrebbe dovuto?

– Hai sentito cos'ha detto il comunicatore... Mann ha cancellato tutto il suo archivio, prima di partire. Perché uno studioso come lui avrebbe volontariamente eliminato il frutto delle sue ricerche al momento di allontanarsi da qui, specie se ultimamente pensava di aver fatto una scoperta importante?

– Stai dicendo che Joseph non aveva intenzione di tornare?

– Non lo so. Ma è un'ipotesi. Mann si allontana dalla Compagnia dopo aver cancellato il suo archivio, e porta con sé forse l'unica persona di cui si fidi...

– Se fosse davvero così, mi avrebbe detto qualcosa, non credi? E anche se non avesse parlato, mi sarebbe venuto qualche sospetto, se davvero sotto ci fosse stata roba così grossa – ribatté Mifflin scettico. – No, sono convinto che Joseph sarebbe tornato. E dove sarebbe potuto andare, se no?

– Non lo so. Dove può andare, uno che sappia di vivere in un labirinto di cui non riesce nemmeno a vedere i muri? – chiese Porath, più a se stesso che a Mifflin. Sentiva la desolante sensazione di chi non riesce a capire, dell'uomo cui sfugga il senso profondo delle cose. Si volse di nuovo verso l'interfaccia del comunicatore.

– Hai detto che tutti i file con le annotazioni di Mann sono stati cancellati. Che altri tipi di file esistono nella tua memoria, su cui spesso Mann lavorava?

– File di tipo Kld. Ne ho molti in memoria, e con l'occasione faccio notare che occupano parecchio spazio. Poterne cancellare qualcuno mi permetterebbe di operare meglio. Vuole vedere l'elenco?

– Che diavolo sono, i file Kld?

– Kaleidoscope – rispose Mifflin alle sue spalle. – Joseph lavorava parecchio con questo software. Fornisce sequenze di colori sulla base di un programma prefissato, ed è dotato di una serie di opzioni per organizzarle in strutture complesse. *Musica per gli occhi,* così la chiamava Joseph.

Sequenze di colori...

Una bolla si staccò dal fondo della sua memoria e scoppiò nella sua mente. Klein-Rogge gli aveva spiegato che il virus era una particolare sequenza di colori primari...

– Il virus... forse questi file sono i suoi studi sul modo di aggredire il Riproduttore, inibirne l'attività! – concluse a voce alta.

– Forse è così, professore... – ribatté Mifflin, il tono insolitamente lugubre. – Ma allora io starei attento a usarlo!

Porath non percepì il tono delle ultime parole del compagno. Si rivolse invece all'interfaccia del comunicatore in paziente attesa tra i pollici del monitor, mentre un improvviso, inspiegabile senso di inquietudine gli gelò le mani e gli incrinò la voce. Nel silenzio di quella stanza abbandonata, dove permanevano i segni dell'attività di un morto ammazzato che sosteneva di aver decifrato l'incubo in cui sembrava essere sprofondata l'umanità, la voce di Porath si levò flebile e indecisa.

– Ascoltami – disse rivolto al viso immobile. – Voglio visionare quei file. Come devo fare?

– Quale file desidera vedere, per iniziare?

Sullo schermo comparve una lista di sigle che a Porath non dicevano nulla. Ne scelse una a caso.

Il volto dietro lo schermo si dissolse, comparve la scritta KALEIDOSCOPE su uno sfondo di riproduzioni di intarsi rinascimentali multicolori, che si congiungevano e separavano lentamente muovendosi in uno spazio tridimensionale; il nome della ditta (una controllata dalla ConWorlds, che mai avrebbe immaginato gli usi che Mann avrebbe fatto di quel programma) e altre informazioni commerciali. Poi di nuovo la voce del volto-interfaccia, che fece sobbalzare Porath.

– Sulla sinistra dello schermo, in basso – lo informò – comparirà la lista degli altri file visionabili. Quando vorrà iniziare una nuova proiezione, basterà dirlo. Io sono sempre in linea. Buon divertimento.

– Grazie – si ritrovò a rispondere scioccamente Porath.

Intanto, sullo schermo erano comparsi dei disegni geometrici, regolari.

Rombi, linee spezzate, grate, poligoni, schemi complessi dai colori vivaci si ripetevano su tutto lo schermo e, lentamente, sfumavano gli uni negli altri, come nelle opere di Escher o nei più elaborati mosaici arabi. Anche Mifflin osservava da sopra la spalla di Porath.

I piccoli disegni andavano trasformandosi in stelle a molte punte, di colore chiaro, sempre più chiaro, mentre lo sfondo passava gradatamente dal viola al nero. Le stelle cominciarono a muoversi con un lento movimento rotatorio e poi spiraliforme, andando a morire verso un punto al centro dello schermo. Porath e Mifflin guardavano, affascinati e nello stesso tempo perplessi, mentre quel carosello di immagini luminose si riverberava sui muri, vi proiettava ingrandite e deformate le ombre dei due e dei fogli incomprensibili, sembrava avvolgere nel suo moto tutta la stanza.

– Il tunnel a spirale: una delle forme costanti, ripetitive nelle allucinazioni indotte da droghe... – disse improvvisamente una voce che proveniva dallo schermo.

– Joseph! – esclamò Mifflin.

– La voce di Mann! – gli fece eco Porath. – I suoi pensieri sono registrati nei

file visivi! – aggiunse e poi si zittì, perché il suo vecchio allievo stava parlando, con voce cupa, meditabonda, come se dettasse appunti oppure offrisse a se stesso spunti di riflessione.

– ...Questo tipo di movimento è sempre pulsante, con la stessa frequenza delle pulsazioni del cuore e in fase con esse...

Quasi rispondendo al comando di Mann, le stelle che ruotavano sullo schermo disegnando una chiocciola cominciarono a cambiare ritmicamente colore, variando tra un giallo acceso e un arancione caldo e riposante, mentre il movimento spiraliforme aveva acquistato velocità e le piccole stelle pulsanti sembravano ora precipitare verso il punto d'accumulazione al centro dello schermo scuro.

– Il comunicatore non può fornire l'illusione completa – continuò Mann.

– Ma basterebbe creare uno scenario adeguato e tutti gli effetti dell'assunzione di allucinogeni verrebbero perfettamente simulati. Lo spettatore si troverebbe a sperimentare un'allucinazione da droga, senza in realtà averne mai assunta... che scenario di grande successo avrei potuto progettare! Come avrei potuto intitolarlo? Ecco, il *Club des Hashishiens*, colto e nello stesso tempo in tema...

– Baudelaire ne aveva fatto parte... – sussurrò Porath tra sé.

– Lo scrittore che citavi prima?

La domanda di Mifflin si perse in un improvviso, nevrastenico scoppio di risa di Mann che raggelò i due, gli occhi fissi sulle ipnotiche riproduzioni di allucinazioni.

– L'Hotel Pimodian era il luogo dei loro convegni... degli *Hashishiens* –

riprese Mann. – Che ironia! Anche noi, chiusi in un albergo, sottoposti agli effetti di una droga che non abbiamo deciso liberamente di prendere e da cui non sappiamo come disintossicarci...

Le stelle cominciavano intanto a cambiare forma, gli angoli acuti si

smussavano, pian piano si tramutavano in volti, sempre seguendo il moto di quel *maelstrom.* Tra i volti Porath distinse quello di Mann (e la memoria recuperò per un attimo l'immagine della lingua gonfia e nera che usciva dalla bocca innaturalmente aperta, quando l'aveva visto nel criotorio dell'Occhio sul Mondo), quello di Klein-Rogge, altri che non riconobbe e persino il proprio.

– Non può andare avanti così – stava dicendo Mann. – Devo risolvere questo mistero, devo trovare la chiave. Il virus è l'unica speranza, si tratta di riuscire a prolungarne l'effetto e di amplificarlo, di estenderlo...!

Poi, improvvisamente, quel vorticare di volti si interruppe e lo schermo tornò nero, sebbene gli occhi dei due continuassero a veder danzare luci multicolore nel buio del comunicatore.

– La proiezione del file selezionato è terminata – annunciò asettico il sistema del comunicatore. Porath rimase in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé mentre il pensiero seguiva l'evanescente gioco di luci sulla sua retina.

– Le ricerche di Mann... – disse infine a Mifflin. – Possibile che non abbia una traccia... una parola... qualcosa che ci dia un'idea della pista che stesse seguendo?

– No. Ti ho detto che non era facile capire cosa Joseph intendesse dire.

Si esprimeva sempre come hai sentito in quel file, come se parlasse con se stesso... o forse non voleva che nessuno capisse. Spesso lo trovavo curvo sul suo comunicatore, a lavorare su quel programma, Kaleidoscope.

Proiettava strani disegni... anche più strani di quelli che abbiamo visto adesso...

– È probabile che stesse lavorando sul virus: poiché consiste in una sequenza di quei tre colori, questo spiegherebbe l'utilizzo di Kaleidoscope.

Probabilmente stava elaborando una nuova sequenza...

– I tre colori primari.... – ripeté Mifflin riflessivo, come se quelle parole

avessero sollecitato dei ricordi. – Rosso, verde e blu. Una volta Joseph me ne aveva parlato...

– A proposito di che?

– A proposito del numero *tre*.

– Porath aggrottò le sopracciglia, mentre Mifflin continuava:

– Accennò all'importanza mistica di questo numero, da Pitagora a Dante.

Un'altra delle sue disquisizioni strampalate...

Porath si passò nervosamente la mano sui capelli, sbuffando sempre più perplesso. Gli sembrava di dover ricostruire un mosaico di cui cominciava a immaginare la figura completa... ed era la pazzia di Joseph Mann. Ma scacciò da sé quei pensieri e si concentrò di nuovo sul comunicatore, deciso a trarre da quella stanza tutte le informazioni possibili. Aveva degli indizi che doveva correlare: il virus, il misticismo, Kaleidoscope...

Mentre Mifflin riprendeva diligentemente a esaminare quei volumi di carte, sistemando man mano i fogli in risme differenti, Porath chiedeva all'interfaccia umana del comunicatore: – Puoi presentarmi tutti i file presenti in Kaleidoscope in ordine cronologico?

– Naturalmente – fu la risposta.

Una lunga lista di sigle si presentò agli occhi del professore. Si accomodò sulla sedia e chiese di vederli tutti, nell'ordine.

11

Seduto di fronte a un comunicatore nella stanza-laboratorio al suo stesso piano, Rudolph Klein-Rogge rigirava pensieroso tra le dita un disco ottico.

In piedi davanti a lui stava Frederick, immobile e attento come un falco che aspetti di essere lanciato a caccia dal padrone.

– Così, Mifflin e Porath sono andati nella stanza di Joseph... – borbottò tra sé il vecchio collega di Mann, passandosi meccanicamente un dito sopra il mento sudato, gli occhi nerissimi puntati all'infinito.

– Ieri notte – confermò Frederick. – Avremmo fatto meglio a sistemare una microcamera nell'appartamento di Mann, come avevo suggerito...

– Forse. E se l'avessero scoperta in qualche modo? Avrebbe alimentato i loro sospetti, mentre noi siamo sicuri che non possono aver trovato nulla, i documenti più riservati di Joseph non c'erano, purtroppo: avevo già controllato. Tutto quello che è rimasto può solo far pensare che il povero Joseph avesse perso il cervello, negli ultimi tempi...

– E non è così? – ironizzò l'altro. Klein-Rogge lo freddò con un'occhiata.

– Joseph non era affatto impazzito – sillabò gelido. – Anzi, forse era il più intelligente di tutti... anche se questo non significa nulla, in fondo.

Come diceva Chersterton "il pazzo è colui che ha perduto tutto tranne la ragione". – Si interruppe un attimo, poi puntò il dito contro Frederick. – Oppure hai ragione tu, e Joseph era davvero pazzo. E con questo? Lui aveva capito!

– E tutti i suoi discorsi? La cabala, il codice genetico, il numero tre... – balbettò Frederick. Anche se era abituato agli improvvisi cambiamenti di umore e di opinione di Klein-Rogge, era rimasto allibito. Cosa poteva aver capito di così importante, uno che blaterava di quegli argomenti?

– Lascia perdere. Non è importante che tu capisca. Anzi, forse è meglio se nessuno capisce. Nessuno mi toglie dalla testa che, se davvero Joseph era diventato pazzo, quello è il prezzo da pagare per chi trovi la soluzione.

Troncando la discussione ficcò rabbiosamente il disco ottico nel comunicatore e si apprestò a prenderne visione, sprofondato in una logora poltrona, i gomiti sui braccioli e le mani unite sulla punta delle dita.

– Questa è la seduta di stamane di Porath con l'analista Talmon, no? – mormorò.

– Sì.

– Porath... possibile che Joseph si fidasse più di quell'idiota che di me? – sussurrò, gli occhi socchiusi concentrati sullo schermo. In un angolo Frederick assisteva in piedi, silenzioso, mentre la sua mente cercava ancora una volta di capire Rudolph Klein-Rogge.

Porath sedeva di fronte a un uomo basso e robusto, di circa sessant'anni.

Gli occhi erano rotondi e sporgenti e guardavano il professore con un'aria tranquilla, che non riusciva però a farlo sentire a suo agio.

– Mi chiamo Talmon – disse con voce grave. Non teneva nulla in mano, né fogli elettronici né taccuini. Sedeva con le gambe accavallate e le mani poggiate su un ginocchio, una sull'altra. A Porath sembrava una posizione piuttosto innaturale, ma Talmon non doveva pensarla così, dato che la conservò a lungo.

– Porath – rispose il professore dopo essersi schiarito la voce.

– Non sei obbligato a parlare con me, se non vuoi.

– Lo so. Ma se non parlassi con te, perché sarei in questo posto?

– Cosa vuoi dire?

– Sono arrivato qui, diciamo, *inconsapevolmente.* Non sapevo dell'esistenza della Compagnia, prima di mettere piede in quest'albergo. E l'uomo che ha organizzato le cose perché io arrivassi fin qui è morto, ucciso dalla Polizia Centrale. Sai queste cose, immagino...

Talmon annuì.

– Bene. Quindi, io sono qui senza sapere perché. Mi hanno detto del Riproduttore, del Codice e mi sono reso conto della confusione che regna qui dentro. Forse voi Analisti potete fare chiarezza...

– Ci sta prendendo in giro? – si chiese Klein-Rogge, concentrandosi sul volto pallido di Porath, cui il ciuffo di capelli che gli scendeva sulla fronte dava

un'aria disordinata.

– Possiamo soltanto cercare di ragionare insieme, Aaron – stava precisando Talmon. – Ragionare su quello che, come infetto, hai provato.

Su quello che hai visto.

Porath annuì. – Ho visto... quello che hanno visto gli altri. Persone e animali simulati, piantati a forza nei nostri cervelli... da chi? Qual è la tua opinione, Talmon?

– A che vale avere opinioni? Sai che ci sfugge quasi tutto, Aaron. Il nostro compito è indagare, avere opinioni ci sarebbe di impaccio.

– Indagare! Ma se è il virus scoperto da Mann l'unica chiave che abbiamo, se è grazie a lui che siamo riusciti a intravedere un barlume di verità, perché continuare a lambiccarci sulle nostre misere esperienze...

perché non seguire le orme di Joseph, le sue indagini?

– E credi che non lo stiamo facendo? La ricerca procede in molte direzioni. Gli Analisti, gli Storici... e lo studio del Codice. Purtroppo, lavorare sul Codice richiede una competenza che solo Mann e Klein-Rogge possedevano in misura adeguata...

– Lo studio del Codice... mi hanno detto che Mann passava ore chino sul Codice, cercando di capirne il senso. Quindi è stato trascritto, ne esiste una copia su carta...

– Certo che è stato riprodotto su carta! Una sequenza interminabile di cifre binarie, zeri e uni. Puoi esaminarlo, se vuoi: una copia è nella mia stanza. E una addirittura nella sala mensa, su un rotolo di carta dimenticato sotto una panca. Nessuno guarda mai il Codice, Aaron.

– Immagino il perché...

Talmon annuì. – È incomprensibile. Solo Klein-Rogge continua a lavorarci. Dopo la morte di Joseph, è l'unico che abbia una possibilità di riuscita.

– Incomprensibile... come lo era stato una volta il codice genetico, no? – mormorò Porath apparentemente distratto, pure gli occhi fissavano l'imperturbabilità di Talmon cercando un fremito, una muta risposta al suo accenno agli interessi di Mann. Inutilmente.

– Non so se il paragone sia corretto. Forse. Ma pensavo che tu volessi parlarmi delle tue esperienze, adesso...

Porath si appoggiò contro la sedia. – Le mie esperienze di infetto... sì, te ne parlerò, sebbene siano forse più interessanti quelle che ho vissuto poco prima di fuggire dal Borgo, quando gli effetti del virus stavano già attenuandosi. Prima, però, devi togliermi una curiosità...

Talmon invitò Porath ad andare avanti con un cenno del capo.

– Nessuno è mai stato infettato... qui dentro?

– Dentro... intendi nell'albergo? No.

– Perché?

– A che servirebbe? Noi dobbiamo scoprire cosa si nasconde *fuori* –

sottolineò Talmon, indicando con il dito verso l'immancabile finestra sigillata.

– E siamo sicuri che *dentro* non si nasconda nulla? – rimbeccò Porath. – Sicuri che un infetto non potrebbe vedere, che so, deformarsi qualcuno di noi? Perché *loro* dovrebbero essere solo fuori di qui?

– Parleremmo così, se fossero tra noi? – Talmon si protese verso Porath, e la sua voce assunse il tono del predicatore. "L'Analista diventa prete, confessore e depositario della religione di Klein-Rogge!" constatò tra sé Porath mentre ascoltava le parole di Talmon e ripensava al giorno prima, al dialogo carpito attraverso la porta. – Questo albergo è sicuro, Aaron: devi assolutamente convincerti di questo. È un porto franco, un'enclave circondata dal *mare tenebrarum*. Tu sei stato infettato, forse li hai visti, o meglio intravisti. Pensi che loro permetterebbero l'esistenza della nostra comunità? E perché?

– Be'...

– Esistono motivi validissimi se non infettiamo nessuno, qui dentro.

Primo, perché non servirebbe. Secondo, perché in alcuni casi potrebbe essere pericoloso... per lui e per gli altri.

– Mentre fuori è pericoloso solo per lui.

– Può sembrare crudele, ma non abbiamo scelta. D'altronde, quel poco che sappiamo, lo abbiamo appreso grazie al virus. Non possiamo rinunciare a servircene...

Alla fine, conclusa la visione della seduta di Porath, il monitor si spense assumendo il grigio colore del nulla. Klein-Rogge si asciugò nervosamente il labbro sudato. Frederick lo guardava come un cane che aspetti di poter giocare col suo padrone.

– Questo professore... – disse Klein-Rogge dopo una lunga pausa. – Questo professore ha visto molte cose. Il labirinto sotterraneo... e il suo rapporto con quel funzionario governativo, Goldbach, è a dir poco curioso, atipico. – Si alzò dalla poltrona e cominciò a passeggiare per la stanza. – La Polizia Centrale si è improvvisamente ritrovata tra le mani Joseph Mann, da tempo fuggiasco, irrimediabilmente morto, ucciso da loro stessi.

Devono essersi resi conto di aver perduto l'occasione per individuarci.

Hanno collegato Porath al suo vecchio allievo e hanno cercato di fargli saltare i nervi. E hanno dovuto scoprirsi, non potendo immaginare che il professore aveva una via di fuga... – Guardò Frederick. – Quell'idiota dovrebbe esserci grato. Se non fosse qui, adesso starebbe accanto a Joseph nel criotorio! La Polizia Centrale non avrebbe mai lasciato in vita un uomo che sapesse della loro struttura sotterranea.

– Già... e invece, lui va in giro a criticare quello che facciamo, sospetta addirittura che qui dentro si nasconda qualcuno di *loro*! – rincarò Frederick con un ghigno. Mentre lo guardava, assorto sul da farsi, Klein-Rogge pensava all'efficace lavoro di indottrinamento degli Analisti: almeno con certe

persone.

– Teniamo d'occhio il professore, Fred – disse alla fine.

– Negli ultimi tempi frequenta spesso l'amico di Mann, Mifflin...

– Hmm. Mifflin è innocuo: non ho mai capito cosa Joseph trovasse in quell'idiota. Ma tienli d'occhio. Ma inconsapevolmente, potrebbe fornire a Porath una chiave... anche se non ho idea di quale serratura!

Riccioli di nastro adesivo cadevano sul pavimento. Chiuso nella sua stanza, Porath attendeva da qualche minuto a quel lavoro di disigillamento della finestra, mirando a strappare il nastro in modo da poterlo in un secondo tempo sistemare di nuovo al suo posto.

Il nastro reggeva un rettangolo di plastica grigia che copriva l'intelaiatura della finestra. Lo poggiò contro il muro e pigiò l'interruttore che chiudeva la serranda della finestra, dopo aver spento tutte le luci.

La serranda si alzò lentamente, emettendo uno stridio che fece temere a Porath che qualcuno avrebbe scoperto cosa stava succedendo. Erano tutti così preoccupati di tenere ermeticamente chiuse le finestre, e reiteravano le loro raccomandazioni così spesso che il professore immaginava che qualche punizione dovesse toccare ai trasgressori, anche se gli riusciva difficile immaginare chi l'avrebbe inferta, e a quale titolo. A meno che, naturalmente, la società fosse meno democratica di quanto sembrasse: cosa di cui Porath era convinto.

Mentre la serranda si andava aprendo sulla Città, Porath si sentiva emozionato ma nello stesso tempo la ragione riusciva a tenere a freno la sua paura. Era evidente che fuori non c'era nessuno. Sicuramente non i barbari abitanti delle Città, che non erano altro che uno spauracchio escogitato dal Governo per tenere chiusa nei Borghi la popolazione e per darle a credere che le sentinelle all'ingresso dei paesi servissero a tenere lontano i nemici, piuttosto che a sorvegliare i borghigiani. Un ulteriore livello di controllo delle masse, oltre naturalmente al capolavoro elaborato da quella dittatura mascherata da governo ideale, la Realtà Virtuale ammannita attraverso i Riproduttori ficcati nel cervello dell'umanità...

La serranda arrestò la sua corsa. Il cielo notturno pulsava di stelle e la luna faceva penetrare i suoi deboli raggi attraverso gli alti palazzi fin sulle strade sconnesse, sulle quali di tanto in tanto sfrecciava la sagoma di qualche animale. Lentamente, man mano che gli occhi si abituavano all'oscurità, Porath riusciva a distinguere alcuni dettagli all'interno dell'informe orizzonte frastagliato della Città. Giù in basso riuscì a intravedere un cartello che doveva indicare l'ingresso alla metropolitana poco lontano, da cui lui e Mifflin erano sbucati giorni addietro per chiudersi definitivamente nell'albergo; nei vuoti palazzi di fronte distingueva finestre dai vetri infranti e dalle serrande sconnesse e terrazze rigogliose di piante sopravvissute a quell'abbandono in virtù di chissà quali compromessi genetici.

Tutto era silenzio e desolazione: la Città era deserta.

O forse *loro* le pattugliavano, forse esseri informi si aggiravano tra le strade parlando in quella lingua estranea che non avrebbe mai più voluto ascoltare e che mai avrebbe dimenticato: ma non lo credeva. Se fosse stato davvero così, era convinto che non sarebbero bastate delle finestre sigillate a evitare che venissero scoperti. Aveva piuttosto la sensazione, difficile da spiegare razionalmente, che *loro* si disinteressassero di quello che quella piccola società di congiurati complottava, dei suoi lambiccamenti sul Codice e degli esperimenti con il virus. Che aveva da temere chi aveva elaborato e portato a coronamento un colpo di stato a livello planetario così sofisticato, basato su mezzi tecnologici di cui erano a malapena riusciti a capire la logica di funzionamento dopo anni di lavoro?

"Eppure Mann è morto, e a me è stata data la caccia..."

Perso nei suoi pensieri senza risposte, Porath sedette sul letto e rimase a lungo a fissare fuori dalla finestra, immerso nell'oscurità.

12

– Ascolta, Mifflin...

Circondati da pagine e pagine di appunti, Porath e Mifflin erano seduti attorno al tavolo nella stanza di Mann, che ormai era diventato il loro ritrovo e punto di lavoro.

Era passato del tempo. Quanto, sarebbe stato difficile stabilirlo con esattezza, a causa della perdita della cognizione del tempo dovuta al vivere sempre in un ambiente chiuso all'esterno: tuttavia, il professore aveva riempito parecchi fogli del taccuino in cui annotava i suoi sogni. In quelle pagine erano custoditi la deforme rappresentazione delle inquietudini di Aaron Porath e il terribile sospetto che ultimamente lo angosciava e nello stesso tempo costituiva lo sprone più forte a risolvere il mistero, ad *andare di là,* come diceva con Mifflin... il sospetto che anche sua moglie, anche Daphne sarebbe potuta essere un fantasma.

Questo gli aveva detto l'inconscio, con il sogno del ristorante di qualche tempo prima: Daphne non aveva bisogno di mangiare perché in realtà non esisteva, non era mai esistita! E adesso il desiderio di sapere, di scoprire quanto della sua vita era stato reale, per quale motivo aveva sofferto e gioito era la molla che gli aveva dato la forza e la costanza di immergersi nelle annotazioni deliranti di Joseph Mann e nelle sue letture, di acquistare insomma la sua *forma mentis:* doveva andare *di là*, doveva parlare con *loro.*

Aveva trascorso ore e ore chino sui libri che Mann stampava tramite la Rete Globale, cercando di indovinare le idee del suo vecchio allievo attraverso le annotazioni che lasciava spesso ai margini delle pagine; oppure davanti al comunicatore, a esaminare i file Kaleidoscope fino a sentirsi gli occhi bruciare e la testa avvolta in una spirale di immagini allucinate; o infine a colloquio con Mifflin, che di tanto in tanto riportava alla memoria qualche brandello di frase di Mann o un episodio apparentemente insignificante, che tuttavia permetteva spesso di spiegare una circostanza, un appunto. Questa minuziosa indagine indiziaria intorno alla personalità e alle idee di Joseph Mann assorbiva i due completamente, e permetteva a Porath di distogliere la propria mente dai dubbi che lo assalivano nei sogni e dall'atmosfera opprimente dell'albergo.

E lentamente, il puzzle cominciava a risolversi.

– Riepiloghiamo – disse eccitato Porath consultando un foglio di appunti, di fronte a un Mifflin rassegnato. – È fuori di dubbio che Mann stesse, negli ultimi tempi, scivolando sempre di più verso il misticismo, almeno apparentemente. Sembra che avesse dato un'interpretazione metafisica e cabalistica alla ricerca in cui è impegnata la Compagnia, intendo dire la

ricerca del significato del Codice...

Nel dire questo, indicò un lato della stanza dov'era accartocciata una stampa del Codice, un rotolo di carta del peso di qualche chilo che era riuscito a sottrarre dalla sala mensa. Mifflin guardò sospettoso quel materiale. Sebbene lui stesso avesse attivamente collaborato a quell'indagine, fornendo con i suoi ricordi preziosi indizi, non sembrava convinto che Mann dovesse essere paragonato a una sorta di invasato.

– Mann si era naturalmente reso conto che non sarebbe stato facile andare lontano in questa ricerca senza conoscere la struttura del Riproduttore, ovvero l'hardware: eppure aveva fede. Ora: che cosa aveva scoperto Mann?...

– ...Che un'opportuna sequenza dei tre colori primari è in grado di creare momentanei dissesti, vertigini, visioni dell' *aldilà* nonché problemi psicologici al soggetto – ripeté pappagallescamente Mifflin.

– Già. Ora senti che scrive qui Mann, a commento di un passo di uno dei testi chiave della cabala, il Sepher Yetsirah... nel libro è sottolineata questa frase: "Ventidue lettere: Egli le tracciò, le scolpì, le combinò, le pesò, le scambiò e con esse produsse l'intera creazione e tutto ciò che è destinato a venir in essere". – Porath fece una pausa e poi continuò: – Ed ecco quello che ha scritto Mann sul margine del foglio: Le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico... "ma solo tre *sono le lettere genitrici di tutto: Aleph, Mem, Scin, poiché queste tre lettere rappresentano tutte le altre..."*

– Ma che significa? – interruppe Mifflin.

– Queste tre lettere, a causa della loro particolare pronuncia, erano state prese dai mistici ebraici a simboleggiare tre categorie in cui tutte le altre lettere dell'alfabeto potevano essere divise: *Aleph* simboleggiava le lettere aspirate, *Mem* le mute e *Scin* le sibilanti. Per questo motivo le tre lettere di cui parla Mann venivano dette madri o genitrici, perché tutte le altre possono in un certo senso essere generate da loro – spiegò Porath spazientito. – Ma senti, senti cosa scrive ancora Mann: "Tre sole lettere sono sufficienti al Mago che vive sulla montagna per creare l'incatesimo che ci ha avvinti, tre sole lettere, tante quanti i colori primari: Rosso, Verde, Blu... Aleph, Mem e Scim...".

Guardò Mifflin negli occhi. A sua volta, lui gli rimandò uno sguardo stupito.

– Il mago?

– Ma sì! Non ricordi quella frase di Meyrink, che Mann aveva trascritto? ...Mann non era affatto pazzo! Altro che pazzo! – rispose Porath eccitato, perché sentiva che ci si avvicinava alla soluzione. – Questa è la verità: Mann voleva far credere di essere impazzito, forse per allontanare da sé eventuali controlli da parte di Klein-Rogge o dei suoi scagnozzi, o chissà per quale altro scopo... e tutta questa storia della cabala e dell'esoterismo non è altro che un codice, un travestimento, insomma un modo per crittografare quanto andava scoprendo!

– E allora, che cosa avrebbe scoperto? – chiese Mifflin, colpito dalle argomentazioni di Porath.

– Mann, come gli alchimisti, aveva nascosto le sue scoperte dietro un complesso simbolismo mutuato dalla lettura di autori ermetici. Tre lettere per costruire Tutto, tre colori sono sufficienti al mago per creare l'incantesimo... – ripeté il professore, cullando quelle parole tra le labbra come fossero un'ostia. – Questo è un riferimento al Codice... Il mago si riferisce a *loro,* e le tre lettere al meccanismo di decifrazione del Codice, ne sono certo. Se solo...

Porath prese a rimestare tra le risme di carta sul tavolo fino a tirare fuori un gruppo di fogli caratterizzati, come gli altri, per essere fittamente annotati da Mann, e nella cui lettura si perse. Mifflin alzò gli occhi al cielo e sbadigliò con ostentazione. – Questo è quello che penso della mistica numerologia di Joseph. Io me ne vado a letto. – Si alzò e, dopo aver tirato un altro sbadiglio, uscì dalla stanza, lasciando Porath a lambiccarsi sulle note di Mann.

Aaron Porath balzò a sedere sul letto e in un istante si coprì di sudore freddo. Nel buio della stanza rimase un attimo combattuto tra il restare immobile e scoprire la natura di quei suoni che, seppure fiochi, avevano avuto il potere di ridestarlo dal sonno. Alla fine si alzò e badando di non far rumore, senza accendere la luce, si avvicinò alla porta. Vi poggiò contro l'orecchio. Un soffio d'aria gli gelò il sudore sulla pelle.

Da principio non sentì il minimo rumore. Il corridoio del quinto piano

sembrava deserto come al solito. Già i battiti del cuore stavano tornando al ritmo regolare, e la sua mente catalogava le sensazioni di poco fa come dovute a un sogno, quando improvvisamente, proprio davanti alla porta, sentì di nuovo quel sommesso vociare, così terribilmente alieno, che lo riportò al labirinto del Borgo e a quella notte sulla spiaggia.

Chiunque stesse parlando, doveva essersi fermato proprio davanti al suo appartamento. Quanti erano? Almeno due, evidentemente, a meno che *loro* non parlassero da soli. E tuttavia gli sembrava di distinguere un solo timbro.

Lentamente cercò a tentoni il quadro comandi a fianco della porta e si assicurò che fosse chiusa. Fuori ci fu ancora per un momento il brusio cupo e gutturale che ormai conosceva bene, poi sentì dei rumori, come se qualcosa stesse trascinandosi lontano, lungo il corridoio.

Silenzio.

Porath rimase per qualche tempo immobile, l'orecchio poggiato contro la porta, il sudore che gli correva sulle tempie e inzuppava la camicia.

Quando infine si mosse, i muscoli per lungo tempo contratti gli dolsero.

Non ebbe il coraggio di aprire la porta, temendo che loro avessero soltanto finto di andarsene, mentre forse le loro masse indefinite erano ancora lì davanti, in attesa. Tornò invece a letto, sul quale sedette incrociando le gambe, continuando a fissare nell'ombra la porta, mentre mille pensieri gli correvano nella mente.

Aaron Porath non parlò con nessuno di quello che aveva sentito: e, se avesse voluto farlo, di chi avrebbe potuto fidarsi? Chi della Compagnia apparteneva a *loro*?

Forse avrebbe potuto parlarne con Mifflin, l'unico di cui si era sempre fidato Mann, colui che aveva portato con sé al momento di partire per la sua sfortunata missione... ma non sarebbe servito a niente. L'unica cosa che gli restava da fare era capire il segreto di Mann, sperare che lui fosse davvero arrivato a una scoperta risolutiva, che gli avrebbe permesso di giungere a *loro.*

La scoperta che *loro* fossero anche lì, in quell'albergo apparentemente sicuro, lo spinse a concentrarsi ancora di più sugli indizi che aveva a disposizione.

Quella determinazione, e un'osservazione casuale da parte di Mifflin su "quello che Joseph aveva portato con sé al momento di allontanarsi dall'albergo per raggiungere il suo vecchio professore" gli permisero infine di trovare la chiave tanto a lungo cercata.

13

Chiuso nella stanza di Mann, solo, Porath infilò il dischetto con lo scenario di Poe nel comunicatore e si rivolse all'interfaccia umana sullo schermo.

– Leggi quello che c'è nel dischetto che ho inserito – disse.

– Si tratta di un programma per biochip cerebrale, di quelli comunemente chiamati scenario – fu la risposta. – Il proprietario risulta essere Joseph Mann, e il titolo del file è semplicemente *Rv-Poe.*

– È possibile vedere la struttura di questo programma? Premetto che non sono un esperto...

Per tutta risposta, sul piccolo schermo comparve un grafo ad albero, le cui foglie erano simboleggiate da cartelle portadocumenti. La voce fuori campo dell'interfaccia spiegò: – Il programma si compone di un certo numero di oggetti, ovvero di moduli software ognuno dei quali è dotato di un insieme di attributi che lo caratterizzano e di azioni che può compiere.

Quello che è scritto all'interno di ognuno di questi oggetti determina in pratica le modalità di comportamento dell'entità a esso associato...

Quasi senza ascoltare quelle spiegazioni, Porath scorreva rapidamente con lo sguardo le scritte sopra le cartelle che rappresentavano tutti gli elementi dello scenario di Poe. I suoi occhi si posavano su nomi che gli facevano rivivere quelle particolari sensazioni di estraneità e di disagio che aveva provato tanto tempo prima, nel Borgo, quando in un giorno apparentemente come gli altri aveva visionato lo scenario di Mann. Ismael, Baracca di gelati, Giostra, Ruderi, Lago...

...E il *Mad Trist*!

In un lampo ripercorse i momenti nello scenario che adesso gli sembrava avessero voluto fissare la sua attenzione proprio su quel libro. Il libro messo apposta tra i ruderi... il libro durante la cui lettura, come Ismael aveva più volte sottolineato, Madeline si era risvegliata dal suo sonno catalettico... il libro in cui si parla di un eremita che è in realtà un drago...

– Questo! – esclamò, convinto di essere ormai sulla pista giusta. – Voglio vedere come è composto il *Mad Trist*!

Immediatamente la cartella corrispondente all'oggetto scelto si aprì e sullo schermo comparvero linee e linee di programma che fecero cadere Porath nello scoramento. Ma soffermandosi con più attenzione su quella miriade di istruzioni, si accorse che esse erano di tanto in tanto intervallate da alcune righe scritte con differenti caratteri tipografici, e che sembravano essere commenti di Mann a blocchi di codice specifici... come dei promemoria che consentissero al programmatore di ritrovare facilmente sezioni del programma di particolare interesse. Chiese comunque una spiegazione all'interfaccia.

– Esattamente – confermò il sistema operativo. – Esiste la possibilità di inserire righe di commento al programma che si sta sviluppando: questo è molto utile per rendere il programma stesso intelligibile anche da altri programmatori che si trovino a lavorarvi sopra.

"Righe di testo, niente di più... potrebbe essere questo, il nascondiglio degli appunti di Mann?" si chiese Porath.

– Ascolta: puoi estrarre da questo programma soltanto i commenti?

– Senza grossi problemi, grazie al fatto che hanno caratteri tipografici differenti. Questione di un attimo, il programma è piuttosto lungo.

Una manciata di secondi più tardi, sullo schermo comparve una serie di paragrafi, ognuno preceduto da un numero che, come spiegò l'interfaccia, rappresentava la posizione nel programma da cui era stato estratto. Porath cominciò a leggere, e un senso di incontenibile eccitazione si impossessò di

lui quando capì che era finalmente sulla strada giusta, che quelle frasi piazzate lungo tutto il programma del *Mad Trist* non erano altro che brani separati di uno stesso discorso. "Gli appunti di Mann!" Lì dunque il suo allievo aveva nascosto i file scomparsi dalla sua stanza, e allo scopo evidente che fosse Porath a ritrovarli, dato che lo scenario era indirizzato a lui. Ma che poteva significare questo? Perché Mann aveva predisposto le cose in modo che gli appunti finissero nelle mani del suo professore? E come poteva prevedere che Porath avrebbe portato la scheda rv con sé, al momento di lasciare il Borgo? Quali erano le sue intenzioni, una volta recapitata quella fatidica busta?

Domande, domande... ormai Porath odiava porsi domande. Fu quindi con la speranza di venire finalmente a capo di quell'enigma che si buttò a capofitto nella lettura degli scritti di Joseph Mann.

121... Alla fine mi sono semplicemente chiesto: che cosa fa il Riproduttore? Riceve gli impulsi nervosi provocati dalle sollecitazioni del mondo esterno e li ordina in modo diverso da quello naturale, proiettando così nella nostra mente quel mondo illusorio in cui viviamo.

Il Riproduttore realizza questa trasformazione sulla scorta dei comandi contenuti nel Codice.

675. Ecco una caratteristica del biochip cerebrale di cui per lungo tempo non mi sono reso conto, di fondamentale importanza per comprendere il funzionamento del Riproduttore: non sempre il chip legge gli impulsi come dati da manipolare, ovvero come impulsi provenienti dalla realtà fisica.

Infatti, ogni volta che uno scenario viene caricato nella memoria del chip per essere successivamente elaborato, la macchina si deve porre necessariamente in uno stato particolare, diciamo di caricamento: in tale fase la macchina legge gli impulsi luminosi non come stimoli del mondo esterno da modificare, bensì come istruzioni che la macchina eseguirà poi, una volta passata nello stato operativo. Tanto è vero che il biochip non agisce sulla tipica nebulosità luminosa che precede ogni scenario, ma si limita a leggerla come serie di istruzioni che utilizzerà poi per modificare la realtà!...

1006. Questa riflessione mi consentì di capire perché il virus crea turbative

nel corretto funzionamento del Riproduttore: in qualche modo, questa particolare sequenza di colori viene interpretata dal chip erroneamente, non come stimoli, ma come istruzioni che vengono a interferire con quelle del Codice...

Avevo trovato un grimaldello per penetrare le difese del Riproduttore: il virus. Utilizzandolo, potevo forse forzare il chip e disabilitare il Codice. Ma come?

Nel leggere quelle note, Porath riuscì ad afferrare il dilemma in cui si dibatteva Mann mentre le scriveva. Era come se il suo allievo avesse escogitato il Cavallo di Troia, ma una volta penetrato nella città non avesse armi per uccidere i nemici...

1789. Concentriamoci dunque sul Codice. Non so come, ma a un tratto mi è balenata in mente la possibilità che non fosse scritto in binario, 0 e 1, ma in qualche altro alfabeto, e che se avessi raggruppato opportunamente le cifre avrei scoperto forse qualche regolarità...

Seguivano pagine di ragionamenti che Porath saltò senza rimorsi, fino a che una nota d'esultanza negli appunti di Mann non attirò la sua attenzione.

2324. Tre simboli! L'alfabeto è di tre simboli, non di due, adesso ne sono certo! Aleph, Mem e Scin, ecco come ho deciso di chiamarli, in omaggio ad analoghe intuizioni di studiosi cabalistici sull'alfabeto con cui Dio ha scritto il Libro dell'universo. Ah, se non avessi avuto a disposizione quel trattato di crittomatematica non ce l'avrei mai fatta!

Adesso devo tradurre il Codice nel nuovo alfabeto, e poi...

2785. Esaminando il Codice trascritto nel nuovo alfabeto, ho notato quasi subito che ricorrono frequentemente alcuni gruppi dei tre simboli: è possibile che ognuno di essi rappresenti un comando, un'operazione che il Riproduttore deve compiere?...

"Adesso capisco la fissazione di Joseph per il numero tre!" pensò Porath interrompendo la lettura e stropicciandosi gli occhi arrossati. Benché non sempre riuscisse a seguire nei dettagli le riflessioni di Mann, era stupito di

quanto avanti si fosse portato il suo vecchio allievo nello studio del Codice. La traduzione da un alfabeto binario a uno ternario, in particolare, richiedeva un'intelligenza fuori dall'ordinario, e Porath si chiese se l' *intuizione* di Mann fosse stata guidata in qualche modo dai suoi studi della Sepher Yetsirah o se, come aveva inizialmente pensato, la cabala non fosse che un paravento dietro cui celare le sue scoperte.

Ma presto il professore abbandonò quelle oziose riflessioni e tornò alla lettura del documento nascosto nel *Mad Trist,* scorrendo le righe con sempre maggior impazienza e saltando buona parte delle disquisizioni tecniche, per arrivare finalmente alle conclusioni di Joseph Mann e alla sua teoria su come cancellare completamente gli effetti mimetici del Codice.

3912. Ho isolato nove comandi, ciascuno composto da stringhe dei tre simboli, e sono a buon punto nella decifrazione del loro significato.

Ma come sfruttarli?

6239. Ci sono, finalmente! Ecco come si potrebbe inibire l'attività di mascheramento del Riproduttore...

Porath lesse, lesse... e alla fine capì come Mann era riuscito a inibire l'attività del Riproduttore.

Era semplicissimo: bastava penetrare nel chip attraverso il virus, ponendolo così nello stato di caricamento ovvero di ricezione di programmi, e trasmettere poi una sequenza di colori che sarebbe stata interpretata come un programma da far eseguire alla parte nascosta del chip. Un programma particolare, attentamente elaborato, che...

...non deve contenere altro che l'istruzione di replicare *se stesso.* Così il Riproduttore entrerà in un ciclo infinito, in cui non potrà fare altro che leggere il programma, riprodurlo, rileggerlo, ri-riprodurlo e così via. In questo modo è possibile, dico possibile, che il Riproduttore esegua unicamente quel compito senza più svolgere il programma principale di mascheramento della realtà. La difficoltà sta naturalmente nel trovare una sequenza così particolare. Occorre molto studio e molto tempo...

Era giunto alla fine della schermata del comunicatore. "Incartare il Riproduttore in un nastro di Moebius algoritmico, ecco cosa Mann aveva pensato di fare!" Porath premette nervosamente il tasto che doveva mostrare la pagina successiva. Quando vide il monitor vuoto e un bip avvertì che era stata raggiunta la fine del documento, rimase a guardare lo schermo, inebetito, gli occhi sgranati e un senso di impotenza che gli invadeva il cervello. La fine del documento... dunque Mann non aveva scoperto come inibire il Riproduttore? Non aveva scoperto la sequenza?

Si alzò di scatto, furioso, e prese a camminare per la stanza, schiacciandosi la testa tra le mani come se avesse voluto distruggere il chip che portava nel cervello, che gli chiudeva gli occhi e gli impediva di vedere la realtà. Avrebbe dovuto dunque vivere sempre così, chiuso in quell'albergo, circondato dalle voci aliene che aveva sentito il giorno prima, roso dal sospetto che *loro* avrebbero potuto essere lì, vicino a lui, invisibili e informi?

Il signor Goldbach avrebbe continuato per sempre a muoversi subdolo per il Borgo ricostruito tramite un pezzo di Codice?

L'umanità avrebbe continuato a muoversi per sempre tra le dune di quel deserto che era diventata la Terra, infestato da miraggi di silicio creati da chissà chi, chissà perché?

"Non può essere così per sempre..."

La voce dell'interfaccia del comunicatore lo sorprese mentre, piangendo dalla rabbia, stava buttando all'aria le risme dei libri di Mann e i fogli cadevano tutto attorno a lui sussurrandogli il suo fallimento.

– La fine del file contiene un commento nascosto che può essere letto soltanto passando nella modalità lettura di scheda rv. Vuole visionare tale file?

Porath calpestò i fogli annotati da Mann e, ansimante, si piantò davanti al comunicatore, di fronte alla solita faccia inespressiva nel monitor.

– Che hai detto? Spiegati meglio!

– La fine del documento ora visionato contiene un commento di tipo particolare, nascosto, illeggibile in modalità testo. Tale commento può essere letto soltanto in modalità rv...

– Vale a dire che quel commento costituisce un programma per uno scenario?

– Non so se è un programma completo e funzionante o soltanto una parte di esso, comunque la sua visione necessita di passare nella modalità rv. È presumibile che...

– Non sai se il programma è completo?

– In linea generale non ho modo di valutare se un programma sia completo e funzionante se non facendolo girare – fu la risposta.

– All'inferno, allora! – decise Porath, afferrando una sedia e piazzandosi di fronte al monitor. Strinse nervosamente le mani e si passò la lingua sulle labbra aride. "Deve essere la sequenza inibitrice" ripeté dentro di sé. "Deve essere!" Ci fu un momento in cui gli sembrò di essere incapace di prendere una decisione, di finirla con quella storia, di vincere insomma l'improvvisa paura del nuovo mondo in cui si sarebbe potuto ritrovare di lì a qualche minuto. Ancora una volta maledì Mann per averlo coinvolto in quella storia, per non averlo lasciato nella tranquillità della sua vita di borghigiano moderatamente infelice. Poi ordinò: – Visioniamo questo file!

14

Stavolta non c'era nessuno scenario oltre la cortina di colori che avvolgeva la stanza, soltanto immagini e suoni e sensazioni che si succedevano con un ritmo incostante e attraversavano la mente di Aaron Porath come foglie secche che vaghino per piazze deserte in balia del vento.

Ecco che, nel posto dove si trovava in quel momento (ma poi, dove di preciso non avrebbe saputo dire), ecco che una musica dolce giunse improvvisamente al suo orecchio. Inutile voltarsi per cercare la sorgente di quelle note, perché la sorgente era nel suo cervello, tuttavia Porath girò stupidamente il capo e intorno a sé non vide che luci e disegni simili alle allucinazioni del Kaleidoscope che sembravano entrargli direttamente negli occhi. Poi uno di

quei punti luminosi si ingrandì e divenne una luna piena che cresceva, cresceva, e il suo volto butterato si andava precisando sempre meglio...

...Gli sembrò di essere risucchiato da uno dei crateri e, in fondo a esso, scoprì una giostra di ippogrifi che ruotava producendo quella musica dolce. Dopo un momento che durò mille anni ricordò finalmente che quella era la giostra di Ismael, ma non riuscì a rammentare dove avesse conosciuto un vecchio con un simile nome.

Intanto, camminando sul fondo di quel cratere, ne esplorava le pareti corrose dai secoli passandovi sopra la mano, occasionalmente sentiva voci, riportava alla mente brani di conversazione... finché si rese conto che nelle pareti erano scolpiti i volti di tutte le persone che aveva conosciuto durante la sua vita, e che sfiorandole con la mano era in grado di far echeggiare per il cratere brani di discussioni avute con loro, nella sua precedente esistenza...

...La signora Ellis ...Porath ne sfiorò il viso con delicatezza e nostalgia, e sentì la sua voce esile, incrinata dagli anni, mentre sperava di raggiungere presto il marito scomparso...

...Albert Benko ...dunque non era scomparso, forse era stato rapito e nascosto in quel cratere sul fondo della luna come il senno di Orlando, e laggiù ripeteva senza fine la lezione sugli scrittori minori del New England!...

...E tanti, tanti altri...

Dopo aver giocato per un tempo lunghissimo a quel gioco di evocazioni, dopo aver sfiorato decine di quei volti, nella sua mente, che si muoveva oziosamente in quel mondo curioso come un pesce in un acquario, si affacciò un pensiero: "dov'è Daphne?". Dov'era il suo volto che così poco, in vita, aveva potuto guardare? Voleva ritrovarla, doveva ritrovarla, accarezzare il suo viso ed evocare così la sua risata argentina, i suoi pensieri e le sue parole d'amore...

Cominciò affannosamente a cercare il volto della moglie in quella sorta di gigantesco bassorilievo che occupava le pareti di quella magica gola lunare (e dove mai aveva conosciuto tutte quelle persone, nella sua vita?), sfiorando frettolosamente volti di allievi, borghigiani, colleghi di studio, volti familiari

ma che non era in grado di definire con precisione... senza rendersi conto che dalle loro bocche non uscivano più i discorsi fatti sulla Terra, ma lamenti simili a ululati, che lentamente salivano di intensità e si riflettevano sulle pareti del cratere, alimentando un cupo e lungo grido di scoramento e di angoscia che sembrava provenire dai più profondi gironi infernali. Tuttavia Porath non sentiva assolutamente quel suono triste, occupato com'era alla ricerca di quell'unico viso che gli interessasse ritrovare.

Poi, d'un tratto, la sua mano si fermò davanti a un volto che lo fissava con occhi senza pupille, come quelli di sculture antiche. In quel momento percepì quel doloroso lamento di sottofondo che aveva generato con il suo dissennato toccare i volti in rilievo; gli occhi si fissarono in quelli del volto cieco, la pelle gli si accapponò... perché era Goldbach (sua era infatti la faccia che per ultima aveva sfiorato) che ora stava muovendo le labbra!

La bocca del vecchio funzionario governativo, cupa fessura tra i peli della folta barbetta mefistofelica, si apriva sempre più, e Aaron Porath si trovò impossibilitato a distogliere gli occhi da quella voragine che si ingigantiva di minuto in minuto, finché non fu così larga da inglobare il professore e tutto il cratere in un totale e assurdo autoingerimento...

Quando Porath poté infine tornare alla luce e distogliere gli occhi, si accorse che stava fissando la bocca spalancata di Joseph Mann, disteso sul tavolo d'acciaio del criotorio, le labbra bluastre e la lingua gonfia. Si guardò attorno: nessuno. Il silenzio era completo, a eccezione di occasionali scricchiolii che sembravano provenire dalla struttura stessa della costruzione sotterranea, come se fosse stata minata dal paziente lavoro di una colonia di formiche.

Uscì dalla stanza e si ritrovò lungo uno dei corridoi che formavano quel labirinto sotterraneo dov'era stato condotto da Goldbach. Cominciò a camminare con quella sensazione di tranquilla ansietà che si prova quando, durante un incubo, ci si rende conto che è tutto un sogno e ci si può abbandonare alla paura. Sentiva che tutto era fasullo, riuscì persino a formulare il pensiero che quelle immagini dovevano venir prodotte dal Riproduttore che si andava saturando secondo le previsioni di Mann, e che quindi presto sarebbero cessate e Porath sarebbe tornato a percepire la realtà fuori di lui e il trascorrere del tempo senza filtri, primo uomo sulla Terra a spezzare l'incantesimo del mago. Continuò quindi a camminare

tranquillamente per i corridoi deserti, tra i quali correvano echi occasionali di quell'idioma alieno e rimbombavano suoni uditi chissà dove, e che il Riproduttore in difficoltà ripescava e riproduceva in modo casuale nel suo cervello: scricchiolii, passi, una canzone, persino il cinguettio di un uccello.

D'un tratto, il professore fu preso da un riso irrefrenabile. Tutto era incredibilmente buffo, la compagnia di Klein-Rogge e gli sproloqui cabalistici di Mann, le facce scolpite nel cratere e l'andatura impettita del signor Goldbach, persino il gorgoglìo degli alieni era ridicolo, e Porath non riusciva a trattenere le risate, che i corridoi amplificavano insieme a quella kermesse di suoni assurdi...

Continuò a ridere per qualche migliaio di anni, sprofondato in quello scricchiolante labirinto sotterraneo, finché non si buttò per terra e rimase a guardare le sensazionali immagini che il Riproduttore proiettava sullo schermo nella sua mente, ultimo scenario descritto dal Codice in disfacimento, ultima caotica rappresentazione di quel teatro di ombre cinesi e di lanterne magiche.

PARTE SECONDA

Quando cielo e terra si incontrano, tutte le creature acquistano contorni solidi.

TAO TE CHING

15

Quando Aaron Porath si svegliò, giaceva sul pavimento della stanza di Mann sopra un tappeto di fogli. Le sedie erano rovesciate, persino il letto era disfatto e le coperte erano ammucchiate in un angolo della stanza, come se qualcuno (e chi, se non lui stesso?) si fosse aggrappato a esse e poi le avesse gettate lontano in un raptus di follia. Il disordine della stanza sembrava indicare che il professore avesse combattuto contro invisibili nemici, mentre il suo cervello era preso dal tentativo di scacciare gli effetti allucinatori del Riproduttore.

"Ma il tentativo è davvero riuscito?"

Si alzò di scatto non appena la sua mente ebbe formulato quel dubbio, incurante del dolore alla testa e degli improvvisi veli che gli calavano sugli occhi nascondendo la stanza in un nauseante vorticare. L'unica cosa che in quel momento gli importava era scoprire se l'antidoto elaborato da Joseph Mann aveva funzionato, se davvero il Codice era stato distrutto e il chip innestato nel cervello si era ridotto a semplice frammento di silicio biologico, una scheggia inerte che ormai non poteva più mascherare la realtà come *loro* avevano voluto.

Si guardò attorno: tutto sembrava come prima, a parte ovviamente il disordine. Lo sguardo si appuntò sulla finestra sigillata, e per un attimo fu preso dal desiderio di aprirla e guardare fuori. Tanto più che, dall'esterno, sembrava provenire un brusio, un rumore di fondo la cui origine non riusciva a identificare. "Prudenza!" pensò, e decise che sarebbe stato meglio svolgere prima una ricognizione nell'albergo.

Al momento di uscire dalla stanza, tuttavia, fu preso dal panico. E se avesse

incontrato *loro!* Se uno di quegli esseri deformi e striscianti stesse in quel momento passando per il corridoio, non più nascosto sotto sembianze umane dal Riproduttore? Cosa sarebbe potuto succedere?

"Che cosa devo fare? Evitarli o cercarli? Nascondermi come hanno fatto finora tutti i membri della Compagnia, con in più il vantaggio di non avere più gli occhi bendati?"

Non c'era risposta a quelle domande, almeno non fino a che non si fosse fatto un'idea del mondo fuori di lì, della vera situazione degli uomini sul pianeta Terra. Per puro scrupolo prima di affrontare l'esterno ruppe da una sedia una delle gambe, vi fendette l'aria un paio di volte, ne considerò l'efficacia come arma (dopotutto, Melville non era particolarmente forte né tantomeno invulnerabile!) e, a malapena rinfrancato da queste considerazioni, inserì la scheda nella serratura e la porta rientrò dolcemente nella parete.

Brandendo quell'arma improvvisata avanzò con cautela lungo il corridoio deserto. Anche qui, niente sembrava diverso. La stessa moquette stinta e strappata, la stessa luce fioca, la stessa desolazione. Porath avanzava volgendo continuamente la testa a destra e a sinistra e indietro, temendo che una minaccia gli si potesse improvvisamente parare davanti, ma le porte dell'albergo rimanevano chiuse com'erano sempre state: d'altronde, il piano di Mann era abitato soltanto da lui, la maggior parte delle persone era ai piani inferiori... e Klein-Rogge all'ultimo.

Arrivò in prossimità delle scale: lì rimase a lungo indeciso sul da farsi.

Poi scese al piano inferiore, dove sapeva che avrebbe trovato Mifflin. La cosa migliore da fare era sottoporre anche lui all'antidoto di Mann, e magari anche qualcun altro della Compagnia, persino Klein-Rogge, forse.

Tutti insieme avrebbero deciso che atteggiamento tenere nei confronti della nuova situazione, del nuovo mondo... e dei suoi occupanti.

Arrivò alla porta dell'appartamento di Mifflin, mentre per il corridoio si diffondeva quel rumore di fondo che lo aveva colpito non appena risvegliato, e che proveniva dall'esterno, dalla Città. Si fermò di colpo: la porta era aperta, l'appartamento vuoto. Con cautela entrò e lo ispezionò, poi uscì di

nuovo sul corridoio. Chissà dov'era finito Mifflin! Un senso di inquietudine cominciò a formicolargli nel cervello, suggerendogli idee assurde. Poi immaginò che dovesse essere alla mensa, dato che doveva presumibilmente essere l'ora del pasto.

Cominciò allora a scendere i gradini quattro a quattro per raggiungere la sala ristorante, e a mano a mano che scendeva quel brusio, quell'amalgama confuso di rumori gli giungeva all'orecchio sempre più forte, come se la sua origine fosse in basso, nelle strade della Città. E ancora una volta scacciò da sé l'impulso di aprire le finestre e guardare fuori.

Arrivò al piano terra, nella hall dalle poltrone logore e dal grande lampadario di cristallo, e la sua mente recuperò il momento in cui per la prima volta si era affacciato su quell'ambiente, l'animo ingombro di tutte le novità che si erano accavallate in pochi giorni nella sua vita e dei falsi ricordi di un'esistenza abitudinaria, trascorsa in quel Borgo verso cui ancora adesso conservava un senso di acuta nostalgia.

Ma non era tempo di abbandonarsi al flusso della memoria: dalla sala ristorante, che si apriva sulla hall con una elegante porta a vetri istoriati, proveniva un debole acciottolio di posate e occasionali brani di conversazione. Rinfrancato da quei rumori familiari si affrettò verso la porta, poggiò il bastone contro il muro e la spalancò, chiedendosi quale atteggiamento tenere e quante persone mettere a parte della scoperta di Mann.

Appena superata la porta si rese conto che l'antidoto di Mann aveva davvero funzionato, e che lui era ora in un altro mondo.

Nessuno dei commensali si era accorto di lui. Parlavano tra loro a bassa voce, con un tono del tutto privo di inflessioni, quasi che fossero degli automi. Porath camminava tra i tavoli incredulo e terrorizzato al pensiero di come il Riprodutore aveva ridotto quegli esseri e lui stesso, fino a pochi minuti fa.

Tutti si muovevano con gesti lenti e misurati, quasi sotto l'azione di un farmaco tranquillante. Alcuni avevano addirittura palesi difficoltà nel muovere le labbra, tanto che il loro conversare si riduceva a un farfuglio pressocché indecifrabile. Ma d'altronde questo non faceva differenza, dal momento che in realtà quella gente discuteva tra sé e sé, parlava in effetti con

il delirio personale in cui era immersa.

E gli occhi! Porath si portò una mano alla fronte e la sentì umida di sudore gelido. Gli occhi! Quell'unica parte del corpo in cui era possibile cogliere un barbaglio di umanità era spento, la pupilla dilatata, lo sguardo fisso verso l'infinito. Qual era la funzione dell'occhio, d'altronde, se il Riproduttore faceva vedere al cervello un'altra realtà? Si avvicinò a un tavolo, riconobbe l'analista Talmon, lo scrollò, gli passò una mano davanti agli occhi... niente! Con sconcerto e dolore Porath ricordò le discussioni che aveva avuto con lui poco tempo prima, le sue risposte pacate e intelligenti...

"Di cosa avevamo parlato, in realtà, allora? Forse non eravamo che due cadaveri ambulanti seduti uno di fronte all'altro, gli occhi fissi su chissà quale orizzonte, sprofondati in discorsi incomprensibili e inutili! Dio mio, come... come hanno potuto ridurci così?"

Muovendosi tra quei tavoli, Porath percepiva l'immensa solitudine e la paura di essere in quel momento l'unico uomo *vivo* sulla Terra. Quei poveri esseri umani erano ridotti a vegetali incapaci di pensare, di comunicare, persino di mangiare. Con raccapriccio vide infatti che alcuni non erano nemmeno in grado di tenere in bocca il cibo, e fili di saliva mista a pezzetti di cibo pendevano tristemente dalle loro labbra.

Ecco laggiù Frederick, dietro il bancone a dispensare quei soliti, squallidi pasti, anche lui privato della sua pur debole personalità. Per riflesso Porath pensò a Klein-Rogge, lo cercò con lo sguardo tra i volti in quel deposito di marionette, lo vide e rabbrividì. L'intelligente, furbo, colto e, forse, infido Rudolph Klein-Rogge, signore e padrone della Compagnia, era seduto a un tavolo d'angolo, solo, e stava portando alla bocca un cucchiaio di minestra. Con quanta lentezza e incertezza effettuava quel gesto banale! Porath si avvicinò al suo tavolo, sedette, allungò una mano per scuoterlo, ma la ritrasse e rimase immobile a fissarlo, mille domande che gli mulinavano nel cervello. Cosa stava pensando Klein-Rogge in quel momento? Valutava i successi e i fallimenti dell'organizzazione che gestiva con tanta precisione, gli Storici e gli Analisti? Cercava ancora di afferrare il segreto cui era giunto Mann? Un filo di minestra colò dalle labbra di Klein-Rogge, e Porath distolse lo sguardo, mentre un senso di pietà mista a rabbia gli ribolliva nell'animo.

"Basta, è inutile che rimanga qui!" si disse infine, quando la misura fu colma. "È ora che capisca cosa c'è fuori." Si alzò dal tavolo di Klein-Rogge, fece per andarsene e diede un'ultima occhiata circolare alla sala. Fu allora che si rese conto che Mifflin non era nemmeno lì.

Provò nel laboratorio di Klein-Rogge, all'ultimo piano di quell'albergo di fantasmi: niente. Provò nella stanza di Mann, tornò in quella di Mifflin, persino nella propria, percorse i corridoi urlando il suo nome, ma incontrò soltanto un tale che si diresse con passo barcollante all'ascensore, probabilmente diretto alla mensa. Di Mifflin non c'era traccia.

"Mifflin non è più nell'albergo..."

Com'era possibile? Come poteva aver deciso di affrontare il mondo di fuori, i cui rumori continuavano a giungere al suo orecchio, con quel condizionamento ancora attivo nella mente? Ripensò alla notte in cui aveva sentito le *loro* voci dietro la sua porta e subito immaginò che lo avessero rapito, forse ucciso. Magari lo avevano sorpreso nella stanza di Mann, avevano pensato che fosse diventato pericoloso, che anche lui avesse scoperto troppo...

Improvvisamente si rese conto che anche quell'albergo non era sicuro. E che, come uno stupido, aveva lasciato la sua arma primitiva nella hall, al momento di entrare nella sala ristorante. Volse il capo a destra e a sinistra: il corridoio era deserto, le porte spalancate come tombe profanate, dalla finestra sigillata proveniva la confusione del mondo reale.

"Qui dentro sono in trappola! Devo andarmene, e alla svelta!"

Prese l'ascensore e si ritrovò nella hall. Impugnò il bastone, ritrovando così un briciolo di coraggio, ed eccolo di nuovo davanti alla porta d'ingresso, per la prima volta da quando, millenni fa, era entrato in quell'albergo maledetto. "Se solo non avessi saputo niente, se solo avessi potuto scegliere...!"

Ricordava a grandi linee la strada che aveva fatto con Mifflin all'andata, e sperava di poter ritrovare l'aermoto. Con un mezzo di trasporto avrebbe forse potuto trovare un posto dove nascondersi e decidere con sangue freddo il da farsi. Non c'era altra scelta.

Un ultimo sguardo alla hall, alla porta della sala ristorante da cui giungeva a lui quel brusio insensato, poi respirò profondamente, come un subacqueo che stia per tuffarsi nelle profondità marine, compose il codice di sicurezza e la porta di aprì sul nuovo mondo.

16

Le Città, ultimo rifugio dei parassiti della illuminata società costruita dal Governo, non erano morte. Tutt'altro.

I cristalli cromosensibili e riflettenti che coprivano le facciate dei palazzi riproducevano all'infinito una folla di persone che si muoveva lungo i marciapiedi sporchi e sconnessi seguendo il flusso da essa stessa creato e al quale era quasi impossibile opporsi. Le strade a più corsie sembravano cimiteri di automobili vecchie e rugginose, tuttavia quell'immenso serpente di latta aveva di tanto in tanto un sussulto, un rigurgito, e si spostava di qualche centimetro, dimostrando così che non era ancora morto, che quelle automobili erano ancora funzionanti e inquinanti. I suoni caotici della strada salivano al cielo incanalati dagli enormi palazzi: visto dall'alto, sembrava che quel serpente in agonia chiedesse aiuto, mentre file di formiche gli scorrevano ai lati, quasi aspettassero la sua morte per divorarlo.

Quegli edifici dalle fogge inusitate, parto della fantasia di architetti post-espressionisti debilitati dall'uso di rv non regolamentate, a seconda dell'illuminazione cambiavano colore grazie alle proprietà dei cristalli, creando improvvisi effetti cromatici che a volte colpivano l'occhio come un pugno, altre lo rilassavano con la riproduzione delle tonalità di uno struggente tramonto, sottoponendo comunque sempre la vista a un doloroso e continuo adattamento. In quegli immensi pannelli si scorgeva talvolta una crepa, un buco nero, come nella chiostra dei denti di un vecchio: segno che il vetro di quella finestra, che nessuno manuteneva più da anni, si era staccato piombando a terra da metri e metri d'altezza, presumibilmente recidendo teste che restavano a marcire sulla strada fino a quando i calci distratti della gente non le buttavano in un vicolo, dato che nessuno si occupava più di pulire la Città.

Dove abitava tutta quella gente? Non certo nei palazzi del centro, quelli per

l'appunto edificati in conseguenza dell'ultimo stravolgimento urbanistico elaborato da una mente umana tarata e corrosa dalle sofisticate droghe create proprio per sfuggire a quella realtà. No, in periferia era il rifugio di quell'umanità derelitta. In blocchi squadrati di cemento su cui si avviticchiavano come edera possenti scalinate dai corrimano d'acciaio, nei quali si aprivano centinaia di piccole finestre, illuminati da fredde luci al neon che spesso si accendevano e spegnevano balbettanti, finché la loro morte non lasciava l'ennesima scala eternamente al buio. O ancora più lontano dal centro, in capanne costruite alla meglio con lamiere o cartone o addirittura fango, dove non c'era nemmeno la luce. Questa era la fine della Città, il confine estremo. Ma era anche l'inizio di un'altra Città, perché centri e periferie si alternavano sulla terra emersa senza fine, senza fine, senza fine...

Naturalmente lo sguardo attonito di Aaron Porath non poteva spingersi fino alla periferia della Città. Ma non era necessario, per capire.

Pietrificato di fronte alla porta dell'albergo, poteva vedere soltanto il flusso dissennato di quell'umanità drogata, fissare con terrore lo sguardo spento, l'andatura barcollante, il borbottio continuo e solipsistico di quelle persone che si muovevano in quel paesaggio senza rendersene conto, la mente persa dietro le illusioni create dal chip biologico piantato nel loro cervello.

Poteva alzare la testa verso l'alto e seguire la fuga vertiginosa dei palazzi a ziggurath verso l'infinito e socchiudere gli occhi di fronte alle repentine trasformazioni cromatiche di quegli edifici immensi.

Poteva riempirsi il cervello di quei suoni discordanti, del brontolio dei motori delle vecchie automobili che arrancavano lungo la strada, dei clacson, di strane musiche che provenivano chissà da dove, di urla occasionali.

Poteva respirare l'aria mefitica che stagnava a terra come la nebbia sul lago degli Usher, in cui lo smog si mischiava all'odore della spazzatura che macerava agli angoli dei palazzi o ammonticchiata nei vicoli meno frequentati.

E poteva vedere il cielo. Il cielo! Questo sconvolse Porath più di ogni altra cosa, questo lo convinse che qualcuno aveva manipolato e trasformato la

Terra senza che l'umanità se ne rendesse conto, distratta com'era da quella droga potentissima. Il cielo! Porath non fu nemmeno in grado di capire senza dubbi se fosse mattina o pomeriggio. Sopra di lui si stendeva infatti una calotta di un colore indefinibile, una sorta di grigio argenteo, attraverso la quale una luce fredda si diffondeva sui palazzi.

Quasi allo zenith c'era una palla di luce, una moneta che splendeva fioca, osservabile senza difficoltà a occhio nudo. "Forse è il sole... in qualche modo hanno filtrato il sole!"

Si appoggiò contro il muro, colto da un improvviso capogiro. Poi fu preso dal bisogno di vedere la Città dall'alto, in modo da poter osservare l'orizzonte, scoprire fin dove si estendeva quella calotta che copriva il cielo azzurro che lui e Daphne contemplavano sdraiati sull'erba umida. Il cielo azzurro... il cielo sempre terso, da cui non pioveva mai. Quel flash improvviso che aveva avuto nel Borgo, tempo fa, quello doveva farlo riflettere! Ma chi avrebbe mai potuto sospettare...

Il desiderio di scrutare l'orizzonte gli assediò la mente come a un claustrofobico l'aria pura e gli spazi aperti. Si precipitò verso uno di quegli altissimi palazzi facendosi largo tra la fitta folla che nemmeno lo vedeva, a occhi bassi si ficcò nell'ascensore e premette il pulsante dell'ultimo piano.

Si morse le labbra per l'impazienza quando l'ascensore si fermò per far entrare un uomo dall'aria trasandata che fissò lo sguardo nel suo senza vederlo. Porath lo osservò: una giacca scura, i risvolti bordati di bianco, i calzoni logori che gli coprivano le scarpe. Muoveva le labbra, tuttavia il professore non riuscì a capire cosa dicesse. L'uomo reggeva in mano dei fogli, forse una pratica. Ma cosa c'era scritto sopra? "I caratteri, i caratteri sono assolutamente sconosciuti!"

Porath strappò di mano i fogli a quell'uomo che si lamentò debolmente ma senza rendersi esattamente conto di nulla, tanto che continuò nel suo bofonchio, e li guardò sfogliandoli uno dopo l'altro esterrefatto. Quei fogli erano coperti di caratteri piuttosto elaborati, ordinati per colonne invece che per righe. Caratteri che non erano certo di questa Terra. Ideogrammi?

Fonogrammi? O che altro? Porath non era in grado di stabilirlo. Ma come

poteva quell'uomo leggerli? Ma poi, li leggeva davvero? O forse il Riproduttore era in grado di effettuare l'ennesima conversione da una realtà all'altra, dalla nostra alla loro, come avveniva per il cielo e per il panorama?

Rimise i fogli in mano a quell'uomo allontanando la domanda da sé, l'ascensore si fermò e lui uscì, lasciandolo solo nel suo viaggio verso l'alto.

Un attimo dopo si ritrovò sul terrazzo di quel palazzo, dove alcune piante avevano chissà come imparato i segreti di una lunga sopravvivenza, probabilmente sintetizzando qualcuno dei veleni che ammorbavano l'aria.

Un vento improvviso gli gettò della polvere negli occhi, li strofinò fino ad arrossarli e si avvicinò al parapetto. Così, infine, poté vedere la Città dall'alto.

Quel cielo estraneo si stendeva senza fine, illuminato da quella luce diffusa che sembrava addensarsi all'orizzonte come nebbia, e sopra di lui il sole spento sembrava ormai nient'altro che un'inutile decorazione, una lampadina pendula in una casa sfollata. Da lassù scorgeva l'ininterrotto formicolio di auto e uomini sotto di lui e gli arrivava all'orecchio quel rumore assordante. Guardò davanti a sé. La Città si stendeva senza soluzione di continuità, a perdita d'occhio, un immenso frattale di guglie, torri, piramidi e, più in lontananza, verso la periferia, enormi blocchi squadrati. Niente campagna, niente Borghi. Ma... cos'era, laggiù? Porath aguzzò lo sguardo distinguendo una forma familiare, un altissimo perno perfettamente riflettente, inquadrato in una struttura nera.

L'Occhio Sul Mondo!

Per la prima volta scopriva in quel mondo qualcosa di invariato, e con suo dispiacere non era niente di buono. Tuttavia era l'unico legame con il *suo* mondo, e una fitta di nostalgia lo ferì lassù, su quel terrazzo spazzato dal vento, sotto un cielo straniero. Desiderava troppo scoprire fino a che punto si spingeva la simulazione del Riproduttore. "Esisterà da qualche parte una signora Ellis, una Kathe, i miei allievi... e sarà esistita Daphne?"

Sì, adesso sapeva cosa avrebbe fatto. Doveva raggiungere quel posto, spiare l'Occhio Sul Mondo, scoprire chi ci viveva. Fissò bene in mente la direzione da prendere, la incrociò con altri punti di riferimento e si avviò verso la

fermata della metropolitana dove Mifflin ("già, e dov'era Mifflin?") aveva lasciato l'aermoto.

17

I gradini della metropolitana erano sporchi e scivolosi, percorsi in entrambi i sensi da centinaia di persone: si udiva il rombo sordo di un treno che si allontanava.

Aaron Porath scese cautamente verso quello che gli rammentava l'ingresso di un formicaio. L'atrio era debolmente illuminato, affollato e maleodorante. Per terra c'erano involti di stracci, escrementi, cartacce e fogli scritti in quei misteriosi caratteri che, presumibilmente, anche lui era stato in grado di leggere, prima del risveglio.

Prima di andare avanti, il professore dovette superare una nausea improvvisa, dovuta all'odore e alla sporcizia dei frequentatori della metropolitana e, soprattutto, alla consapevolezza che anche lui puzzava ed era vestito poveramente come tutti gli altri. "Fino al momento del risveglio, professor Porath, anche tu eri come loro... esattamente come loro!" Poi si riprese dal malore e si mise a cercare l'aermoto, ma ben presto rinunciò con disappunto e altri interrogativi mulinarono nel suo cervello già affollato di domande. "Chi può aver preso l'aermoto? Mifflin aveva la chiave, solo Mifflin mancava dall'albergo..."

Mentre dal tunnel proveniva il brontolio di un treno in avvicinamento e la gente si pressava meccanicamente in prossimità della banchina, in disparte Porath ripensava a Mifflin. C'era qualcosa che non tornava.

Mifflin l'amico intimo di Mann, Mifflin che sapeva del virus nella scheda rv, Mifflin che sembrava a volte meno ignorante di quanto avrebbe dovuto essere, Mifflin che condivideva con Porath tutti i progressi nella ricerca del segreto di Joseph... Mifflin che scompare misteriosamente. "Una spia? Un loro agente?" Forse erano suoi i brani di conversazione nella lingua sconosciuta che aveva sentito fuori della sua stanza...

Il treno sbucò dal tunnel con un guaito assordante interrompendo il corso dei suoi pensieri, si fermò stridendo, con uno sbuffo le porte si aprirono e quella

folla tentennante si riversò nei vagoni mentre dell'altra cercava disperatamente di uscirne. Con una decisione improvvisa anche Porath entrò, facendosi largo a gomitate e cercando inutilmente di evitare il contatto con quella massa di carne intorno a lui. Una, due, tre volte le porte cercarono invano di chiudersi, incontrando piedi e mani, finché tutti furono perfettamente stipati e il treno poté ripartire sferragliando. Porath cercava di tenere alta la testa e tratteneva il respiro mentre sentiva sul collo l'alito caldo di qualcuno e il solito, dissennato borbottio delle persone attorno a lui. Il suo sguardo passava in rassegna quei poveri esseri senza avere il coraggio di posarsi su nessuno in particolare, anzi Porath si affrettava a distogliere gli occhi dal vuoto che incontrava nelle pupille degli altri viaggiatori. Il treno dalla struttura vecchia e scricchiolante si precipitava ululando dentro il tunnel. Ci furono due, tre fermate, piano piano la gente diminuiva. Poi anche il professore decise di scendere.

Tornò in superficie per stabilire la sua posizione rispetto alla torre dell'Occhio Sul Mondo. Volse lo sguardo attorno a sé. Dove si trovava adesso le persone e le automobili erano meno numerose, ma proprio per questo la sporcizia era maggiore, dato che nessuno la allontanava dalle arterie principali. Per terra c'era un vero e proprio tappeto di detriti che scricchiolava sotto i piedi, turbini di vento sollevavano stracci e cartacce in assurdi balletti in mezzo alla strada. Movimenti rapidi al livello del suolo, captati con la coda dell'occhio, denunciavano la presenza di qualche sorta di animali, forse roditori: tuttavia Porath non riuscì mai a vederne uno.

L'aria era sempre disgustosa, il cielo grigio e il sole smorto. I palazzi non erano più caratteristici come quelli di prima, predominavano edifici anonimi dalle scale a vista e i contrafforti di acciaio anneriti dall'inquinamento, senza pannelli cromosensibili. Dietro le finestre delle persone guardavano stupidamente fuori e sembravano pupazzi abbandonati in quella posizione da qualcuno.

Porath non perse altro tempo nell'osservazione di quello squallore.

Scelse il palazzo più alto nella zona e arrivò sul terrazzo. Scoprì che si era allontanato molto, l'Occhio Sul Mondo adesso era quasi indistinguibile all'orizzonte. Valutò quante fermate di metropolitana sarebbero state necessarie per arrivare in quella zona e stava per rientrare, quando il suo

sguardo si posò su un puntolino appena sopra il filo dell'orizzonte. Si muoveva nel cielo argentato e di tanto in tanto compariva in un barbaglio all'interno di quella strana iridescenza lattiginosa, per poi tornare a precisarsi più nitido e più grande: più vicino.

Un oggetto volante!

Forse era un intercettore. Nell'altro mondo erano navicelle a disposizione del Governo e della Polizia Centrale, qui potevano essere pattuglie di controllo guidate dagli esseri che dominavano la Terra, che parlavano in quel modo particolare e scrivevano con quegli strani caratteri: un altro punto di contatto tra le due realtà. Eppure, se gli occhi non lo ingannavano, quell'oggetto lontano era molto, molto più grande di un semplice intercettore.

Per qualche istante Porath rimase ipnotizzato a seguire i rapidi movimenti di avvicinamento di quell'oggetto, finché non riuscì addirittura a percepire un leggero sibilo che aumentava di frequenza. Non poteva restare oltre lassù, doveva scendere e nascondersi, mescolarsi alla folla. Si precipitò dabbasso, anche nell'ascensore sentiva quel sibilo, segno che l'aeronave doveva essere arrivata molto vicino. Uscì in strada e guardò in alto.

Un'ombra immensa scivolava sui palazzi oscurando tutto. Il cielo sopra Porath era interamente occupato dallo scafo di quell'oggetto che si muoveva lento e maestoso appena sopra i palazzi, quasi soffocandoli. Il sibilo dei motori adesso annullava tutti gli altri rumori. La pancia di quella balena era di un metallo nero e lucido come lo scheletro degli Occhi Sul Mondo, ed era percorsa da un intrico di tubi, cavi, fessure, portelli così fitto da sembrare quasi il raffinato intarsio di un artista pazzo, o gli assurdi tatuaggi delle ballerine Amandla, che aveva incontrato in qualche scenario piccante della sua gioventù. L'oggetto si muoveva in apparenza indifferente sopra quel mondo spossato, e a Porath sembrò di essere un bambino che contempli dalla banchina un transatlantico che stia lasciando il porto, inarrestabile e indistruttibile. Poi la luce piovve di nuovo dal cielo ferendogli gli occhi, l'astronave scomparve dietro i palazzi portando con sé quell'ombra cupa e mobile come un polpo e pian piano il sibilo si spense nelle sue orecchie.

Il mostro era passato.

Senza perdere altro tempo Aaron Porath tornò nel sottosuolo, ormai desideroso solo di raggiungere l'Occhio Sul Mondo.

Dovette correggere il tiro un altro paio di volte prima di sbucare in superficie al punto giusto. Alla fine, all'uscita dalla metropolitana si ritrovò in una zona della Città poco trafficata, anch'essa periferica, e in fondo alla strada circondata da altissimi palazzi vide l'Occhio Sul Mondo svettante sopra tutti gli altri edifici, molto più alto di quanto non gli sembrasse nel Borgo. Rimase incantato a fissare la torre, che in quel momento sembrava riflettere tutta l'opalescenza del cielo alieno mandando improvvisi barbagli che gli davano la strana sensazione che quella costruzione fosse un'entità vivente, che stesse ghignando sopra la Città. Alla fine l'inquietudine e l'indecisione sul da farsi lo sopraffecero e cercò un momento d'isolamento nascondendosi nell'ombra polverosa di un palazzo abbandonato, simile all'albergo che la Compagnia di Klein-Rogge aveva occupato. Si mise a sedere sul pavimento, appoggiato contro una parete, e rimase a pensare al da farsi per qualche tempo, lo sguardo fisso ai granelli di polvere che fluttuavano su un raggio di luce che trapelava da chissà dove.

Dalla strada continuavano ad arrivargli all'orecchio i rumori dello scarso traffico.

Udì il sibilo di uno di quegli oggetti volanti che si avvicinò, passò probabilmente proprio sopra l'edificio facendone vibrare i vetri e poi si allontanò.

Udì occasionali fruscii di animali che rovistavano tra i detriti dell'androne deserto scrutando curiosi il nuovo, misterioso abitatore.

Poi, d'improvviso, udì distintamente una serie di rumori smorzati, uno dopo l'altro, provenienti da qualche punto all'interno del palazzo e che si interruppero bruscamente non appena lui scattò in piedi, la pelle d'oca.

"Rumori di passi. Qui dentro c'è qualcuno."

– Chi è? – disse alla penombra, e la voce gli si ruppe in gola. Deglutì e fece qualche passo verso l'uscita, esplorando l'oscurità di quell'ambiente in cui si intuivano scale, colonne, porte. Qualcosa passò velocemente su una pozza di

luce per terra, alzando un nugolo di polvere e facendo sobbalzare il professore. Ma probabilmente era solo un animale. Poi...

Di nuovo quei passi! "Laggiù, vicino alle scale... laggiù c'è qualcuno!"

– Chi è? – ripeté, cercando di controllare il tono della voce. – Fatevi riconoscere o sparo. Sono armato!

I passi si fermarono. "Sta valutando la mia minaccia" pensò Porath. "Ma chi può essere? Un essere umano, sicuramente, non uno di quegli esseri striscianti. I rumori di passi sono chiari, niente a che vedere con quel loro strisciare appiccicoso... Un uomo!"

Lentamente Porath si era quasi portato all'ingresso dell'edificio. Con uno scatto avrebbe potuto uscire all'aperto, e questo lo rese più sicuro, tanto che improvvisamente si fermò e si irrigidì sulle spalle, cercando di dare l'impressione di non avere paura.

– Allora, vuoi deciderti a dirmi chi sei? – chiese di nuovo, e stavolta la voce si mantenne ferma. – Oppure sei anche tu un cadavere ambulante, e non puoi sentire la voce di un uomo libero?

La voce che giunse improvvisa in risposta da un punto imprecisato della penombra fece sobbalzare Porath.

– Sento e comprendo perfettamente quello che dice, professore. Anch'io sono un uomo libero. Su tutto questo assurdo mondo, soltanto io e lei possiamo vedere le cose come stanno in realtà.

Porath aguzzò gli occhi. "Ecco, laggiù si è mosso qualcosa!"

– Tu... tu sai chi sono? E anche tu, come me, puoi *vedere*... ma chi sei?

La voce arrivò da un punto diverso, Porath voltò di scatto la testa per individuarne l'origine.

– Non lo immagina? Eppure è così facile...

– Mifflin? Ma non puoi essere Mifflin, questa non è la sua voce. Eppure, in

qualche modo la tua voce mi è familiare... – si lambiccava Porath. – Io ti conosco...

– Non voglio confonderla oltre, professor Porath. Lei ha già avuto abbastanza problemi per causa mia. Adesso, mi riconosce?

Un uomo apparve nella zona illuminata dell'androne, la luce polverosa gli pioveva addosso da qualche buco in alto. Un uomo dai capelli ricci, robusto, di circa trent'anni eppure dal volto insolitamente maturo e provato, come di chi avesse vissuto moltissime esperienze. La luce si impigliava nella selva di capelli mandando riflessi ramati.

Porath rimase a bocca aperta, incapace di parlare. Restò a fissare quel fantasma, il cui cadavere lui stesso aveva identificato, in un altro tempo e in un altro luogo.

– Adesso mi riconosce, professor Porath?

L'uomo parlava con tono amichevole, eppure nella mano destra reggeva una pistola laser, la stessa con cui Mifflin si era sbarazzato dei due poliziotti sulla spiaggia.

– Dio mio, Dio mio... – cantilenava Porath, annichilito dalla sorpresa. – Tu sei Joseph... Joseph Mann...

– Il suo allievo di tanto, tanto tempo fa – confermò l'uomo sotto la luce.

– Però non era andato tanto lontano dalla verità, professore. Perché, vede, in un certo senso io sono anche Mifflin.

18

– Non è possibile... io ti ho visto, morto! Nel criotorio, insieme a Goldbach. Eri tu, sono sicuro che eri tu! – urlò Porath, e l'eco delle sue parole vibrò tra le colonne dell'androne.

– Non si agiti, professore. Le spiegherò, e tra poco tutto sarà chiarito. In un certo senso lei ha ragione: ha visto proprio me, ucciso da un colpo alla

schiena, perché lei *doveva* vedere me. E anche più tardi, quando lei e tutti gli altri della Compagnia vedevano Mifflin... tutti voi *dovevate* vedere Mifflin.

– Cosa significa tutto questo? Che diavolo stai dicendo?

– Nello scenario di Poe non c'era soltanto il virus, ma anche alcuni condizionamenti cui lei avrebbe dovuto obbedire. Sì, professore, condizionamenti, ottenibili attraverso opportune aggiunte al Codice: una delle tante cose che ho scoperto durante sette lunghi anni di studio. Si è mai chiesto in obbedienza a quale impulso lei ha portato la scheda rv con sé, al momento di lasciare il Borgo? Condizionamento. E perché lei ha identificato Mann all'obitorio, invece di Mifflin?...

– Che...?

– ...Un altro condizionamento. E già, professore, è stato il povero Mifflin che le ha recapitato di persona la famosa scheda rv, il povero Mifflin a essere stato ucciso. Eppure lei ha identificato me, al suo posto, mentre in realtà io la stavo aspettando alla baracca dei gelati!

Porath avanzò verso il suo vecchio allievo, come se avvicinandosi avesse potuto capire meglio, analizzare tutte le implicazioni di quanto gli andava dicendo. Si fermò quando Mann alzò di qualche millimetro verso di lui la canna della pistola.

– Vediamo se ho capito: tu mi hai condizionato a vedere te al posto di Mifflin, e viceversa. Giusto?

– Esattamente. Però stia fermo lì, almeno finché non avrò capito qual è il suo atteggiamento nei miei confronti. Quest'arma mi serve per difesa, professore, non per offesa.

– Ti ringrazio di questa precisazione – ironizzò Porath. – Dunque tu avevi programmato uno scambio di persone, tra te e Mifflin. Ma questo avrebbe avuto un senso solo se...

– ...Solo se io avessi saputo a priori che Mifflin sarebbe stato ucciso – completò Mann senza alcuna emozione nella voce pacata. – Esatto,

professore. Proprio così.

– Tu hai portato Mifflin con te perché ti serviva un cadavere! Tu hai ucciso Mifflin dopo che mi aveva recapitato la scheda!

– Attento, professore! Le ho detto di non avvicinarsi troppo, in questo momento non credo che lei mi sia amico.

– E fai bene a crederlo, Joseph! Tu... tu sei un assassino! Un assassino a sangue freddo!

– Era l'unica soluzione, professore. Nella situazione in cui mi trovavo, non potevo far altro, mi creda. C'è in gioco qualcosa di molto più grosso della vita di un uomo.

– Ho già sentito questa giustificazione. Molti assassini la trovano convincente!

– Non potevo più restare nella Compagnia, professore: Klein-Rogge mi stava emarginando, e io stesso, per nascondere i risultati delle mie ricerche, avevo dovuto far credere di essere impazzito. E d'altra parte, non potevo andar via: nonostante tutto, quello era l'unico posto sicuro, e soprattutto l'unico posto in cui avevo a disposizione i mezzi per completare i miei studi. E infine, mi serviva una cavia.

– Ma che stai dicendo?

– Mi ascolti, professore, mi ascolti prima di giudicarmi! Lei sa delle mie scoperte, del virus e anche dell'antidoto vero e proprio al Codice. Io ero convinto, convintissimo che funzionasse, e tuttavia non potevo provarlo su me stesso. Non potevo escludere che la saturazione della memoria del Riproduttore avesse effetti collaterali...

– ...Ecco la necessità della cavia. Cioè, di me!

– Le ho detto di stare fermo, professore. La prego, mi ascolti! È vero, avevo bisogno di qualcuno su cui provare l'antidoto, e non potevo trovarlo all'interno della compagnia. Pensai allora a lei...

– Tante grazie!

– Preparai lo scenario di Poe, in modo che contenesse il luogo dell'appuntamento dove l'avrei aspettata e quei condizionamenti di cui le ho parlato. Al momento di allontanarmi dall'albergo con Mifflin, nascosi il condizionamento anche in tutti gli scenari e i programmi che circolavano nella Compagnia. – Mann si interruppe, si passò la lingua sulle labbra e deglutì. Sembrava a disagio. Serrò la mano sul calcio della pistola, come a cercare conforto per quello che stava per dire. Porath ascoltava silenzioso, ma il suo volto non poteva nascondere la condanna verso l'allievo. – Non potevo far altro, professore, gliel'ho detto! Io e Mifflin arrivammo da lei, alle porte del Borgo in cui abitava, in realtà, probabilmente, niente altro che un quartiere dormitorio di quest'immensa Città, trasformato gentilmente in un Eden dai nostri invasori attraverso il Riproduttore.

Mifflin le consegnò lo scenario: io lo uccisi alle porte del Borgo. Poi aspettai che lei arrivasse.

– Ma la Polizia Centrale... perché anche loro hanno scambiato Mifflin per te? Loro non possono essere stati condizionati!

– I miei connotati, professore, non esistono più da nessuna parte. Io stesso ho provveduto a cancellarli dalla Rete Globale, dopo aver controllato clandestinamente e minuziosamente tutti gli archivi, tutte le basi di dati esistenti nello spazio della Rete. E, naturalmente, lo stesso ho fatto con quelli di Mifflin!

– Molto intelligente. Quindi, *loro* si sono trovati davanti a un cadavere sconosciuto, e solo due persone erano scomparse dalla Rete: tu e Mifflin. E quindi si sono basati sul *mio* riconoscimento per avere la conferma che Joseph Mann...

– ...Il ricercato numero uno, tanto più subdolo e pericoloso in quanto di lui non esistevano schede segnaletiche, era stato ucciso – finì Mann. – Esatto, professore. Lei ha firmato il mio certificato di morte. Lei mi ha fatto uscire dal loro mondo!

– E poi? Sono stato una brava cavia? – chiese Porath, ironico e incuriosito.

Sentiva che Mann stava rilassandosi, probabilmente si stava convincendo di averlo dalla sua parte. Anche la canna della pistola puntava appena più in basso.

– Lei adesso è qui, professore, in grado di vedere il mondo in cui viviamo veramente e la gente che ci governa – rispose Mann infervorato. – Tutto ha funzionato alla perfezione. Io ho messo a punto un sistema per liberarci gli occhi dalle loro bende, professore, se ne rende conto? Un giorno tutta l'umanità sarà risvegliata, e quel giorno comincerà la guerra che ci libererà della loro presenza! Certo, professore, lei è stato una brava cavia.

– Che tu hai seguito passo passo, non è così? Solo adesso mi rendo conto che le mezze frasi di Mifflin giungevano sempre al momento opportuno come dei suggerimenti subliminali, quando mi sembrava di non riuscire ad andare avanti... e magari, magari anche la *loro* improvvisa presenza, quella notte davanti alla mia stanza, anche quella era solo uno stimolo, non è vero? Sì, adesso tutto diventa chiaro. E naturalmente, si spiega anche perché soltanto al momento di provare l'antidoto Mifflin si rese irreperibile.

– Non potevo essere presente al suo risveglio, professore, e creda che quei momenti sono stati i peggiori, per me. Dopotutto, io continuavo a vivere nel loro mondo, e una volta risvegliato lei mi avrebbe riconosciuto e avrebbe capito, e io sarei stato un ebete nelle sue mani, incapace di difendermi, di far valere le mie ragioni. No, mi sono allontanato dall'albergo...

– Ecco dov'era finita l'aermoto! E come hai fatto a trovarmi fin qui? Non puoi avermi seguito, dovevi ancora prendere l'antidoto quando io sono scappato dall'albergo!

– Infatti! Ma avevo previsto anche quello. Lei ha addosso un segnalatore miniaturizzato, professore. Gliel'ho lasciato cadere nella tasca l'ultima volta che ci siamo visti. Non è più grande della capocchia di uno spillo, eppure è notevolmente potente. I suoi impulsi mi hanno guidato fin qui.

Porath rivoltò le tasche come per liberarsi di uno scarafaggio, e una minuscola sfera di metallo cadde a terra con un ticchettio appena percepibile. Poi fissò negli occhi il suo allievo, che lo guardava sorridente.

– Bene – disse infine Porath. – E adesso? Continuerai a puntarmi contro quella pistola? Oppure mi ucciderai?

– Mi piacerebbe che lei mi capisse, professore. Davvero. Ho sempre nutrito una grande stima per la sua sensibilità... – cominciò Mann.

– Mi sembra proprio il contrario, visto che speri che io approvi un assassinio!

– Professore, lei deve entrare in un'ottica diversa! – ribatté Mann spazientito. – Noi non viviamo nella bucolica pace dei Borghi, non facciamo lavori interessanti e stimolanti, non siamo felicemente annoiati dai nostri affetti familiari...

Un'ombra percorse il volto di Porath, e Mann se ne accorse.

– ...Sì, professore, è bene che se ne renda conto. Io non so nemmeno se sia davvero esistita sua moglie, o se sia soltanto un parto della personalizzazione del suo Codice...

– Tuttavia io esistevo nel tuo mondo, e tu nel mio!

– Questo è vero. Il mondo fittizio e quello reale a volte scorrono paralleli e altre volte si intersecano, così pare.

– Albert Benko... lui era di certo fittizio – mormorò Porath tra sé, mentre un altro tassello prendeva il suo posto nel mosaico che nella sua mente andava finalmente componendosi.

– ...Comunque, professore, si deve rendere conto che adesso siamo in un altro mondo, un mondo ostile che soltanto due esseri umani possono contemplare e attaccare: io e lei. Quindi metta da parte il suo moralismo.

Io non cerco giustificazioni, ma alleati!

– E quale battaglia conti di combattere? Contro chi? Qual è la potenza dei nostri nemici? Da dove vengono? Quali lavori fanno svolgere ai terrestri?...

– Tutte domande a cui dovremo trovare una risposta prima di poter intraprendere una qualunque azione, lo so bene anch'io – assentì Mann. –

Abbiamo tempo, e questa Città ci offre moltissime possibilità di nasconderci. Probabilmente *loro* nemmeno sanno di noi. Cercano Joseph Mann, cercano Rudolph Klein-Rogge, povero Rudolph!, cercano lei e un pugno di altri uomini, ma non credo che immaginino che noi abbiamo trovato un antidoto. E questo ci dà un enorme vantaggio!

Porath si massaggiò il mento, pensieroso. – Ribellarci *a loro*... non so se ci riusciremo. Hai visto quella specie di intercettore? Cristo, era enorme!

Mi è passato sopra la testa e ha coperto tutto il cielo.

– Sicuramente sono più potenti di noi. Ma forse esiste qualche punto debole. Dobbiamo cercare, studiarli. Non c'è altro da fare...

– Avresti potuto lasciarmi nel mio mondo, alla mia noia e al mio lavoro "interessante", come dici tu.

– Non posso credere che la pensi davvero così. Ha visto gli uomini che popolano questo mondo, professore? Ha visto nei loro occhi, ha sentito le loro frasi incoerenti, li ha osservati mentre camminano tentennanti, come se il Codice affaticasse anche le più semplici attività motorie? Noi eravamo così, fino a qualche ora fa! Si rende conto?

– Sì – rispose Porath gravemente. – Sì, mi rendo conto. – E poi, come seguendo una nuova idea: – Ma quando, mi chiedo, quando e come ci hanno conquistati?

– Non lo so esattamente. Ma adesso riesco a leggere quei ridicoli documenti che preparavano gli Storici e gli Analisti con maggiore cognizione, e posso immaginare il quadro generale...

Mentre Mann parlava, i due si erano incamminati verso l'uscita del palazzo, tenendosi sempre a debita distanza. Mann continuava a impugnare la pistola laser, ma adesso sembrava evidente che non avrebbe avuto bisogno di usarla. Al di là di tutto, quei due erano legati da un vincolo fortissimo, dalla necessità di fornirsi un appoggio reciproco in quel mondo estraneo e popolato da nemici potenti e ignoti. Quando uscirono all'aperto, e in fondo alla strada si parò loro davanti la minacciosa sagoma dell'Occhio Sul Mondo, altissima

contro il cielo d'argento, quella sensazione si acuì. Mann continuò a parlare e, senza rendersene conto, mise via la pistola.

19

– Io immagino che le cose siano andate così, grosso modo: la realtà virtuale deve aver ricevuto sulla Terra un grande impulso con la messa a punto dell'innesto cerebrale del chip. Forse all'inizio veniva considerata come una sorta di droga, estremamente sofisticata e usata per questo soltanto dai ceti più abbienti, ma il Governo e le industrie devono aver sollecitato il mercato fino a creare la ConWorlds. Immagino i dibattiti, le manifestazioni pro o contro l'uso della rv, che portarono addirittura allo sviluppo di due movimenti filosofici...

– I Virtualisti e i Sostanzialisti...

– Esatto. Devono essere stati anni di accese polemiche, di forti contrasti che forse hanno persino minato la vita di alcuni governi locali. Qualcuno avrà cavalcato l'onda per salire in alto, come succede sempre quando due idee contrapposte hanno dietro di sé milioni di persone: in tutto questo non c'è nulla di nuovo. Non so poi se sia davvero esistito quel Franz Loewy di cui parlano i *loro* libri, dal momento che non sono riuscito a capire fino a che punto essi siano stati in grado di riscrivere la Storia.

Mann si interruppe un attimo, per raccogliere i pensieri. Porath rimuginava intanto le ipotesi che il suo allievo aveva formulato. Tutti e due erano in piedi sul marciapiede, accanto a loro il flusso dei pedoni si era intensificato. La palla luminosa si era spostata, e adesso stava per scomparire dietro gli edifici. Il cielo diventava color del ferro, e improvvise folate di vento spazzavano la strada.

– Tuttavia, professore, con la morte di Loewy muore anche l'ideale dei Virtualisti. I Sostanzialisti trionfano, una legislazione approvata a livello mondiale permette lo sviluppo della nuova tecnologia e la ConWorlds diventa una delle più grandi società del pianeta, tanto da essere tenuta sotto il diretto controllo del Governo, al pari delle società energetiche. Durante tutto questo periodo, *loro* si limitano a guardare, a studiarci, nascosti chissà dove.

Ed è a questo punto, forse, che scorgono nella ConWorlds la chiave per impossessarsi della Terra senza rischi: a meno che già da tempo, nell'ombra, non manovrassero affinché le cose andassero così. Chi può dirlo? Forse *loro* potrebbero addirittura essere i responsabili della morte di Loewy, altro che distruzione dell'Io!

– La ConWorlds sarebbe stato il loro cavallo di Troia, dunque...

– Mi sembra l'ipotesi più probabile. Di sicuro questa società assunse sempre più potere, forse riuscì persino a rendere obbligatorio l'innesto del chip... non lo so. Insediatisi nei laboratori tramite collaboratori umani, *loro* aspettavano il momento opportuno, e intanto mettevano a punto il Codice e il Riproduttore. Finché, in capo a qualche generazione, i terrestri erano tutti innestati. Tutti! – Mann prese Porath per un braccio, infervorato dal discorso. – Si rende conto di quale potentissimo strumento di controllo disponevano, professore? Altro che i mass media di cui tanto si cianciava nel ventesimo secolo! La radio, la televisione, i giornali... la loro capacità di persuasione fu sempre imperfetta, per quanti sforzi siano stati fatti nel corso dei decenni. Nessuno fu mai in grado di predire *esattamente* l'influenza di un determinato messaggio sulla popolazione, bisognava fare comunque ricorso a mezzi statistici, affetti sempre da una varianza, da un'indeterminazione intrinseca. Mi capisce?

– Sì – ribatté Porath liberandosi dalla stretta, ma comprendendo il fervore di Mann. – Sì, capisco...

– Questi qui, invece – e Mann indicò con il capo la torre nera – questi qui sono riusciti a impossessarsi del mezzo ideale, perfetto, infallibile!

Altro che indeterminazione! *Loro* potevano parlare direttamente nel cervello delle persone, e a una per una, non sventagliando l'etere a casaccio. Un giorno decisero che i tempi erano maturi. Chissà, forse il loro capo pigiò un pulsante, un impulso viaggiò sul pianeta e immediatamente il Riproduttore cominciò la sua azione. Da un istante all'altro miliardi di persone furono ridotti ad automi obbedienti! A questo punto, la Terra era in mano loro. Ecco, professor Porath, come secondo me sono andate le cose.

– Il colpo di stato perfetto... – commentò Porath. – Nessuna reazione, nessuna

guerriglia.

– Proprio così. Il problema è adesso capire il perché di tutto questo. Non ho avuto ancora tempo di guardarmi attorno con attenzione, ma mi sembra che gli uomini vengano usati per compiere un qualche lavoro...

– Sì, ho notato delle persone che andavano in giro con dei fogli scritti nei loro caratteri, quasi che fossero pratiche burocratiche. Ma naturalmente non ho idea di cosa ci fosse scritto.

– Ho visto anch'io la loro scrittura.

– E questo cielo? – chiese Porath.

– Non lo so. Immagino che abbiano riprodotto il loro mondo, per quanto compatibile con le nostre caratteristiche biologiche. Forse il pianeta d'origine è più lontano dal loro sole, e per questo hanno introdotto nel cielo una sorta di filtro. Naturalmente, affinché noi lavorassimo nelle migliori condizioni, hanno disposto che il Riproduttore creasse nelle nostre menti un mondo idilliaco, ed ecco spiegati i Borghi, il cielo sempre terso, il clima mite, gli appartamenti comodi...

– Curioso – chiosò Porath. – Secoli fa, nelle catene di montaggio trasmettevano musica e coloravano le pareti con tinte rilassanti, poiché gli psicologi avevano capito che le condizioni ambientali influivano sulla produttività!

– Questo conferma che hanno preparato tutto nei minimi dettagli. Ci hanno studiato, hanno manipolato la nostra storia e...

Improvvisamente il cielo si oscurò. Rapidissima e silenziosa, stavolta senza alcun sibilo, l'enorme astronave si era portata sopra di loro e adesso incombeva sui palazzi: sembrava quasi impigliata nella torre nera. La gente si muoveva intorno a loro come se nulla fosse successo. Porath e Mann lessero ciascuno il terrore negli occhi dell'altro.

– Cristo di Dio! – sibilò il professore. – Ci hanno individuato!

– No! Come potrebbero? È impossibile. Forza, seguiamo il flusso delle persone, adattiamoci al loro passo. Forza!

Porath seguì le istruzioni dell'allievo. Cominciarono a camminare, cercando di imitare l'andatura incerta degli uomini intorno a loro. Mann aveva nascosto la pistola nella tasca, e cercava di dirigersi verso la metropolitana. L'ingresso non era molto lontano. "Se arriviamo lì dentro, forse siamo salvi" pensava Porath, sforzandosi di non guardare l'enorme mostro sopra di loro.

Un grumo di luce verde, brillante, piovve accanto a loro e formò un cerchio perfetto sulla strada.

– Non rallenti! – sussurrò Mann. – Continui a camminare. Dobbiamo raggiungere la metropolitana!

– Si sta muovendo! Quella luce si sta muovendo. Lo vedi? Viene verso di noi!

– Continui a camminare!

La macchia verdastra scivolava lungo la strada verso di loro, zigzagando tra la gente, apparentemente tentennante e incerta come il bastone di un cieco.

– Non ci hanno identificato – disse Mann. – In qualche modo hanno sentito la nostra presenza, ma non ci hanno ancora identificato!

– Guarda! Quella luce si posa sulle persone... stanno scandagliando tutti...

Lentamente si stavano avvicinando all'ingresso della metropolitana.

Pochi passi li separavano dai gradini sporchi e maleodoranti che conducevano ai tunnel sotterranei. Porath fu tentato di scattare in avanti, ma quella luce poteva probabilmente spostarsi molto velocemente.

Poi, improvvisamente, la luce scomparve. "Non guardare in alto, non guardare in alto" ripeteva tra sé il professore. L'intercettore era sempre sospeso sopra di loro, l'enorme ombra immobile. Passo dopo passo, intanto, la salvezza si avvicinava. Una goccia di sudore scivolò lungo la guancia del professore.

Forse fu quella goccia che lo tradì.

Mann era qualche passo avanti a lui, e aveva appena sceso il primo gradino della metropolitana, quando la luce verdastra piombò di nuovo sul marciapiede, un paio di metri davanti a Porath e appena alle spalle di Mann. Sembrava più luminosa di prima, più minacciosa. Mann mantenne il suo sangue freddo e continuò a scendere i gradini con passo malfermo, buttando appena un'occhiata dietro di sé. Porath non era stato altrettanto pronto. Quando aveva visto la luce, si era impietrito.

– Joseph! – chiamò.

– Non si fermi, professore! – incitò l'allievo, che ormai stava per scomparire nel buio sotterraneo. – Continui a camminare!

– È troppo tardi. Mi ha scoperto!

– E allora corra! Corra!

Ma ormai Porath non era più in grado di seguire il consiglio di Mann. Il cono di luce lo aveva investito, e immediatamente i muscoli non obbedirono più al suo pensiero. In qualche modo gli avevano tolto tutto, tranne la capacità di pensare. E adesso una voce che già aveva sentito da qualche parte stava parlandogli direttamente nel cervello. I suoi occhi vedevano quelli di Mann brillare cautamente dal buio e fissarlo con aria impotente.

– Professor Aaron Porath – scandì la voce dentro di lui. – È un piacere incontrarla di nuovo.

"Non pensare a nulla" ripeteva ossessivamente il professore tra sé "non tradire!", mentre gli occhi vedevano per l'ultima volta Joseph Mann che lo salutava con un gesto affettuoso e un'aria di sincero dolore sul volto in penombra. Poi, la voce parlò di nuovo.

– Mi ascolti, professore. Adesso le restituirò il controllo del corpo. Si incammini lentamente verso l'Occhio Sul Mondo, senza tentare di scappare. Le assicuro che potrei ucciderla in qualunque istante.

In fondo alla via l'alto obelisco dell'Occhio Sul Mondo brillò sinistramente. Nella facciata a specchio si aprì un rettangolo nero.

– Verso quella porta, professore. Adagio!

Un istante dopo Porath aveva riacquistato il controllo del suo organismo.

Allora si incamminò rassegnato verso la loro roccaforte, preceduto dalla luce verdastra che sembrava quasi indicargli la strada, i pensieri congelati come quelli di un condannato che stia sfilando verso l'esecuzione.

EPILOGO

La lunga attesa

Aaron Porath sedeva alla sua scrivania, la penna nella mano scorreva oziosamente il componimento di un suo allievo, riguardante un'audace rilettura del *Crollo della Casa degli Usher* (Poe era diventato una vera ossessione per Porath e, indirettamente, anche per i suoi allievi). La sera stava scendendo dolcemente, e lui aveva acceso la debole lampada da tavolo dopo aver chiuso le finestre dello studio, non prima di aver oziato con lo sguardo per la strada del Borgo addobbata con festoni multicolori per chissà quale occasione. Distolse infine gli occhi dai fogli e si poggiò contro lo schienale della poltrona, lasciando vagare lo sguardo per quella stanza che mai avrebbe immaginato di rivedere. Laggiù, sul muro dietro la poltrona, aveva visto per la prima volta la *loro* forma; intorno alla scrivania su cui stava facendo scorrere le dita si era svolto il terribile rimpiattino con Melville; sui monitor contro la parete comparivano ancora i volti di allievi fantasma. E a pochi metri di distanza la signora Ellis preparava ancora le sue minestre di verdura e coltivava con scrupolo il ricordo del povero Alfred; e come lei centinaia di borghigiani trascorrevano una vita abitudinaria tra mercato, Occhio Sul Mondo, passeggiate mattutine fuori dalle mura e la consueta paura della notte, instillata ad arte dal Governo nelle loro menti.

Tutto sembrava come prima, come se non ci fossero mai stati Joseph Mann e lo scenario di Poe, Goldbach e il criotorio sotterraneo, Melville e la fuga verso la Città deserta... e la scoperta della vera realtà che si celava dietro quel castello di carta. Ma naturalmente non era affatto così: niente in realtà era come prima.

Porath chiuse gli occhi e con un profondo sospiro i ricordi lo sospinsero ancora una volta indietro.

Adesso la sua memoria era come una pellicola da cui siano stati tagliati alcuni metri e incollate insieme le estremità. Un salto brusco, una discontinuità non sanabile era stata introdotta da raffinati manipolatori mentali nel momento in cui, sotto le indicazioni minacciose di quella voce

familiare, era entrato nell'Occhio Sul Mondo, negli stessi istanti in cui, pensava con invidia, Joseph Mann si eclissava, salvo nel dedalo della metropolitana. Da quel momento la sua memoria lo portava con un balzo in una enorme stanza, dai soffitti altissimi e dai pavimenti perfettamente riflettenti, inondata da una luce lattiginosa che sfumava i contorni delle cose, come una leggerissima nebbia fosforescente. In fondo alla stanza, a decine di metri da lui, si intuiva una scrivania e, dietro una scrivania, un uomo in piedi, immobile. Le pareti di cristallo si, aprivano sulla Città avvolta nel cielo di ferro in cui quella parvenza di sole era ormai tramontato. Lontano, si muoveva pigramente un enorme oggetto luminoso.

– Prego, professor Porath, si avvicini – disse la voce, sempre la stessa.

Porath avanzò verso la scrivania. Occasionalmente giungevano al suo orecchio degli echi strani, come sussurri pronunciati in un'altra lingua, e poi rumori forti, improvvisi, come di oggetti che cadano a terra. Non era possibile individuarne l'origine, sembravano provenire dalla struttura stessa del palazzo.

Camminò a lungo prima di arrivare alla scrivania e distinguere così la persona che gli stava davanti, il proprietario di quella voce familiare. Sul tavolo era posato un cappello scuro, e sopra il cappello un paio di guanti.

– Goldbach... – disse Porath. L'altro fece un leggero inchino con il capo.

– Ci incontriamo di nuovo, professore. Dopo tanto tempo!

– Lei... lei non è così come io la vedo, in realtà. Lei è uno di *loro*, giusto?

– Giusto. Tuttavia, per questa discussione, ho preferito mostrarmi nell'aspetto a lei più familiare. Non è necessario che veda più di quanto non immagini.

Un sussurro corse per l'aria. Goldbach inclinò leggermente la testa, poi annuì in risposta.

– Che significa, questo? Avete ripristinato il Codice nel mio cervello? – continuò Porath a disagio.

– Parzialmente. Per il momento, ci siamo limitati a renderci...

presentabili, diciamo.

– Vi ringrazio per la delicatezza – ringhiò Porath. – Non avrei potuto sopportare la vista dei vostri corpi deformi!

Goldbach sorrise comprensivo, girò intorno alla scrivania e prese Porath per un braccio, cominciando a camminare per la stanza. Porath si allontanò da quella stretta, ma seguì l'anziano funzionario governativo nella sua confidenziale passeggiata. I sussurri, testimonianza di presenze invisibili intorno a loro, punteggiavano la conversazione sottolineandone i punti salienti.

– Abbiamo ispezionato la sua mente, prima di questo colloquio – cominciò Goldbach. – Sappiamo tutto quello che sa lei. Glielo dico, in modo che si possa giocare a carte scoperte.

– Se è così, non vedo quale gioco potrei giocare.

– Ammiro la sua precisione espressiva, professore! Nessun gioco, infatti.

In realtà, questo colloquio è semplicemente un saluto.

Porath si irrigidì.

– Siamo stati a lungo indecisi sul da farsi, con voi. È la prima volta che ci imbattiamo in un gruppo di cospiratori, di sabotatori. Purtroppo il suo amico, Joseph Mann, che abbiamo scoperto con rammarico essere ancora vivo, è sfuggito alla cattura. E pensare che era a due passi da lei!

– Ma come avete fatto a individuarmi?

– Ringrazi Mann! Noi abbiamo semplicemente intercettato una segnalazione inconsueta provenire dalla folla, giù in Città. Dopo qualche indagine, abbiano scoperto che proveniva da un segnalatore...

– Quello che Joseph mi aveva messo in tasca!

– Già. Purtroppo, questo ci ha permesso di individuare lei, non lui. Ma torniamo al punto. Le dicevo che all'inizio non abbiamo saputo come comportarci. Tutti voi non siete più pericolosi: soltanto Mann può ancora nuocerci. Lui è il nostro problema.

– Capisco benissimo. L'antidoto, in mano sua, può essere un'arma pericolosa – sottolineò Porath malignamente.

– Cercheremo delle soluzioni, delle difese. Proteggeremo la Rete Globale in modo più efficiente, dato che quel programma potrebbe essere trasmesso dappertutto e clonato abusivamente...

– Siete preoccupati – insinuò Porath. – Di più. Siete terrorizzati!

– Non sia stupido, professore! La nostra è stata solo leggerezza. Se solo avessimo affrontato la situazione diversamente, anni fa, quando Mann e Klein-Rogge sono scomparsi... ma non importa. Non si illuda, professore, una soluzione si troverà.

– Ma perché... perché ci avete conquistati? Quale lavoro facciamo per voi? Ho visto dei fogli scritti nella vostra lingua... pratiche, forse, dossier...

– Questo non glielo posso dire, professore. Visto quello che abbiamo deciso per lei e il suo gruppo di cospiratori, non glielo posso dire.

Porath tirò un sospiro di sollievo. – Questo vuol dire che non ci ucciderete?

– No. Vede, professore, la natura umana è terribilmente complessa, ineffabile. Su questo contiamo, per catturare Mann.

– Catturare Mann! E voi non sareste terrorizzati? Non potrete mai prenderlo! Un uomo libero da condizionamenti può nascondersi dove vuole, nella fogna in cui ci fate vivere!

– Di questo ci rendiamo conto, professore. Il mondo fuori di qui è troppo popolato, troppo caotico. Siete come formiche di cui noi abbiamo tracciato i percorsi e delineato le attività, ma ciascuno di voi... se si risvegliasse, potrebbe scomparire tra miliardi di suoi simili – borbottò pensoso Goldbach,

mentre guardava intensamente fuori dalle immense vetrate la Città che si perdeva all'orizzonte. Poi si voltò verso il professore, e i suoi occhi mandarono riflessi inumani. – Per questo non vi uccidiamo.

Soprattutto lei, professore. Soprattutto lei!

– Che vuol dire?

– I nostri ingegneri mentali hanno visto nella sua mente, professore...

hanno visto lo sguardo che vi siete scambiati, lei e Mann. Voi umani avete la curiosa caratteristica di esprimervi in mille modi, e gli occhi... – Goldbach fissò Porath intensamente. – Gli occhi di Mann le hanno promesso che lui sarebbe tornato. Sarebbe tornato a liberarla!

– No! – urlò Porath.

– Sì, invece! E lei vivrà, e noi aspetteremo che Mann faccia un passo falso. Questo è quello che abbiamo deciso!

– Voi sopravvalutate troppo i sentimenti umani! Credete davvero che Mann o chiunque altro possa immaginare di venire a liberare un suo simile, chiuso in qualche carcere, magari nei vostri labirinti sotterranei? E, anche ammesso, perché dovrebbe farlo prima, prima di divulgare in qualche modo l'antidoto, prima di scatenare una sollevazione popolare...

prima di ricacciarvi da dove siete venuti? – urlò ancora Porath, mentre un filo di saliva colava dalla sua bocca e gli echi e i sussurri salivano intorno a lui come una blasfema preghiera o un monito. D'improvviso il professore si rese conto di quelle presenze intorno a lui, e ammutolì. Lo sguardo di Goldbach era una lama che avrebbe voluto tagliarlo a metà, se solo avesse potuto.

– Sì, avete ragione – disse poi il funzionario a voce alta, rivolto agli invisibili intorno a loro. – Abbiamo già perso troppo tempo con lui.

Professore, crediamo di essere stati fin troppo esaustivi con lei. È ora che riprenda il suo posto nella società.

– Non collaborerò mai con voi!

– Nessuno chiede la sua collaborazione: non abbiamo bisogno di chiedere. Adesso reintegreremo il Codice nel suo chip, in modo che lei torni al suo Borgo, al suo lavoro e alle sue amicizie. Con una differenza rispetto alla sua vita precedente, professore: una sorpresa che i miei superiori hanno deciso di riservarle. Arrivederci nel vecchio mondo, Aaron Porath!

Poi i suoi ricordi si interrompevano bruscamente, come se un interruttore fosse stato girato nel suo cervello.

Si era risvegliato sulla sua poltrona, di fronte al proiettore di rv acceso: dentro c'era la scheda dello scenario di Poe. Si era guardato attorno, smarrito come una persona che si svegli da un sogno in cui abbia sognato di svegliarsi da un sogno. Dopo un attimo capì che lo avevano riportato al Borgo, aprì la porta di casa ed ecco il simulacro della signora Ellis che arrancava verso casa con le sporte della spesa e il cielo sopra di loro che era del solito, insopportabile azzurro. Tuttavia si rese conto della differenza fondamentale rispetto a prima: adesso lui sapeva!

Dapprima credette che fosse quella, la sorpresa di cui aveva parlato Goldbach: essere condannato a vivere tutta la vita in quell'immenso miraggio sapendo che cosa nascondeva. "E già questo è terribile!"

Interrogarsi continuamente cosa si stia in realtà facendo, mentre si compiono gesti quotidiani o l'attività lavorativa, e quale ruolo *loro* ci stiano facendo giocare in ogni momento; guardare il semplice, bucolico ambiente del Borgo e sapere che non è altro che un paravento che nasconde l'allucinante vita nella Città, tra immondizia, caos e mutazioni genetiche; fissarsi nello specchio e considerare che quello non sono io, che io sono soltanto un povero essere umano inebetito dal chip, dall'andatura incerta e balbettante come un lobotomizzato; pensare con rabbia che qualcuno, al di sopra di quel teatro di ombre cinesi, guardi tranquillo lo spettacolo controllandone lo svolgimento. "Sì, questa sorpresa è già abbastanza terribile!"

Ma naturalmente non era tutto. No, il signor Goldbach e i suoi superiori, come li aveva chiamati, avevano escogitato un'ulteriore raffinatezza per rendere la vita di Porath ancora più insopportabile e, nello stesso tempo, priva di ogni via di uscita. Almeno, e questa era la speranza che Porath coltivava

nel suo intimo, cullandola nella propria mente e nello stesso tempo rifiutandola come una perversione inconfessabile, almeno fino a quando Joseph Mann non fosse tornato a liberarli tutti...

La porta di casa si aprì e il rumore fece sobbalzare Porath sulla sedia, richiamandolo bruscamente dai propri pensieri.

– Ary! Ci sei? – chiese una voce squillante, allegra. Poi la luce nella stanza venne accesa, annullando la penombra sapientemente creata dal professore.

– Ary, amore! Sempre al buio, diventerai un vampiro!

Daphne, che portava tra le braccia le borse della spesa, si avvicinò al marito e lo baciò rapidamente sulle labbra. Quelle di lei erano fresche dell'aria della sera, e Porath le sentì percorse da un fremito. Era sempre stato in grado di capire quando sua moglie era eccitata, e ricordava alcune discussioni che a volte, dopo, aveva avuto con lei al proposito, tra il serio e il malizioso. Con un senso di nostalgia e una punta di dolore rammentò la deliziosa complicità che, una volta, esisteva tra loro.

"Una volta, quando Daphne era in vita..." pensò Porath. "Prima che quei bastardi la resuscitassero, creando quest'allucinante, insopportabile fantasma nel mio cervello, che odio e amo allo stesso tempo!"

– Be'? Cos'hai? – chiese ancora lei, dalla cucina nella quale era scomparsa. La sua voce era ancora allegra, ma adesso vi si intuiva un leggero sforzo.

"Come posso dirle che lei non esiste, che in realtà sto parlando a me stesso?" si chiese Porath. "Questa è la più sottile delle torture, vivere accanto al fantasma della donna che si è amata, essere incapace di amarla ancora e di rifiutarla...!"

– Ary... – disse di nuovo Daphne, poggiandosi contro lo stipite della porta. Si teneva a distanza da lui, aveva intuito per l'ennesima volta la presenza del muro che li separava e per l'ennesima volta chiedeva una spiegazione che Porath non avrebbe mai potuto darle.

"È inutile parlare" pensò. Poi si immaginò visto dal di fuori, dall'alto, il

professor Aaron Porath seduto alla scrivania fantasma del suo salotto fantasma nel bel Borgo fantasma... davanti al suo amore fantasma...

Affondò il capo tra le mani e pianse disperato.

FINE